

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
il proletario Periodico - la copia 1,5 Euro
proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
Suplem. Venezuela Periodico - cad. 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 191

Giugno 2026 - anno XLV
<https://www.pcint.org>
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

Da Gaza al Libano e all'Iran, dal Mali alla Repubblica Democratica del Congo, dal Kashmir all'Etiopia e al Kosovo...: la legge della guerra permanente è la legge dell'imperialismo

Ultimi «bollettini di guerra»: Israele in guerra contro l'Iran, all'attacco in Libano, sempre in guerra contro i palestinesi a Gaza e in Cisgiordania. Gli Stati Uniti, sospeso il sostegno diretto all'Ucraina dell'Amministrazione Biden, e stracciata la retorica di un'Amministrazione trumpiana volta a porre fine ai conflitti esistenti, sono entrati decisamente in guerra contro l'Iran, lasciando mano libera, come sempre, al cannibalismo israeliano. L'Iran, ora che è stato attaccato direttamente, non può sottrarsi alla guerra contro gli Stati Uniti, e naturalmente contro Israele, e ha preso di mira anche le Petromonarchie del Golfo Persico alleate degli USA! La Russia, impegnata nella sua guerra contro l'Ucraina, continua a bombardarla e resta a guardare il conflitto con l'Iran: non ha patiti di reciproca alleanza militare con l'Iran in caso di attacco da parte di altri paesi, mentre, in parte, condivide con l'Iran una situazione economica indebolita dalle molteplici sanzioni decretate da Washington e dagli europei, ma ha interesse a non mettere i bastoni tra le ruote all'imperialismo americano dal quale ha ricevuto una sorta di riconoscimento internazionale sia sul piano delle trattative di fine guerra in Ucraina, sia rispetto all'esportazione del proprio petrolio con la sospensione «temporanea» delle sanzioni a fronte della crisi mondiale del petrolio dovuta al blocco dello Stretto

di Hormuz da parte dell'Iran a cui si è aggiunto il blocco da parte della marina militare statunitense.

I paesi dell'Unione Europea sono stretti fra la totale mancanza di una politica estera «comunitaria» e gli interessi di ciascun imperialismo che si dividono tra coloro che vogliono mantenere aperte le possibilità di rapporti commerciali con l'Iran (nonostante le sanzioni) da riprendere alla fine della guerra, e coloro che, succubi della politica estera di Washington e della forza militare americana, tentano di farsi accettare come buoni alleati anche se non hanno partecipato alla «chiamata in guerra» da parte di Washington. I paesi europei tendono sempre più a imboccare la via dei rapporti bilaterali, dunque minando con le loro stesse mani una «Unione» che nella realtà non sono mai riusciti ad attuare se non in termini di commercio, con tutte le contraddizioni e le incongruenze che il mercato capitalistico comporta.

La Cina, da parte sua, come ormai da decenni, non si fa coinvolgere militarmente né nelle guerre che i vecchi imperialisti (Russia compresa) hanno scatenato e scatenano fra di loro o contro nazioni più deboli, né si espone nell'affiancare i suoi «alleati» (ad esempio gli alleati economici del Brics) in difesa dei loro interessi messi in pericolo dagli attacchi di paesi «concorrenti», quindi oggettivamente «nemici». Perciò, di fronte alla guerra americana contro l'Iran (che è per Pechino un importante

dunque dopo il crollo dell'URSS e la divisione del mondo con gli USA in due grandi blocchi imperialisti contrapposti, il capitalismo mondiale è entrato decisamente in una fase di guerra permanente. Lo sviluppo imperialistico del capitalismo, con la formazione di grandi monopoli che, su una base originaria «nazionale», si sviluppano incessantemente a livello mondiale andando a piegare piccole, medie e grandi nazioni ai propri interessi, è entrato inevitabilmente in una fase in cui la guerra di concorrenza all'interno dei centri monopolistici stessi e tra loro e tutte le altre grandi aziende nei più diversi settori economici si trasforma, tra varie e brevi interruzioni, in guerra guerreggiata con una caratteristica in più rispetto alla storia capitalistica precedente: è più frequente che la guerra militare venga scatenata e portata avanti da formazioni militari parallele, legate e foraggiate dai grandi monopoli che indirizzano le politiche dei diversi Stati, anziché dagli eserciti ufficiali. Ciò non toglie, naturalmente, che, a un certo punto di alta tensione della guerra di concorrenza, gli Stati mobilitino le proprie forze armate ufficiali contro i nemici del momento. Se consideriamo le «zone delle tempeste» in cui si sono concentrati i conflitti negli ultimi trent'anni, ad esempio l'Est Europa (ex Jugoslavia, Ucraina), l'Africa (in particolare il Sahel, il Corno d'Africa e l'Africa centrale), il Medio

Oriente (Iraq, Siria, Libano, Kurdistan) e, in parte, l'Asia centrale (India, Pakistan) e orientale (Thailandia, Cambogia), vediamo che le grandi potenze imperialistiche hanno utilizzato sistematicamente non solo la propria forza finanziaria e militare ufficiale, ma, in moltissime occasioni, formazioni militari mercenarie che, raggiunto un certo livello di organizzazione e di forza, da alleate si trasformano in antagoniste rispetto alle potenze imperialistiche che le hanno sostenute, foraggiate e protette. Di esempi ce ne sono davvero tanti, come il Daesh (ISIS) che per alcuni anni ha esteso il suo controllo su territori della Siria, dell'Iraq, al-Qaeda e i gruppi ad essa affiliati come Boko Haram, Jnim, al Shabaab, l'ex Wagner, l'M23, Hezbollah ecc. per non

(Segue a pag. 9)

Nell'interno

... Dopo il Venezuela, nel mirino di Trump oggi ci sono Cuba e Honduras ... Il Primo Maggio proletario è rosso, non tricolore! ... RG Milano, 11-12 ottobre 2025: La Sinistra comunista d'Italia ... Ordinovismo ... Ritorno al marxismo rivoluzionario di Marx e Lenin (3) ... A 100 anni dalle Tesi di Lione della Sinistra comunista d'Italia ... Quadrante: Leonardo partecipa alla guerra in Ucraina; Droni e robot ucraini al fronte in guerra con la Russia ... Global Sumud Flotilla

Minnesota: sullo «Sciopero Generale» che non c'è stato (come distorcere la realtà)

Una delle armi più potenti che la classe borghese usa contro il proletariato è la sua capacità di falsificare i termini della vera lotta di classe e di imporre una versione completamente edulcorata. In questo modo, le grandi conquiste dello sviluppo del dominio borghese vengono presentate come vittorie del proletariato. La democrazia non viene dipinta come il sistema di cui la classe borghese ha bisogno per garantire la propria sopravvivenza commerciale, industriale e di altro tipo, ma come un «diritto conquistato» dal proletariato.

La Seconda Guerra Mondiale viene presentata come un'epica lotta per la libertà «antifascista», non come il massacro di proletari per fini puramente imperialisti, quale fu in realtà. E così, a ogni livello, dai conflitti inter-imperialisti alle manifestazioni quotidiane di sfruttamento e oppressione, la realtà della vita stessa della classe proletaria viene ripetutamente presentata come corrotta dalla forza distruttiva delle classi borghese e piccolo-borghese. Molto spesso, sono proprio le correnti che si definiscono «di classe», «proletarie» e persino «comuniste» a propagare questa visione distorta della realtà.

È accaduto, ad esempio, con le mobilitazioni contro l'ICE (Immigration and Customs Enforcement) e le politiche razziste di deportazione del governo statunitense, in cui molti gruppi sedicenti «marxisti» hanno visto l'inizio di una lotta di classe su larga scala, quando in realtà si trattava del controllo esercitato dalla piccola borghesia sul proletariato attraverso l'imposizione dei propri mezzi e metodi di lotta. Prendiamo come esempio l'Internazionale Comunista Rivoluzionaria (precedentemente chiamata Tendenza Marxista Internazionale), in particolare la sua sezione statunitense, i Comunisti Rivoluzionari d'America (RCA), perché serve a illustrare questo tipo di distorsione di cui stiamo parlando: cercano di spacciare un esempio di mobilitazione - importante e numerosa, certo, ma di natura popolare e interclassista - come una pietra miliare della lotta proletaria. Così facendo, ostacolano il vero sviluppo della lotta di classe, che necessita, soprattutto, di chiarezza e rigore.

Nel loro articolo «Lo sciopero generale del Minnesota del 2026: una svolta storica» (1), del 26 gennaio 2026, gli RCA scrivono che «Minneapolis è diventata ancora una volta l'epicentro della lotta di classe negli Stati Uniti» e che «le successive proteste quotidiane e la diffusa resistenza civile contro l'ICE sono culminate in uno sciopero generale di fatto», durante il quale «centinaia di migliaia di abitanti del Minnesota hanno sentito che la loro città era occupata da agenti federali e, poiché i Democratici non hanno offerto soluzioni reali, la gente comune ha preso in mano la situazione», e che «il 23 gennaio 2026 sarà ricordato come un punto di svolta nella storia della lotta di classe americana». (...) Era la prima volta che qualcosa di lontanamente simile accadeva negli Stati Uniti in 80 anni, dall'ondata di scioperi del 1946, che diede il via a scioperi generali a Oakland, Rochester e in altre città. Inoltre, si trattava essenzialmente di uno sciopero generale politico. Non era un'azione economica per salari e benefit, ma un'azione apertamente politica. Si è trattato di un atto diretto contro l'apparato repressivo del governo nazionale, scatenato in difesa dei lavoro».

(Segue a pag. 10)

(Segue a pag. 3)

Trump-Xi Jinping

(America di fronte agli ammonimenti cinesi)

Putin-Xi Jinping

(verso il rafforzamento dei rapporti sino-russi)

La Cina, in questo maggio 2026, è salita ufficialmente sul gradino più alto in quanto fulcro politico del mondo. A una settimana di distanza, la corte dell'Imperatore Xi Jinping ha ospitato prima il «Re-Trump» e poi lo «Zar-Putin».

Trump avrebbe voluto incontrare Xi Jinping con una carta vincente in mano nella guerra contro l'Iran, cioè dopo aver steso la repubblica islamica con qualche settimana di bombardamenti più o meno mirati e con minacce di ogni tipo sulla scomparsa della civiltà persiana, ma la resistenza militare di Teheran, nonostante la repressione interna non sia mai calata, ha sorpreso il Pentagono e Trump.

Il tycoon americano, aldilà delle sparate abituali a 360 gradi, rappresenta in ogni caso un superpotenza economica, finanziaria, politica e militare che, ancora oggi, non ha eguali al mondo, sebbene nell'ultimo quarantennio abbia perso il suo assoluto dominio, e non solo per l'avanzare di potenze economiche come la Germania e il Giappone che lo hanno contrastato industrialmente ed economicamente, ma anche perché, a fronte di una Russia ridimensionata dopo il crollo dell'URSS nel 1989-91, è emerso un vero e pericoloso concorrente: la Cina.

Nel giro degli ultimi dieci anni la Cina si è consolidata come seconda forza economica nel mondo, superando Germania, Giappone, Regno Unito, Francia e naturalmente Russia. La fabbrica del mondo un tempo era l'Inghilterra, poi gli Stati Uniti, ora è la Cina: e non è solo la «fabbrica», è anche una potenza finanziaria; di fatto, è diventata un perno decisivo per la sopravvivenza non solo dei vari imperialismi, ma del capitalismo mondiale. E' il più grande produttore industriale, detiene le maggiori ri-

(Segue a pag. 2)

fonti di petrolio e di derivati del petrolio), la Cina, dalla sua posizione di maggior vantaggio in termini di riserve strategiche di prodotti petroliferi e altre materie prime vitali rispetto alle altre potenze imperialistiche d'Europa e del Giappone, può resistere molto meglio allo shock procurato dal blocco dello Stretto di Hormuz; inoltre, ponendosi come possibile mediatrice, insieme al Pakistan, tra Iran e USA, va acquistando prestigio politico presso tutti i paesi non solo del Sud del mondo. Nel recentissimo incontro avvenuto a Pechino tra Trump e Xi Jinping, di cui parliamo in un altro articolo, al di là delle dichiarazioni ufficiali, emergono posizioni che fanno intravedere dal punto di vista economico possibili affari tra le due potenze - non per caso Trump è sbarcato in Cina con un nugolo di oligarchi interessati a stipulare accordi con i cinesi anche per le loro materie prime indispensabili all'alta tecnologia (accordi di cui con ogni probabilità si saprà ben poco, visto l'interesse reciproco a mantenerli segreti) -, mentre sul piano delle relazioni politiche, l'avviso che Pechino ha dato a Washington sulla «questione Taiwan» è stato di guardarsi bene dall'interferire, avviso di cui Trump non può non tenere conto, anche perché forse Pechino ha molte più probabilità di Mosca di poter influenzare Teheran non solo riguardo allo Stretto di Hormuz ma anche su una questione altrettanto delicata, quella del nucleare. Prosegue, d'altra parte, un pesantissimo silenzio da parte di tutte le cancellerie imperialiste sulla «questione israelo-palestinese»: il generale silenzio di tutti i governi, «democratici» e «autoritari», sulla mano armata con cui Israele si occupa della «questione palestinese», li rende complici non solo del massacro sistematico di questo popolo, ma anche dei massacri attuali e futuri che riguardano una parte considerevole degli scontri armati nelle diverse «zone delle tempeste» dimenticate dalle prime pagine dei grandi media, dall'Africa al Medio Oriente all'Asia Centrale.

Ancora uno sguardo sul mondo

Se diamo uno sguardo a tutto orizzonte, constatiamo che da un trentennio circa,

Ucraina Si vis bellum para pacem?... intanto si fanno affari, si corrompe, si inganna, si massacra...

In verità si dovrebbe scrivere: *Si vis bellum, loquitur pacem*, perché nella realtà imperialista la pace non si prepara mai, ma se ne parla in continuazione...

Non si contano le proposte di pace, i piani di pace, gli incontri ai vertici tra i grandi e i meno grandi del mondo per giungere alla pace in Ucraina, o in Palestina, in Libano, in Siria, nel Kurdistan, in Iran (per parlare solo del Medio Oriente). La «pace» che i grandi e i meno grandi della terra cercano con i carriarmati, con i missili, con i droni, con i bombardamenti, con i cessate-il-fuoco che durano, se va bene, qualche ora, è una finta tregua perché il motivo vero che spinge gli Stati ad entrare in guerra è molto complicato, è un coacervo di contraddizioni dalle quali il capitalismo imperialista tenta di uscire aumentando, però, i fattori dello scontro. Per l'imperialismo la guerra è prima di tutto un affare ed è un'occasione per distruggere una parte considerevole di forze di produzione per far ripartire una macchina produttiva che si inceppa continuamente. Si inceppa perché il mercato in generale è talmente intasato di merci da non poter assorbire l'enorme quantità di merci che comunque vengono prodotte e che si scontrano in una concorrenza che si alza sempre più di livello, diventando ad un certo punto ingestibile con i mezzi classici dei rapporti commerciali, degli accordi, della corruzione su tutti i livelli, della criminalità, delle compensazioni, delle rinunce da un lato per ottenere vantaggi su altri piani, dell'illegalità che si impone sulla tanto vantata legalità. Aldilà della «volontà» di questo o quel governo, di questo o quel partito al potere, è l'economia capitalista con le sue ferree leggi saldamente legate alla produzione di capitale, quindi alla produzione di plusvalore, che obbliga i capitalisti al comando dei colossi monopolistici e i loro tirapiiedi politici, a passare dalla politica estera dei «buoni rap-

porti» alla politica estera dei «rapporti di forza». Questo passaggio non è che il percorso inesorabile su cui si muovono i grandi monopoli, che ormai hanno in mano (spesso nascondendolo bene) l'influenza determinante della gestione statale della politica sia interna che estera di ogni paese. Ci sono paesi, come Israele, che sono in guerra contro tutti da quando sono nati; sono paesi che sono nati non da un corso storico che ha portato le loro popolazioni a rivoltarsi contro regimi feudali che le costringevano in condizioni sociali estremamente arretrate tanto da far esplodere l'intera società, imponendo oggettivamente un corso rivoluzionario per liberare lo sviluppo delle forze produttive imprigionate da vincoli e forme statali ormai putrescenti. Ci sono paesi costruiti non sulla base di uno sviluppo coerente lungo le tradizioni storiche delle popolazioni che li abitavano, ma sulla base degli interessi capitalistici delle potenze mondiali che li hanno dominati per lunghi secoli e che, entrando in guerra fra di loro per il possesso di quei territori economici (colonie e semicolonie), e a seconda di come terminava la guerra tra vincitori e vinti, venivano saccheggiati, suddivisi e spartiti senza tener conto minimamente delle tradizioni, delle lingue, delle civiltà che hanno costituito la base dello sviluppo storico di quelle popolazioni. Il Medio Oriente, la gran parte dell'Africa, il Caucaso, una parte dell'America Latina, la parte orientale dell'Europa abitata perlopiù da popolazioni balcaniche e slave, e l'Estremo Oriente (dal Tibet al Kashmir, dal Bengala alla Malesia, dall'Indocina all'Indonesia), sono tutte zone che le potenze imperialiste hanno trasformato in zone delle tempeste, nelle quali nessun accordo, nessuna «pace» hanno la possibilità di lunga durata.

Più zone delle tempeste si creano, più

(Segue a pag. 10)

Trump-Xi Jinping — Putin-Xi Jinping

(America di fronte agli ammonimenti cinesi)

(verso il rafforzamento dei rapporti sino-russi)

(da pag. 1)

serve mondiali di 14 risorse minerarie indispensabili per le grandi industrie del mondo, è il principale consumatore di materie prime, ha il secondo esercito mondiale dopo gli USA ed è uno dei paesi più avanzati nel campo dell'intelligenza artificiale e dello spazio. Motivo, questo, più che valido perché Washington la tema ma, nello stesso tempo, tenti un approccio da «pari a pari» con Pechino.

Sta di fatto che il viaggio a Pechino di Trump, che si è portato dietro uno squadrone formato dai massimi esponenti dei colossi della finanza, della tecnologia, dell'aerospaziale, dell'agroalimentare, della biogenetica, non ha prodotto all'immediato succulenti contratti tra le aziende cinesi e quelle americane (Apple, BlackRock, Meta, Boeing, Visa, BlackStone, Goldman Sachs, Mastercard, Illumina, GE Aerospace, Coherent, Cargill, Tesla, Nvidia). Forse un accordo sui generis in campo agroalimentare c'è stato per la soia e per le carni, ma di ufficiale non è ancora emerso nulla. Ovviamente Trump e Xi Jinping hanno parlato dei dazi, delle terre rare e della guerra contro l'Iran: sui dazi c'è stato qualche passo avanti (gli USA li abbassano dal 57% al 47%), sulle terre rare, nella cui raffinazione la Cina è leader mondiale, essa per un anno ne permetterà l'esportazione senza blocchi, con revisione annuale dell'accordo; nel settore dei semiconduttori, gli USA continuano a bloccare l'export verso la Cina, a eccezione di alcuni prodotti inerenti i chip dell'intelligenza artificiale.

Ma su Taiwan è stata la Cina ad ammonire Trump: non oltrepassare la «linea rossa», sottolineando che è meglio essere partner che rivali. Trump, non essendo nella posizione di fare la voce grossa — come di solito fa con i capi di Stato più deboli (Ucraina, Iran, Venezuela, Cuba ecc.), non ha toccato il tema; si è solo limitato, al momento, a sospendere l'invio di armi a Taiwan secondo un accordo che prevede una fornitura statunitense da 14 miliardi di dollari. Xi Jinping gli ha ricordato che Cina e Stati Uniti d'America sono a un bivio: i contrasti che si stanno acuitando a livello mondiale potrebbero portare a un futuro scontro tra le due superpotenze, e a questo proposito gli ha ricordato la «Trappola di Tucide» (Xi Jinping la storia antica la conosce, ma non è detto che Trump la conosca, perciò qualche consigliere della Casa Bianca gli deve aver spiegato che quel riferimento — alla guerra tra Atene e Sparta nella famosa Guerra del Peloponneso — vale come una velata minaccia): è la potenza emergente (Sparta, cioè la Cina) attaccata dalla potenza dominante (Atene, cioè gli Stati Uniti) che, alla fine, ne esce vincitrice.

Come il suo solito, Trump ha ingigantito questo incontro propagandandolo come incontro storico, come se ci si dovesse attendere davvero un cambio di registro mondiale rispetto ai rapporti non solo sino-americani, ma anche tra tutti gli altri paesi, a partire dall'Europa naturalmente; come se, grazie all'intesa tra le due superpotenze i popoli del mondo possano attendersi un futuro di pace. Ma il futuro che si avvicina è, in realtà, quello della guerra imperialista mondiale, come tutti i contrasti che si stanno accumulando da anni fanno presagire.

Oggi nel mondo, secondo le notizie date circa un anno fa (1), si stanno consumando ben 56 guerre, di diversa intensità ed estensione in cui sono coinvolti, direttamente o meno, oltre 92 paesi (Italia compresa), dalla Palestina all'Ucraina, dal Messico al Myanmar, dal Pakistan all'India, dal Sudan al Sahel al Corno d'Africa al Libano, dallo Yemen all'Iran, dalla Thailandia alla Repubblica Democratica del Congo al Kosovo, per non parlare delle guerre parallele condotte dai cartelli della droga in Colombia, Haiti, Venezuela, Messico. Non c'è nessuna potenza imperialista, nemmeno la grande America, che riesca a controllare l'andamento di tutti questi conflitti. Perlopiù, anche se non vengono scatenati direttamente dai paesi imperialisti, sia ufficialmente (ma i casi sono pochi) sia dietro le quinte (nella maggior parte dei casi), gli imperialisti senza dubbio ne vogliono approfittare perché dove c'è guerra ci sono affari, montagne di profitti da intascare, concorrenti da ridimensionare o da sbaragliare, territori economici da conquistare. Il globo terrestre si dimostra sempre più piccolo rispetto all'ingordigia dell'imperialismo, perciò l'aumento dei concorrenti che vogliono strapparsi l'un l'altro pezzi di un mercato che è sempre più intasato di merci e di capitali, accresce i fattori di scontro bellico. Quel che ancora oggi non è all'ordine del giorno delle grandi potenze imperialistiche è lo scontro diretto fra di esse. Sono ancora alla ricerca di soluzioni più o meno provvisorie per rimandare nel tempo

lo scontro che dovrà decidere una nuova spartizione del mercato mondiale: è questo l'obiettivo di ogni guerra capitalista, tanto più nella fase imperialista dello sviluppo capitalistico.

Nella situazione mondiale che si è creata in quest'ultimo quarto di secolo (dall'attacco alle Torri gemelle del 2001), tutte le occasioni di scontro bellico parziale e regionale sono state colte da ogni paese imperialista per saggiare la propria forza e la forza degli altri paesi coinvolti.

È stata messa in opera, in ogni paese avanzato, una serie interminabile di innovazioni tecniche e tecnologiche per ammodernare il più possibile i propri apparati industriali e i propri armamenti, costituendo nello stesso tempo importanti scorte di materie prime (e in questo campo la Cina ha mostrato di essere non meno pronta degli USA), mentre stava emergendo sempre più l'importanza del controllo delle riserve vitali delle fonti energetiche e dei minerali che si dimostravano indispensabili (come le terre rare) per la tecnologia più avanzata.

Ecco dunque che la guerra per il controllo delle riserve di petrolio, di gas, per le miniere e per le vie marittime e terrestri di comunicazione, e per il controllo dello spazio, diventa la guerra più importante di questo secolo.

Non si tratta, infatti, soltanto di strappare terre e mari agli avversari, si tratta anche di impedire loro di trasportare senza grossi problemi, da una parte all'altra del mondo, i miliardi di tonnellate di materie prime indispensabili per far sopravvivere l'economia reale, industriale e agricola, l'unica che permette di sfruttare al-

l'osso la forza lavoro salariata di tutti i paesi ed estorcerle quel preziosissimo plusvalore che è la base indispensabile per il profitto capitalistico.

Tutte le grandi dichiarazioni di ricerca della pace, che ormai si basano non sulle rinunce da parte di tutti i concorrenti a fette di potere e di guadagni per abbassare le tensioni e trovare delle soluzioni di equilibrio (come vorrebbero sempre i papi di Roma), ma sulle minacce di guerra, e sulle guerre locali e regionali comunque alimentate da ogni borghesia, non fanno che dimostrare di essere soltanto ed esclusivamente vuote parole di cui non sono convinti, per primi, proprio coloro che le propagandano al mondo e per le quali pretendono di avere l'appoggio dei popoli e, soprattutto, dei proletari.

Allora la retorica di Mosca sulla guerra contro il nazifascismo, per la quale sono stati massacrati 25 milioni di soldati, riempie la bocca dei potenti che decidono della vita e della morte non solo del proprio popolo, ma anche di quelle degli altri popoli, come ieri nel Caucaso, oggi in Ucraina e domani dove? Una retorica che fa il paio con quella di Washington che ha profuso enormi quantità di parole di democrazia, di lotta alle tirannie, di liberazione dalla povertà e di un benessere alla portata di tutti... rispetto a una realtà di guerre costantemente scatenate in tutti gli angoli del mondo dove riteneva che gli interessi dell'America fossero in pericolo, quando nella realtà gli interessi in campo erano, sono e saranno sempre e comunque gli interessi dei grandi colossi che muovono le pedine politiche di ogni governo che si siede alla Casa Bianca.

Se Trump, aldilà della vanagloria di cui si riempie sempre, è tornato a Washington dalla visita a Pechino con una borsa semi-vuota, ma con la conferma che l'imperialismo cinese non si lascia e non si lascerà mettere i piedi in testa, il più pragmatico

Putin, chiamato anche lui alla corte di Xi Jinping per verificare che i rapporti «di amicizia» sottoscritti in questi anni abbiano un futuro conveniente per entrambi, ma soprattutto per la Cina, non può che ringraziare Xi Jinping per averlo sostenuto acquistando petrolio, gas e quant'altro negli anni di profonda crisi, sottoposto com'era alle sanzioni occidentali e all'abbattimento drastico delle vendite delle sue materie prime in Europa.

La guerra in Ucraina, e contro la tendenza dell'Ucraina a legarsi all'Occidente europeo e americano, era scritta nelle vicende che seguirono il crollo dell'URSS e dei suoi domini est-europei, con il conseguente repentino indebolimento di Mosca, non solo rispetto all'Europa e all'America, ma anche rispetto alla Cina, la cui forza imperialista stava crescendo senza molti ostacoli. Pechino, nel giro di un ventennio è diventato il vero interlocutore dell'imperialismo americano nelle questioni relative ai rapporti economici e politici mondiali. La cosiddetta amicizia fra Trump e Putin è un'amicizia a scadenza, tanto più se Cina e Russia trovassero un forte e duraturo interesse nel fare blocco contro Stati Uniti/Europa/India/Giappone. In effetti, da quello che scrivono i media sull'ultimo incontro tra Xi Jinping e Putin, tra le due potenze si rafforza un asse volto a ridefinire i rapporti internazionali tra i più grandi imperialismi, e non solo occidentali, ma anche orientali, visto il peso che l'India sta assumendo nelle relazioni con gli USA e l'Europa e il peso che rappresenta l'alleanza tra USA, Giappone e Australia (2) nella vasta zona dell'Indo-Pacifico.

Con la Russia di Putin, la Cina di Xi Jinping rafforza anche il «dossier energetico» che risulta essere il vero pilastro dei rapporti fra Mosca e Pechino. Infatti, anche se deve essere ancora perfezionato riguardo ai costi e alle condizioni contrattuali, si sta completando l'accordo per il

progettato gasdotto Power of Siberia 2, attraverso il quale verranno aumentate le forniture di gas a Pechino. E' evidente che la Russia ha bisogno della Cina per la propria economia, mentre Pechino vuole assicurarsi forniture energetiche stabili e a prezzi contenuti, cosa che gli permette di allargare e approfondire la sua influenza non solo in Asia ma anche in Europa. Mentre gli USA non hanno ottenuto all'immediato se non accordi economici sull'agroalimentare, Putin torna a Mosca con in tasca una ventina di accordi siglati con Pechino, ma non il più importante, quello appunto del gasdotto Power of Siberia 2 che la Cina tiene in sospeso per non allentare la pressione sulla Russia, e per dimostrare a Washington che essa comanda anche nei confronti di un alleato così importante. Anche questo è un ulteriore segnale di Pechino a Washington: più l'Occidente contrasta gli interessi russi in Europa, più si rafforza il legame russo-cinese.

(1) Cfr. <https://www.geopop.it/panoramica-dei-56-conflitti-in-corso-nel-mondo-davvero-la-terza-guerra-mondiale-a-pezzi>

(2) A proposito dell'Australia, esiste un trattato (Aukus), tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia, del 2019, sia economico che militare, con il quale i tre paesi hanno inteso contenere l'espansionismo cinese in Asia e nel Pacifico. Ovvio che il regime cinese abbia inteso questo accordo come una minaccia diretta alla Cina e a quella che Pechino chiama "la stabilità regionale".

NEL PROSSIMO NUMERO

Per problemi di spazio rimandiamo al prossimo numero il seguito dell'articolo intitolato *In Italia la pratica del vassallaggio è antica e sempre presente*, la cui prima parte è stata pubblicata nel numero scorso.

Dopo il Venezuela, nel mirino di Trump oggi ci sono Cuba e Honduras

Dopo aver costruito per mesi, ovviamente attraverso la Cia, le condizioni per l'incursione a Caracas allo scopo di catturare Maduro — azione riuscita grazie alla complicità della vicepresidente Delcy Rodríguez e di buona parte del governo guidato da Maduro — e averlo trasferito prima a Guantanamo e poi in un carcere a New York per processarlo come narcotrafficante e trafficante di armi verso gli USA; e dopo aver minacciato Cuba incriminando Raul Castro per aver abbattuto due aerei civili con un piccolo gruppo di esuli cubani, nel 1996, fra cui alcuni cittadini statunitensi — ricalcando lo stesso schema usato per il Venezuela —, gli USA tramano anche per riportare al governo dell'Honduras l'ex presidente Jaun Orlando Hernández (condannato a 45 anni di carcere per traffico di droga da un tribunale statunitense ma poi graziato proprio da Trump). Quando nel gennaio 2022 Xiomara Castro (del partito Libertà e Rifondazione, LIBRE), vinse le elezioni, salì al governo con un programma dettato dalla lotta contro la corruzione, il traffico di droga, una politica sociale per attenuare la criminalità e la povertà diffuse, non ebbe alcun problema a esaudire la richiesta di estradizione di J.O. Hernández da parte della giustizia statunitense che lo condannò a 24 anni di carcere (ma ci sono notizie che parlano di 45 anni di carcere) (1). Ma Donald Trump, alla faccia della lotta contro il narcotraffico, il 2 dicembre 2025 lo ha graziato. Ora lo vuole rimettere sul seggio di presidente dell'Honduras; come mai? Il piano di Trump è piuttosto chiaro: vuole seminare in Centro America e nel Sud America piattaforme militari da cui poter controllare con droni e intelligenza artificiale tutti i paesi latini, soprattutto quelli che non si sottopongono ai suoi desiderata: il Brasile di Lula, il Messico, la Colombia. Ma in questo progetto di ulteriore colonizzazione dei paesi dell'America Latina, in questo caso specifico dell'Honduras, Donald Trump si trova affiancato da Benjamin Netanyahu. Ovvio la domanda: che c'entra Israele con l'Honduras? e Trump ha davvero bisogno dell'aiuto di Israele? Evidentemente sì, perché i lobbisti ebrei americani hanno un'influenza determinante su Trump — come dimostrato ampiamente dall'aperta complicità nel massacro sistematico dei palestinesi a Gaza e in Cisgiordania e nella guerra contro l'Iran. In America Latina, Trump può contare sul sostegno dell'Argentina di Javier Milei, egualmente insofferente a ogni forma di critica da parte di organi costituzionali indipendenti, dalla magistratura alla stampa critica; un'Argentina, passata da un populismo di tipo peronista (statalista) al populismo di tipo trumpista (privatizzando tutto quello che è possibile), ma in una situazione economica e sociale particolarmente drammatica. Nel dicembre 2023 il peronista Fernandez consegna a Milei un'Argentina con un tasso di inflazione del 20% mensile, una moneta svalutata del 50%, un deficit pubblico al 2,7% contro una crescita del PIL negativa, le riserve della Banca centrale al minimo storico, un livello ufficiale di povertà del 42% della popola-

zione (che nella realtà è quindi molto più alto), una disoccupazione giovanile galoppante, consumo di droga e criminalità dilaganti (2). La motosega,alzata da Milei come simbolo dell'intervento drastico contro tutto ciò che nel paese ritiene essere la causa del declino più vistoso (lo Stato che interviene in economia) esprime la sicumera che caratterizza personaggi come Trump, il brasiliano Bolsonaro, l'honduregno Hernández. D'altra parte non è stato per caso che Javier Milei, dopo essersi laureato in economia, è stato consigliere, durante la dittatura militare di Vileda, del generale Antonio Domingo Bussi (3).

Non può essere, quindi, una sorpresa che nel progetto di ricolonizzazione dell'America Latina da parte dell'imperialismo USA — ispiratore e sostenitore delle dittature militari degli anni Settanta del secolo scorso, in Cile, Argentina, Uruguay, Brasile — Trump abbia inviato verso Cuba la portaerei Nimitz con il seguito di navi da guerra che l'accompagnano sempre, ricalcando quanto già fatto verso il Venezuela e sullo Stretto di Hormuz; mentre Rubio, segretario di Stato americano, dichiarava che «Cuba è una minaccia per la sicurezza nazionale Usa».

Come fa un paese ridotto alla fame, stremato da una pressione economica e un isolamento senza pari, ad essere una minaccia per i ricchissimi e super armati Stati Uniti d'America? Cuba è sotto minaccia statunitense fin dalla vittoria dei Barbudos di Fidel Castro nel 1959, e poteva contare soltanto sull'aiuto dell'ex URSS che ne avrebbe voluto fare un suo avamposto nel Mar dei Caraibi, ma che non ci riuscì perché, con la forza economica e militare di Washington, che stringeva in un velenoso abbraccio il mondo intero, e in particolare il cortile di casa come ha sempre considerato il Centro America, Mosca non era in grado e non aveva interesse ad andarsi a scontrare, innescando così una terza guerra mondiale per la quale non era certo pronta. Al pluridecennale embargo economico e commerciale che Cuba subisce da parte statunitense, si è aggiunto ultimamente un totale embargo per il petrolio fornito dal Venezuela e dal Messico, e che le impedisce di far funzionare, anche solo per poche ore al giorno, il sistema elettrico degli ospedali, delle scuole, delle industrie, delle attività nei porti, delle abitazioni, colpendo in modo non secondario anche tutti i trasporti.

L'attenuazione della pressione statunitense sotto i governi Obama e Biden, che aveva permesso di riaprire le rispettive sedi diplomatiche nella prospettiva di giungere a ristabilire il dominio statunitense su Cuba per via diplomatica e politica, è stata drasticamente cancellata da Trump.

A Cuba, un paese con industrie dello zucchero, del tabacco, dell'acciaio, del nichel, del cobalto, da sempre aperto al turismo, abitato da 11 milioni di abitanti, esi-

ste un potere politico che da sempre si è vestito di rosso, passando dall'epopea della rivoluzione castrista sostenuta dai suoi proletari e dai suoi contadini poveri e della resistenza contro il gigante a stelle e strisce, a un regime volto a sviluppare un capitalismo nazionale attraverso una serie di tappe che nulla avevano a che vedere con una fantasiata «costruzione del socialismo in un'isola», ma con un'economia mercantile. Questa dettava, al di sopra di tutte le teste, barbate o meno, i passi obbligati da fare: sfruttamento intensivo del proletariato e del contadino, compromessi con le potenze capitalistiche che potevano fornire aiuto, come l'ex URSS, rapporti politici più stretti possibili con movimenti altrettanto antianke nell'America Latina, in Africa, in Europa per poter sopravvivere a decenni di embargo e di pressioni economiche di ogni tipo. E' in una situazione del genere che, nel tempo, i capi del partito comunista cubano organizzarono, in seguito al crollo dell'URSS, cioè del principale sostenitore del regime cubano, un conglomerato economico-militare chiamato GAE-SA (Gruppo di Amministrazione Aziendale S.A.) che in pratica domina tutta l'economia dell'isola. Gaesa controlla tutti i settori strategici, dalle operazioni finanziarie al turismo, dal commercio in valuta ai porti, dalle telecomunicazioni alle rimesse dei cubani all'estero. L'opacità nei movimenti e nell'attività di Gaesa è cosa risaputa a Cuba e all'estero, ma essendo il vero detentore di ogni potere a Cuba (una specie di «Stato nello Stato») — controlla, in certi settori, fino al 70% dell'economia cubana (4) e allunga, attraverso la famiglia Castro, gli interessi anche a Panama — è il principale obiettivo nel mirino dell'accoppiata Rubio/Trump. O questi criminali in giacca e cravatta riusciranno a piegare ai propri interessi i capi di Gaesa (o alcuni di loro, ma sufficienti, come in Venezuela, per concordare un cambio di regime dopo un atto di forza), oppure c'è da aspettarsi un attacco militare preparato da tempo e per il quale la portaerei Nimitz è stabilmente in vista delle coste cubane. Purtroppo, il proletariato cubano, preso in giro da decenni di castriano, imprigionato in un nazionalismo antianke senza vie d'uscita e per il quale, in Europa, è scattata una coraggiosa... raccolta di firme contro le minacce trumpiane... non è stato e non è in grado di organizzare le proprie forze sul vero terreno nel quale si decidono le sorti dell'antagonismo

(1) Cfr. <https://it.insideover.com/politica/hondurasgate-piano-stati-uniti-israele-destabilizzare-america-latina.html>

(2) Cfr. <https://www.ispionline.it/it/publicazione/largentina-e-il-fenomeno-milei-216215>

(3) Cfr. <https://www.wired.it/article/javier-milei-nuovo-presidente-argentina/>

(4) Cfr. <https://www.nytimes.com/interactive/2026/05/16/world/america/cuba-military-conglomerate-gaesa-economy-explained.html>

di classe tra borghesia e proletariato, il terreno della lotta di classe, della guerra di classe contro la guerra tra Stati.

Il proletariato americano, e quello europeo, non sono messi meglio. Se il proletariato cubano è stremato e disorientato da decenni di falso comunismo, scambiato per orgoglio nazionale per il quale versare sudore e sangue, il proletariato americano ed europeo è disorientato e rinchiodato da decenni di vantaggi economici e sociali che le proprie borghesie imperialiste hanno elargito grazie al saccheggio e al super-sfruttamento delle colonie, delle semicolonie e di tutti i paesi più deboli, senza nessuna eccezione. Ci vorranno terremoti sociali ben più profondi e sconvolgenti perché nel proletariato internazionale risorga la spinta naturale a contrapporsi socialmente e politicamente al suo vero nemico: la classe borghese di ogni paese, imperialista o meno, perché le borghesie di tutto il mondo hanno un interesse comune che le sostiene anche nelle loro guerre fratricide, cioè l'interesse a mantenere il proletariato del proprio paese e degli altri paesi nelle galere del lavoro salariato, dello sfruttamento sempre più esteso e intenso della sua forza lavoro. Quando i mezzi e i metodi della democrazia parlamentare si dimostrano efficaci, le borghesie li usano a piene mani, senza mai sospendere gli strumenti della repressione. Quando si dimostrano troppo logori, inefficaci, allungando i tempi della raccolta dei profitti, allora le borghesie passano senza tanti problemi all'aperta dittatura militare, allo Stato di polizia, e non ha grande importanza se l'ideologia che li riveste è laica o religiosa: il credo che li muove, nei secoli, non è cambiato, è il profitto capitalistico per il quale ogni sfruttamento, ogni repressione, ogni masacro è, per loro, più che giustificato.

Contro questa prospettiva non esistono alternative storiche se non quella di classe: o dittatura della borghesia, o dittatura del proletariato.

Supplemento VENEZUELA n. 28

Febbraio 2026
en este numero

••• Venezuela. ¡Contra la agresión imperialista norteamericana! Por la lucha de clase del proletariado venezolano, americano y mundial! ••• Matanza policial en Brasil ••• Chile: Medio siglo después, un partidario del golpe de Estado de Pinochet asume el poder democráticamente ••• ¡Ninguna movilización en Venezuela por la "defensa de la Patria"! ••• ¡No a la agresión estadounidense contra Venezuela! ••• Del "Llamamiento al proletariado de las dos Américas" del CE de la Internacional Comunista (1920) ••• Protestas de la Generación Z ••• Estados Unidos: las grandes manifestaciones-desfiles ••• El plan de Trump para Gaza ••• -El objetivo del proletariado palestino no es una imposible "patria palestina" ••• Masacres en Sudán

Il 1° Maggio proletario è rosso, non tricolore! La classe proletaria e la guerra capitalistica contro di essa

E' lo sfruttamento del lavoro salariato che tiene in piedi il capitalismo

La classe proletaria è storicamente la classe produttrice, dal cui lavoro salariato la classe borghese estorce il plusvalore, ossia quel valore suppletivo che corrisponde alle ore di lavoro giornaliero non pagate all'operaio (il pluslavoro). Per ottenere questo risultato la classe borghese, rivoluzionando il sistema sociale ed economico feudale – e, in genere, ogni sistema precapitalistico –, sviluppando i moderni mezzi di produzione, ha sviluppato l'economia capitalistica, l'economia mercantile. Si chiama capitalistica perché poggia sul modo di produzione caratterizzato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, di qualsiasi mezzo di produzione (e il marxismo ha definito capitale costante, per la sua proprietà di contenere già un valore che corrisponde al lavoro di produzione precedente, il lavoro morto), mezzi di produzione che riprendono vitalità sociale nella misura in cui ad essi viene applicato il lavoro vivo, il lavoro degli operai per il quale vengono pagati con un salario (per il marxismo, capitale variabile). Oltre alla proprietà privata dei mezzi di produzione, questa economia è caratterizzata soprattutto dall'appropriazione privata dell'intera produzione sociale, appropriazione conquistata con la rivoluzione borghese e difesa con la forza, da quel momento in poi, dello Stato borghese. Qualsiasi essere umano, per vivere, è così obbligato a rivolgersi al mercato nel quale comprare i prodotti-merce che gli servono. La compra-vendita di tutti gli oggetti che vengono prodotti diventa il rapporto sociale da cui dipende la vita di tutti, di coloro che posseggono tutto (i capitalisti) e di coloro non posseggono nulla (i proletari). La classe borghese domina sulla società e continuerà a dominare sulla società finché lo Stato borghese e l'economia capitalistica staranno in piedi. Con lo sviluppo della produzione capitalistica e, quindi, del mercato dei beni materiali, si sviluppa anche il mercato della forza lavoro attraverso l'espropriazione dei contadini poveri e impoveriti, attraverso il mercato degli schiavi, attraverso la rovina degli strati più deboli della piccola borghesia urbana che non resiste alla concorrenza dei prodotti industriali. E si sviluppa anche il mercato dei beni immateriali, la cultura, l'arte, l'ideologia che, con il tempo, diventano merci idealmente a disposizione di tutti ma, nella realtà, ulteriori strumenti di dominio sociale da parte della classe borghese che ne detiene la proprietà commerciale e intellettuale.

La borghesia, da rivoluzionaria nei confronti del modo di produzione feudale e della società feudale si è trasformata, con lo sviluppo del capitalismo, in classe conservatrice e controrivoluzionaria. Conservatrice perché sono la proprietà privata dei mezzi di produzione, terra compresa, e l'appropriazione privata della produzione sociale che le consentono di dominare sull'intera società, di sfruttare la forza lavoro proletaria e le risorse naturali in ogni angolo della terra, di arricchirsi senza limiti impoverendo e sfruttando l'intera popolazione mondiale. La contraddizione più acuta della società borghese è costituita dal fatto che la potenza del modo di produzione capitalistico che permette di produrre enormi masse di beni con sempre minore sforzo fisico da parte dei lavoratori, viene indirizzata esclusivamente alla produzione di merci e quindi di capitale, che diventano i veri dominatori non solo del mercato ma della vita della specie umana. Ma lo stesso sviluppo tecnico e tecnologico della produzione capitalistica e la sua riproduzione continua, insieme alla produzione e riproduzione delle gigantesche masse di lavoratori salariati in tutti i continenti, spingono la società a liberarsi dei vincoli economici e sociali che soffocano la stragrande maggioranza della popolazione mondiale a beneficio ancora oggi esclusivo della classe borghese capitalistica che costituisce l'infinitesima minoranza dell'umanità. Per mantenere il dominio sociale sull'umanità intera, accaparrandosi la maggior parte dei benefici materiali della grande produzione industriale, la borghesia è spinta a lottare contro l'unica forza sociale che ha dimostrato storicamente non solo di tenerle testa, ma di combattere contro il suo dominio politico ed economico per rovesciarlo, rivoluzionando da cima a fondo l'intera società sia dal punto di vista economico che sociale: il proletariato, la classe dei lavoratori salariati.

Come le merci non hanno confini, potendo essere fabbricate e vendute in ogni parte del mondo, se non dettati dalla forza economica, politica e militare di una particolare borghesia sulle borghesie concorrenti, così la forza lavoro salariata non ha confini, può essere sfruttata nel paese d'origine o in qualsiasi altro paese in cui le sue condizioni materiali la spingono a migrare. Il proletariato, la classe dei lavoratori salariati, è il prodotto più genuino della società borghese perché senza lo sfruttamento della sua forza lavoro il capitale non si valorizzerebbe, non potrebbe produrre capitali aggiuntivi, non potrebbe accumularsi nelle mani della classe dei capitalisti. Perciò, nonostante lo sviluppo tecnico e tecnologico della produzione capitalistica permetterebbe da tempo di essere messo al servizio della società intera, della specie umana in quanto tale, la classe borghese di ogni paese, al fine di mantenere il suo dominio sociale, diventa necessariamente controrivoluzionaria,

trasformando il suo antagonismo di classe nei confronti della classe proletaria in antagonismo storico nei confronti dell'intera specie umana.

Dalla lotta di difesa economica, il proletariato deve passare alla lotta politica contro la classe borghese

Per uscire da questa soffocante, drammatica e negativa contraddizione, la storia delle lotte fra le classi ha indicato oggettivamente la via: la rivoluzione della classe mondiale dei lavoratori salariati, della classe che con l'impiego obbligato della sua forza lavoro sui mezzi di produzione di proprietà della classe dei capitalisti produce l'intera ricchezza sociale. La lotta che il proletariato conduce per difendere i suoi interessi di vita immediati contiene essa stessa una contraddizione, in questo caso positiva. Questa lotta ha mostrato e mostra continuamente i limiti in cui si svolge perché è condizionata materialmente dal rapporto di dipendenza esistente tra forza lavoro e capitale, dunque tra il salario – il prezzo della forza lavoro – e il capitale. Per superare lo sfruttamento capitalistico della forza lavoro salariata, il proletariato deve fare un salto di qualità storico, deve elevare la sua lotta economica immediata a livello della lotta politica generale, cioè superare la lotta che i capitalisti imbrigliano nei meandri del rapporto di dipendenza dei lavoratori dal capitale, lottando in campo politico contro la forza materiale del loro dominio: lo Stato borghese che non è altro se non il comitato di amministrazione degli interessi capitalistici di ogni borghesia nazionale.

Perché i proletari siano in grado di condurre la loro lotta sul terreno politico generale – l'unico terreno su cui è possibile contrastare e vincere la forza dominante borghese – hanno bisogno di una guida politica che conosca il tragitto storico dello sviluppo sociale partendo dalle basi economiche, dalla struttura della società per giungere alla sovrastruttura, alle istituzioni politiche, culturali e religiose che permeano l'intera società organizzandola in funzione esclusiva degli interessi del capitalismo, quindi della classe borghese dominante. Questa guida politica è il partito di classe, che rappresenta la coscienza storica di classe che, attraverso il marxismo, gli consente di conoscere anticipatamente il percorso storico obbligato dello sviluppo del capitalismo, delle sue contraddizioni e del suo superamento; di conoscere anticipatamente, sulla base anche dell'esperienza storica delle lotte fra le classi, quali sono gli obiettivi reali della lotta di classe del proletariato, quali metodi e mezzi di lotta sono coerenti, e quali no, con quegli obiettivi, quali sono i nemici di classe del proletariato che non sono soltanto i capitalisti e i borghesi dichiarati, ma anche tutta quella massa di strati sociali piccoloborghesi che alimentano l'opportunismo nelle sue molteplici mascherature. La storia stessa delle lotte di classe del 1830 in Francia, del 1848 in Europa, del 1871 con la Comune di Parigi, dell'ottobre 1917 con la rivoluzione proletaria e comunista in Russia, e le tenaci e coraggiose lotte proletarie contro la guerra negli anni che precedettero e seguirono la prima guerra imperialista mondiale in Germania, in Polonia, in Ungheria, in Italia, è una storia che ha dimostrato la possibilità reale che la lotta di classe del proletariato – volta alla conquista rivoluzionaria del potere politico, al rovesciamento con altrettanta violenza che il potere borghese utilizza sistematicamente per mantenersi in piedi, all'instaurazione della dittatura di classe proletaria contro la dittatura di classe della borghesia, e inserita nel movimento rivoluzionario internazionale – è l'unica ad avere la forza di cambiare da cima a fondo la società presente, e di trasformarla in una società in cui lo sfruttamento delle classi proletarie e diseredate, l'oppressione sistematica dei popoli più deboli, l'impovertimento generalizzato e la riduzione alla fame di una massa umana sempre più grande, la guerra guerreggiata al solo fine imperialistico di spartirsi il mondo tra le maggiori potenze esistenti, sono stati debellati per sempre.

Oggi, in cui le lotte proletarie continuano ad essere ridotte a rincorrere briciole economiche e sociali destinate a scomparire alla prima ventata di crisi, al primo contrasto inter-imperialistico sulle materie prime e sulle fonti energetiche; oggi, in cui il proletariato è chiamato ed è obbligato a sacrificarsi per l'ennesima volta e in modo più feroce (anche se spesso nascosto da una propaganda che ha interesse a presentare i governi borghesi sempre pronti a rimediare i danni economici e sociali che le crisi stesse del capitalismo provocano in continuazione); oggi, in cui il proletariato è piegato dalle forze di conservazione e dell'opportunismo politico e sindacale a esaudire gli interessi della borghesia, del suo potere economico e politico, in «pace» e in «guerra», ed è indirizzato per una volta ancora verso il massimo dei sacrifici: il sacrificio della vita da offrire alla guerra

(Segue a pag. 8)

Minnesota: sullo «Sciopero Generale» che non c'è stato

(da pag. 1)

ratori ingiustamente perseguitati in quanto non in possesso di un documento specifico e per protestare contro l'effettato assassinio di cittadini americani per il crimine di aver esercitato i propri diritti costituzionali. In esso si può chiaramente scorgere l'embrione di una nascente coscienza di classe. Lo sciopero si è diffuso organicamente nonostante la mancanza di una leadership militante della lotta di classe, grazie in gran parte all'auto-organizzazione della classe operaia che ha avuto luogo in riunioni di quartiere e chat room di Signal nelle Twin Cities. Gli RCA concludono che *“i comunisti dovrebbero studiare attentamente questi eventi e trarne le proprie conclusioni”*. Benissimo, facciamo.

Mentre gli RCA e altri organi di stampa borghesi di sinistra (*Jacobin, Monthly Review, In These Times* ecc.) parlano di uno sciopero generale e basano le loro conclusioni sul numero dei manifestanti, sui titoli dei giornali e sul clima emotivo, il vero marxismo deve trarre le sue conclusioni dalle relazioni materiali, dal processo produttivo e dalla posizione di classe. Non si può negare che le proteste del 23 gennaio siano state di portata imponente. Ma la questione non è semantica. Riguarda il contenuto concreto e il peso delle armi della classe operaia: un vero e proprio corso di sviluppo dello sciopero, una reale polarizzazione di classe. La cosiddetta “società civile” – un'ampia coalizione di organizzatori comunitari, leader religiosi e attivisti di ONG in Minnesota – “ha indetto uno sciopero generale a livello statale, spesso descritto dai partecipanti come un “blackout economico” o Giornata della Verità e della Libertà” (Wikipedia).

Da parte loro, i sindacati impegnati nella collaborazione di classe si sono rifiutati di indire uno sciopero. L'AFL-CIO (American Federation of Labor and Congress of Industrial Organizations) nazionale non lo ha appoggiato; i sindacati locali hanno offerto un sostegno verbale, ma hanno messo in guardia sull'illegalità dello sciopero, sulla potenziale perdita di posti di lavoro e hanno invocato il quadro contrattuale che limita gli scioperi alla contrattazione collettiva (la “clausola di non fare sciopero”). Non hanno indetto un'astensione dal lavoro, e certamente non nei settori economici chiave. I discorsi dei leader sindacali sono stati puramente simbolici; in alcuni casi non si è nemmeno votato sullo sciopero: che irrilevante forma di lotta operaia! Gli ospedali hanno invocato il dovere morale di fornire assistenza e la UAW (United Auto Workers), con i suoi 1,1 milioni di iscritti, non ha fatto nulla per mobilitarli,

limitandosi a ventilare l'idea di uno sciopero generale nel 2028, contribuendo così alla paralisi che ha bloccato la classe operaia in questa giornata.

Non c'è stato alcuno sciopero collettivo coordinato da parte dei lavoratori dei settori strategici; la logistica non è stata paralizzata; non sono state interrotte né la fornitura di energia ai centri di produzione, né la finanza né la repressione statale. Le grandi aziende – Target, 3M, UnitedHealth, Xcel Energy – hanno continuato a operare come di consueto. L'astensione dal lavoro si è ridotta in gran parte a giorni di ferie, congedi per malattia o assenze individuali. In queste condizioni, non si può parlare di sciopero generale. I lavoratori non hanno costituito alcun “embrione di potere di classe”. Piuttosto, l'evento ha confermato lo strapotere della politica collaborazionista di classe, sia imposta dalla dirigenza sindacale sia interiorizzata dallo stesso movimento operaio. Una parte della piccola borghesia ha potuto permettersi di fermare simbolicamente le proprie attività con costi minimi. Questa non è un'azione di classe proletaria. Non è stato uno sciopero generale, ma una manifestazione di massa combinata con “assenze individuali dal lavoro”.

Invece di analizzare la debolezza oggettiva del movimento operaio, gli RCA proclamano una “nuova era”. Le impressioni soggettive di entusiasmo di massa sostituiscono i criteri oggettivi di classe.

Pertanto, gli RCA possono scrivere: *“Quasi 800 piccole imprese hanno chiuso i battenti durante la giornata, sia per autentica solidarietà politica con il movimento anti-ICE, sia per la pressione dei dipendenti che volevano partecipare, o per una combinazione di entrambi i motivi. Inizialmente, solo una manciata di piccole imprese aveva annunciato la chiusura, ma con l'aumentare della pressione a partecipare, decine e poi centinaia di piccole imprese hanno seguito l'esempio come tessere del domino. Il risultato è stata una cascata di chiusure di piccole imprese. (...) Anche istituzioni come il Minnesota Science Museum, il Minnesota Art Institute e il Guthrie Theater hanno chiuso.”* Autentica solidarietà politica, da parte di commercianti borghesi o di istituzioni pubbliche? Come possono i proprietari borghesi esprimere solidarietà politica, cioè di classe, con i proletari immigrati?

La chiusura di circa 800 piccole imprese, musei, scuole ecc., da parte delle istituzioni stesse “in segno di solidarietà”, non è uno sciopero. Se un imprenditore chiude la propria attività, non si tratta di uno sciopero collettivo dei lavoratori contro il capitale. Allo stesso modo, se le istituzioni pubbliche chiudono “temporane-

amente” (ipocritamente), non si tratta di uno sciopero. In questo caso, gli RCA confondono un'azione di protesta interclassista con una lotta di classe dei lavoratori che interviene nella struttura della riproduzione del capitale. Tuttavia, nonostante le esagerazioni e le fantasie, un quadro più accurato può essere ricavato dal testo stesso degli RCA: *“Sebbene non abbia causato un blocco totale dei principali motori dell'economia locale, ha certamente costituito un'interruzione del lavoro diffusa, che ha influenzato significativamente l'attività economica dell'area metropolitana quel giorno. (...) La manifestazione davanti all'aeroporto di Minneapolis quella stessa mattina... non è riuscita a bloccare completamente l'aeroporto”*. Manifestazione, non azione sul posto di lavoro. Le industrie chiave e l'aeroporto hanno funzionato normalmente, con soddisfazione dell'alta borghesia. Tuttavia, gli RCA insistono sul fatto che si sia trattato di uno sciopero generale. Gli RCA parlano di chat su Signal, reti di quartiere, assemblee di comunità, indignazione morale e presentano tutto ciò come organizzazione di classe. Si tratta in realtà di una mobilitazione “politica” interclassista, di attivismo.

La lotta di classe si sviluppa attraverso la polarizzazione tra il proletariato, i lavoratori salariati, i “senza riserve”, e i capitalisti e il loro Stato; si sviluppa nelle fabbriche, nei magazzini, negli ospedali, nelle strade, ovunque si verifichi lo scontro tra il modo di produzione capitalistico e la sua conservazione, e l'affermazione dei bisogni materiali e sociali della classe lavoratrice. Non nelle campagne – a colpi di hashtag.

Gli RCA affermano che *“la capacità di auto-organizzazione, i rapidi cambiamenti di coscienza, l'emergere dell'istinto di classe e l'enorme potenziale per intensificare ulteriormente il movimento sono assolutamente evidenti”*. Centinaia di migliaia di normali cittadini del Minnesota sono alla ricerca di una via d'uscita... Tuttavia, la realtà è che i lavoratori non sono riusciti a liberarsi dalle soffocanti restrizioni della cosiddetta “clausola di non fare sciopero”, né a promuovere altri metodi e mezzi di lotta di classe; non hanno nemmeno raggiunto il livello di quella che Lenin definì “coscienza sindacale”. Per gli RCA, questa debolezza strutturale del movimento operaio non esiste. Non vedono l'assenza di uno sciopero organizzato, la subordinazione ai limiti imposti dai sindacati, la natura interclassista dell'azione, la difesa prioritaria della “costituzione”, la mancanza di un'organizzazione di classe (l'organizzazione di classe può esistere solo come organizzazione contro il capitalismo). Queste non sono carenze secondarie, ma limitazioni strutturali del movimento operaio. Per gli RCA, tuttavia, l'unica debolezza è la “mancanza di una leadership politica chiara-

mente definita per il movimento”, ovvero l'assenza di un partito rivoluzionario. Ma nemmeno un partito rivoluzionario può creare uno sciopero in assenza di una base materiale. Definire le proteste contro l'ICE a Minneapolis *“la più grande svolta dal 1946”* significa sminuire gli scioperi generali autentici e storici, svilire il significato dei concetti e sminuire l'importanza della lotta di classe. L'inflazione di termini come “sciopero” – e persino “sciopero generale” – e “lotta di classe” porta al disorientamento del proletariato e mina la serietà della necessità di impiegare queste armi e impegnarsi in un'autentica lotta di classe. Quando gli RCA dichiarano che le manifestazioni di massa e le “assenze dal lavoro” consentite costituiscono uno sciopero – e in questo caso, uno sciopero generale – creano un'illusione di forza, nascondono le reali debolezze e difficoltà e abbassano il livello della lotta di classe. Il proletariato ha bisogno della verità e di una guida adeguata, non di miti mobilitanti e stratagemmi di marketing. Un vero sciopero divide i lavoratori dai datori di lavoro capitalisti, acuisce l'antagonismo di classe, smaschera il ruolo dello Stato come difensore del capitale e costringe il capitale a rispondere con la repressione (come nello sciopero dei camionisti di Minneapolis del 1934, quando fino a 35.000 operai edili si unirono in segno di solidarietà, la polizia sparò e colpì due scioperanti, 100.000 persone parteciparono ai loro funerali e il risultato fu la fine della resistenza dei datori di lavoro).

Uno sciopero insegna ai lavoratori attraverso l'esperienza, con il confronto, la disciplina collettiva, l'organizzazione, la creazione di comitati di sciopero, la costruzione di una rete militante che coordina i luoghi di lavoro... Il vero risultato delle loro lotte – poiché le vittorie sono solo occa-

sionali e temporanee – non è il successo immediato, ma la crescente unificazione dei lavoratori, la loro organizzazione in classe, l'affinamento delle proprie armi, la preparazione alla lotta politica e rivoluzionaria, poiché ogni lotta di classe è, in ultima analisi, una lotta politica. Conclusione? Il Minnesota ha assistito a proteste significative, momenti di radicalizzazione politica, espressioni di rabbia. Tuttavia, non si è trattato di uno sciopero generale, né di un passo verso di esso; non è stato un attacco al capitale da posizioni di classe, né una transizione verso una forma superiore di organizzazione di classe (da “economica” a “politica”).

Il compito dei veri comunisti non è quello di gonfiare o demoralizzare, ma, nello spirito dell'analisi materialista, di individuare chiaramente le debolezze, di rimanere in contatto con la classe operaia e la sua lotta quotidiana contro il capitalismo e l'oppressione borghese, di sostenere ogni lotta proletaria che rompa con la pace sociale e rifiuti la sottomissione alla collaborazione interclassista e di appoggiare tutti gli sforzi volti alla riorganizzazione del proletariato sulla base dell'associazione economica, con la prospettiva di un'ampia rinascita della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta anticapitalista rivoluzionaria. In altre parole, il loro compito è di indicare la via verso un'autentica organizzazione di classe, rifiutando l'illusoria solidarietà interclassista, e di contribuire a ripristinare lo sciopero – non la “giornata di mobilitazione”, il “blackout economico” o le marce pacifiste di massa – come vera arma del proletariato.

(1) <https://communism.ie/the-2026-minnesota-general-strike-a-historic-turning-point/>

— KURDISTAN —

La lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato curdo, unita alla lotta di classe del proletariato dei paesi oppressori, è l'unica via per l'emancipazione da ogni borghesia e dal capitalismo

(Supplemento al n. 190 de “il comunista”)

— Indice —

- **Siria. Rojava: il fallimento della “rivoluzione” confederalista curda** (*Presenza di posizione, 28 febbraio 2026*)
- **No alla mobilitazione filoimperialista attorno al Kurdistan** (*“il comunista” n. 137 del 2015*)
- **Abbasso la guerra imperialista in Iraq e in Siria** (*“il comunista” n. 137 del 2015*)
- **Curdi: emancipazione del popolo curdo o del proletariato curdo?** (*“il comu-*

- nista” n. 43-44 del 1995*)
- **Irlanda, Kurdistan ecc...**
- **La classe operaia e le nazionalità oppresse** (*“il programma comunista” n. 17 del 1979*)
- **Curdi, Palestinesi, Yemeniti, popoli oppressi dall'imperialismo e dalle proprie borghesie nazionali** (*“il programma comunista” n. 7 del 1975*)
- **Tesi dell'Internazionale comunista sulla questione nazionale e coloniale** (*II Congresso dell'I.C., 28 luglio 1920*)

Le battaglie di classe del partito non trascurano mai la ripresa sistematica dei temi fondamentali del marxismo sulla scorta del patrimonio teorico-politico della Sinistra comunista d'Italia

Rapporti tenuti alla Riunione Generale dell'11-12 ottobre 2025

La Sinistra comunista e l'Ordinovismo (I)

Il tema dell'ordinovismo è complesso e avrà bisogno di una trattazione non breve. Non basterà questa puntata, ce ne vorranno altre.

Naturalmente ci riferiremo al tema trattato approfonditamente nella nostra Storia della Sinistra comunista (vol. II). Ovvio che non elaboriamo questo rapporto con l'intento di «scoprire» qualche aspetto «nuovo» e non trattato dal partito in tutto il suo lavoro di restaurazione teorica e di rimessa a punto della vera storia della Sinistra comunista d'Italia.

Quindi iniziamo dal cap. II della «Storia»: Verso il congresso di Bologna - 1. Destri, Massimalisti e Ordinovisti, dal quale cominciamo a mettere in chiaro il problema del gradualismo, visto che l'ordinovismo è una delle sue «varianti».

In che cosa consiste il gradualismo (del social-riformismo)?

[...]

È noto che il gradualismo cacciato verbalmente dalla porta può rientrare dalla finestra, fra le altre vie, per quella dell'«educazionismo», la teoria cioè che l'emancipazione del proletariato, ammessa pure la *necessità* o, per altri, la *possibilità* di una soluzione rivoluzionaria, presupponga non la preparazione *politica* ed anche *materiale* dell'*organo partito*, ma la preparazione *culturale, tecnica e, perché no?, morale, genericamente o meglio scolasticamente intesa, delle masse*, (che, si sa, sono rozze, incolte e di moralità spiccia!) e la creazione preventiva di istituzioni adeguate allo scopo — o l'utilizzo di istituzioni esistenti.

Faceva proprio allora la sua conversione al «massimalismo» colui che da tempo passava per il maggior teorico del gradualismo, Antonio Graziadei, con l'argomento che in date situazioni la «gradualità» si condensa in un periodo tanto breve da confondersi col salto rivoluzionario («il gradualismo è nella forza delle cose, ma può essere straordinariamente abbreviato in un dato periodo, aumentando la «forza relativa» del proletariato).

Orbene, egli postulava la propria accettazione dell'uso della forza nelle suddette fasi storiche col motto: «Mirando alle trasformazioni più difficili, quelle economiche, la conquista del potere politico non può essere tentata dai socialisti, e in ogni caso non può essere duratura, se l'educazione, la capacità tecnica e l'organizzazione di una parte sufficiente del proletariato non abbia raggiunto un certo grado» (1). Analogamente, al massimalismo portava la sua adesione il gruppo dell'*Ordine Nuovo*, per bocca di Angelo Tasca, con gli argomenti di tipo culturistico-educazionistico vecchi del 1912 (2) nella cui cornice ben si inquadrava adesso la prospettiva di una «trasformazione della società capitalistica in società socialista» da iniziarsi «anche sotto il regime borghese, preparando fin d'ora gli organi capaci di assumere la gestione sociale o di preparare tale assunzione» (*Ordine Nuovo*, 30 agosto).

Del resto, l'atteggiamento degli ordinovisti alla vigilia del Congresso di Bologna conferma una non recente diagnosi nostra: da un lato il loro carattere centrista sul piano tattico, e antimarxista nei fondamenti teorici; dall'altro la menzogna patente degli «eruditi» chiosatori di oggi secondo i quali la Sinistra non sarebbe stata la sola a sostenere il programma comunista rivoluzionario, e avrebbe errato a Bologna, come poi ad Imola, nel non raccogliere su una piattaforma comune, senza erigere troppo rigidi steccati intorno al corpo di tesi suo e a quello dell'Internazionale, non si sa bene quali fantomatici *comunisti elettoralisti*. In realtà, il dissenso nostro con l'*Ordine Nuovo* proprio nei confronti degli eventi di Bologna risultò completo sia rispetto ai criteri dell'Internazionale — poiché esso non voleva scindersi né dagli opportunisti dichiarati (i nostri Bernstein, cioè Turati e C.), né da coloro che tale scissione rifiutavano (i nostri Kautsky, cioè Serrati e C.) —, sia e ancor più agli effetti di una impostazione globale del programma e quindi dell'azione comunista.

È lo stesso Gramsci (e lo diciamo per rispondere anticipatamente a chi ci accusasse di tirare in ballo il solito Tasca), in un editoriale sul numero 20 del 4 ottobre, a porre come esigenza fondamentale quella di «dare al massimalismo un contenuto concreto, un carattere realizzatore», spiegando come ciò si ottenga «soltanto col lavoro diretto a dar vita alle istituzioni rivoluzionarie; scuola, oggi, di capacità; organo, domani, di conquista». Il gradualismo educazionista e, potremmo dire, visceralmente antipartitico, che sta alla base della dottrina ordinovista, è qui ribadito in una formula sintetica quanto suggestiva proprio per i massimalisti deliranti «concrete conquiste» di «posizioni di vantaggio» nel contesto economico-pro-

duativo e nella gestione della società, onde «abilitare» il proletariato a sostituire la classe dirigente.

Le conseguenze di una tale impostazione si avvertono subito dopo nel cosiddetto *programma di lavoro* riportato nello stesso numero dell'*Ordine Nuovo*. Qui non solo si dà per scontata la vittoria massimalista al congresso, e dai massimalisti ci si attende in sostanza una intensificazione delle forme di lotta (!) già adottate dal partito e l'istituzione di forme nuove (ovviamente consiliari) ma si propone addirittura di «raccolgere le cooperative in consorzi socialisti facendone veramente centro sperimentale dei problemi degli approvvigionamenti dello stato socialista, mettendosi in contatto coi consorzi di produttori, i quali serviranno a rendere possibile l'iniziazione dei piccoli proprietari al regime collettivistico».

La vecchia polemica, d'altronde puramente «meridionalistica», condotta dall'*Ordine Nuovo* contro le evangeliche realizzazioni prampoliniane, è così abbandonata per una prospettiva di integrale recupero dell'*idra piccolo-borghese* (Lenin) dei piccoli produttori, e addirittura per quella «unificazione delle città e della campagna» che l'infantilismo ordinovista vede non come conquista del socialismo superiore (comunismo), ma come «condizione indispensabile per la consistenza della rivoluzione socialista».

Ma, per il Lenin dell'*Estremismo e dell'Imposta in natura*, la condizione delle stesse basi economiche del socialismo sta proprio nell'eliminazione della produzione parcellare, e tale eliminazione non può non assumere aspetti terroristici.

Questa tipica stortura della «prefigurazione», entro il contesto capitalistico, dell'assetto socialista, che si riconduce ai canoni invarianti dell'*immediatismo*, trova riscontro nel piano di conquista («in nome della classe lavoratrice» dei... grandi comuni, perché «gli uffici municipali di talune città sono una specie di dicasteri» entro comuni che «hanno assunto vere e proprie funzioni di governo» — dove il problema dello stato da abbattere e sostituire con la centralizzata dittatura proletaria viene non solo misconosciuto, ma capovolto in una visione localistica di sapore anarchico o anarco-sindacalista.

E non basta.

Nel trattare delle commissioni interne che devono «aderire» all'azienda, e dei sindacati che devono diventare scuole non di comunismo ma di gestione e produzione industriale, si affaccia la prospettiva di un socialismo teso ad infondere nel proletario l'astratto *amore per il lavoro* e «quel senso di dignità che noi consideriamo un elemento essenziale della sua personalità e anche della sua capacità a produrre»: parole che da un lato anticipano formule staliniano-stachanovistiche, dall'altro riconfermano l'interesse del tutto borghese per il proletario non in quanto «senza riserve» ma in quanto *produttore*, e l'assenza di qualsiasi critica al dogma della produzione per la produzione tipico del capitalismo e a giusta ragione elevato da Stalin a legge dell'accumulazione accelerata del capitale nel mentito socialismo sovietico.

Inutile dire che, in una concezione dalla quale il partito è assente, «i consigli operai e contadini sono gli elementi più caratteristici e più originali del movimento comunista», cosicché bisogna «creare in ogni provincia senz'altro i Consigli Economici», mentre «un Consiglio Generale dovrebbe regolare lo sfruttamento delle risorse naturali in rapporto agli scambi tra le varie regioni e alle necessità degli scambi internazionali».

Così ogni piano centrale è gettato al macero a favore di un policentrismo mercantile che si annoda ai due capi del filo intercorrente fra Proudhon da un lato e gli Ota Sik o i Liberman, scongiurati o canonizzati, dall'altro (3).

In conclusione, la direzione del partito, secondo l'*Ordine Nuovo* dovrebbe tra-

sformarsi in organo *tecnico* «col compito principale di coordinare praticamente l'opera dei vari enti socialisti» — concezione che lo stesso Treves o il suo omologo Schiavi potrebbero senza esitazione sottoscrivere.

Su questo piano, in realtà, nulla vieta che un ponte fosse gettato non solo ai serratiani — soliti a mettere in guardia contro «l'impreparazione» di proletari chiamati, orrore!, a dirigere un comune come quello di Milano —, ma anche ai destri, a nome dei quali Schiavi rendeva omaggio ai rivoluzionari russi nientemeno che per aver creato di lunga mano, assai prima della rivoluzione, «nella società russa, le impalcature della nuova società, quella politica dei Consigli degli operai, quella economica delle cooperative di consumo [...], coltivatrici nelle campagne dello spirito di organizzazione ed elevatrici del livello intellettuale e tecnico dei lavoratori in decenni di difficilissima opera prudente», mentre Treves concludeva il suo articolo programmatico definendo la rivoluzione — dato che venisse... — un «problema di *propaganda, organizzazione e educazione nazionale e internazionale*».

E poiché questa «educazione» non si può acquisire che *entro* gli istituti esistenti, *in attesa o a lato* di quelli da creare *ex novo*, è logico che per tutti l'astensionismo fosse la bestia nera («la sconfitta del-

la frazione di Bordiga», scriveva Graziadei, «sarà l'atto più positivo del congresso», perché «un partito politico — specialmente in un paese poco colto [e dagli!] come il nostro — vive assai più di risoluzioni *contingenti*, che di problemi dottrinali»; frase che tutti i massimalisti ripeteranno a Bologna).

Altrettanto logico che la Sinistra facesse dell'astensionismo un *reagente* con cui mettere con le spalle al muro l'enorme varietà di contingentisti, gradualisti, educazionisti, e insomma riformisti, celati sotto una leggera vernice «sovversiva» e pronti a convivere sotto lo stesso tetto con i riformisti *tout court*.

Qual era il programma della Frazione Comunista Astensionista?

In un articolo pubblicato ne quotidiano «Avanti!» del 2/9/1919, intitolato *In difesa del programma comunista*, vi si legge che il programma della Frazione Comunista Astensionista:

«è la sintesi della doppia vittoria teorica riportata dal socialismo rivoluzionario marxista contro le due grandi revisioni: quella riformista e quella sindacalista anarchica che hanno tentato di intaccarlo; vittoria teorica che procede di pari passo con la realizzazione storica delle conclusioni e delle previsioni del marxismo applicate alla guerra borghese ed al processo che conduce dal regime capitalistico a quello socialista».

Al centro del programma è il concetto di dittatura proletaria

cioè della «via della realizzazione del comunismo che la dottrina marxista tracciò con meravigliosa antiveggenza e che, realizzandosi con evidenza maestosa nelle rivoluzioni contemporanee, ha sbarazzato il campo, come dicevamo, dalle concezioni revisionistiche degli anarchici e dei riformisti sul trapasso dal regime borghese al comunismo».

L'articolo delinea a rapidi tratti le fasi di questo processo:

«Prima il proletariato insorge e con la violenza abbatte il governo borghese sostituendovi il sistema politico proletario, lo Stato dei Soviet, fondato sull'esclusione dei borghesi dal diritto politico. Quindi, in un processo evolutivo accelerato, lo stato proletario espropria i capitali privati accentrando nelle sue mani e amministrando la produzione a mezzo dei suoi organi costitutivi. Durante questo processo evolutivo, che durerà anni e anni, vi sono ancora borghesi che sfruttano, ma si va eliminando ed assorbendo nel proletariato. Potenzialmente essi sono eliminati fin dal primo momento col privarli di ogni diritto politico. Ciò è la dittatura proletaria.

«Si tende così all'abolizione delle classi e del potere politico esecutivo di una classe contro l'altra, ma non all'abolizione dell'amministrazione economica centrale, caratteristica che definisce il regime comunista contro quello dell'economia privata. Le due revisioni: l'anarchica e la riformista, negano questo processo e sono perciò fuori della realtà storica. Il riformismo dice: al comunismo si arriverà con trasformazioni graduali dell'ordine

(1) *Avanti!* del 10 settembre. Quanto alla dittatura, essa non deve essere «dittatura di un partito, ma della grande massa dei lavoratori», formula da ricordare perché sarà, nella sua vuotaggine, il cavallo di battaglia del kautskismo, e a Bologna Gennari la ripeterà nella accezione ancor più lata di «dittatura di tutti i lavoratori». Sia detto tra parentesi, in Graziadei (come in Kautsky), ritorna di continuo il richiamo all'«immaturità del proletariato»; al solito, la rivoluzione ha bisogno dei suoi... professori e uomini di cultura!

(2) Si veda per la polemica Tasca-Bordiga in quell'anno, il primo volume di questa *Storia*.

(3) I commentatori alla Lepre-Levrero segnalano con orgoglio un articolo di Togliatti del 19 luglio in cui si afferma che «la necessità della trasformazione è ormai nelle cose stesse» e avverrà non appena ci si convinca che «il luogo dove si lavora è la sede dell'autorità sociale»; comincino dunque gli operai a «conquistare quello»; ogni fabbrica, divenuta... un centro completo[!!!] di vita comune, deve poi entrare in relazione [vecchia anima di Proudhon!] con gli altri organismi simili, servendosi delle federazioni professionali, su su fino alla... CGL: e questo sarebbe... leninismo, non già gradualismo misto a localismo, entrambi della più bell'acqua!

rebbe stato in gioco, come fu, il destino stesso della rivoluzione di Ottobre: l'ascesa verso il comunismo o la ricaduta nella democrazia borghese, altra faccia dell'arresto al gradino *economico* del capitalismo».

[che l'astensionismo della Frazione Comunista Astensionista non fosse una posizione di principio era dimostrato dal fatto che nel 1913 noi difendevamo la partecipazione alle elezioni come campagna contro l'*apoliticismo* anarchico, mentre nel 1919, aperti il ciclo rivoluzionario il cui primo bastione era rappresentato dalla rivoluzione proletaria e comunista iniziata in Russia, all'ordine del giorno prioritariamente c'era la preparazione rivoluzionaria, l'insurrezione per la conquista del potere politico, la dittatura del proletariato. La preparazione elettorale, nei fatti, avrebbe distolto forze e tempo alla preparazione rivoluzionaria e avrebbe aumentato la confusione nelle masse proletarie in quanto non avrebbero compreso la priorità dell'insurrezione e della conquista del potere politico da parte proletaria e comunista che avrebbe distrutto il parlamento borghese e spezzato l'intera istituzione statale borghese.]

In sintesi, i punti fondamentali delle tesi della Frazione Com. Astens. (maggio 1920) (che erano gli stessi dei bolscevichi) erano questi:

1) Affermazione delle basi teoriche del marxismo rivoluzionario e della sua prospettiva del trapasso dal potere capitalistico a quello operaio e, per ulteriore svolgimento storico, dalla economia privata al socialismo e al comunismo.

2) Affermazione che la dottrina e il programma della III Internazionale non erano un risultato nuovo ed originale della rivoluzione russa, ma si identificavano con i canoni marxisti del punto precedente.

3) Affermazione della necessità che il nuovo movimento, successivo al fallimento della II Internazionale, doveva nascere nazionalmente ed internazionalmente attraverso una spietata scissione dagli elementi revisionisti e socialdemocratici.

4) Presa di posizione contro molteplici enunciazioni erronee e demagogiche dei massimalisti del tempo, contro la loro ridicola prospettiva dell'atto rivoluzionario in cui in realtà non credevano, ed anche contro la prematura proposta di formare artificiosamente i soviet, come contro la non meno erronea costruzione propria degli ordinovisti di Torino, che vedevano la società nuova già costruita cellula per cellula nei consigli industriali di fabbrica.

5) Dimostrazione che, malgrado i banali riferimenti all'astensionismo degli anarchici, i comunisti respingevano come antirivoluzionarie tutte le correnti posizioni anarco-sindacaliste, specie in quanto rifiutavano la dittatura statale esercitata dal partito.

6) Giudizio sullo svolgimento politico italiano, che non consisteva nella proposta brutta di scatenare *illico et immediate* la rivoluzione armata, appunto perché fase storica *pregiudiziale* doveva essere la costituzione del vero Partito Comunista e un'adeguata conquista della sua influenza *sull'avanguardia* del proletariato; e previsione che la prospettiva ottima per la conservazione del potere borghese in Italia era la persistenza nei partiti proletari di una posizione indefinita tra la preparazione dei mezzi rivoluzionari e l'uso dei mezzi legalitari e il tentativo di attirare una larga schiera di pretesi esponenti della classe operaia non solo nel parlamento ma nella macchina governativa statale.

[Tra il 1919 e il 1920 nel PSI si svolse la grande battaglia teorica, politica e organizzativa tra la corrente della Sinistra comunista, i riformisti alla Turati e Treves e i massimalisti alla Serrati: l'obiettivo era di espellere dal PSI i riformisti, di convincere i massimalisti di abbandonare le speranze di trasformare i riformisti in rivoluzionari per via «culturale» e di lavorare per la costituzione del partito comunista d'Italia sulla base delle tesi dell'Internazionale Comunista del I e del II congresso. Ma i bolscevichi compresero con parecchio ritardo che non ci si poteva fidare dei massimalisti italiani i quali a parole dicevano d'accordo con le tesi dell'I.C. ma nei fatti si comportavano contro di esse: la questione del programma politico

(Segue a pag. 5)

Rapporti tenuti alla Riunione Generale dell'11-12 ottobre 2025

La Sinistra comunista e l'Ordinovismo (I)

(dapag. 5)

del partito – che si identificava tecnicamente con l'esigenza di spezzare il partito – era per la Sinistra comunista la questione politica centrale, mentre quella delle elezioni non era una questione politica centrale.

Per noi la questione dell'astensionismo era secondaria rispetto alle posizioni programmatiche di fondo e mai doveva dividerci dall'I.C.; infatti, pur avendo sostenuto con argomenti teorici, politici e storici la preparazione rivoluzionaria al posto della preparazione elettorale, data la pressione dell'Esecutivo dell'I.C. perché accettassimo la sua impostazione del *parlamentarismo rivoluzionario* – ossia andare in parlamento per dimostrare al proletariato che la via parlamentare non avrebbe risolto la «questione sociale» né avrebbe facilitato la presa del potere politico da parte della classe del proletariato, ma l'avrebbe confusa e deviata sul terreno esclusivamente borghese – la nostra corrente accettò la formula dell'I.C. del parlamentarismo rivoluzionario non senza ammonire che questa scelta avrebbe potuto trasformare questa tattica nel solo parlamentarismo borghese].

La battaglia della Sinistra comunista non si limitò alla questione elettorale e parlamentare, ma si occupò di tutti i temi più importanti che le vicende storiche mettevano prepotentemente in risalto: la questione sindacale, la questione agraria, la lotta contro il riformismo e i falsi rivoluzionari (anarchici, socialdemocratici di sinistra, massimalisti, immediatisti tra i quali vanno annoverati anche gli ordinovisti). Si occupò non solo delle vicende in Russia, ma anche di quelle di Ungheria, della Baviera, della Germania, e ovviamente della preparazione delle basi su cui sarebbe sorto il «Partito comunista d'Italia, sezione dell'I.C.»

Un altro aspetto, non secondario, che fu messo in evidenza già all'epoca, è stato quello di far recepire all'Internazionale, alle altre correnti e agli altri partiti, che le posizioni della Frazione Comunista Astensionista non erano frutto dell'elaborazione personale di tizio o di caio, ma erano il risultato di una condivisione collettiva e omogenea delle posizioni marxiste contenute dal *Manifesto* di Marx-Engels alle tesi dell'I.C.

Ebbene, in tutto il 1919 e il 1920, mentre la Sinistra comunista rafforzava le posizioni marxiste e la preparazione teorica,

politica e organizzativa allo sviluppo della lotta di classe nella rivoluzione proletaria, la borghesia italiana, uscita dalla guerra mondiale con le ossa rotte, cercava spasmodicamente una via per riprendere forza e il controllo della situazione sociale. In suo aiuto non vennero soltanto i riformisti alla Turati e Treves, vennero anche i centristi alla Lazzari e Gennari e i massimalisti alla Serrati che confusero e paralizzarono la spinta rivoluzionaria delle masse proletarie – non importa quanto fossero coscienti di questo – con i loro miti di un'unità del PSI che era stata erosa profondamente già dai riformisti e che andava spezzata totalmente per far sorgere dalle sue ceneri la corrente coerentemente rivoluzionaria che all'epoca era rappresentata soltanto dalla Frazione Comunista Astensionista, che noi abbiamo chiamato corrente della sinistra comunista d'Italia.

Un punto sul quale si faceva e si continuerà a fare enorme confusione era quello della natura, dei compiti e delle condizioni di costituzione dei soviet.

Trattandone nei numeri del 14 e del 21 settembre 1919, il settimanale «Il Soviet» chiarisce ad un collaboratore dell'*Ordine Nuovo* che il soviet è un organismo *politico* prima di divenire, *dopo* la presa del potere, organo di trasformazione anche economica; il suo carattere è dato dalla esclusione di chiunque non sia proletario o comunque sia «legato alla conservazione dei rapporti economici della proprietà privata», e dalla partecipazione ad esso dei proletari non in quanto dipendenti di questa o quella azienda, ma in quanto membri della *classe* dei salariati ed esponenti dei suoi *interessi generali*: non possono quindi confondersi né coi sindacati, né, a maggior ragione, con le commissioni interne.

Si reagisce inoltre alla pretesa, sia dei massimalisti che degli ordinovisti, di «fabbricare» i soviet escogitandone la struttura più rivoluzionaria possibile: non è «una particolare struttura» che fa del soviet uno strumento rivoluzionario, ma il fatto di essere «l'organo della classe che prende *tutta per sé* la direzione della gestione sociale»: costituendolo in periodo non rivoluzionario, ci si limiterebbe ad una «imitazione formale di un istituto avvenire»; ma questo mancherebbe del suo fondamentale carattere rivoluzionario». Allo stato dei fatti, solo rappresentante del proletariato è il partito, «anche se ne costituisce una audace minoranza», e solo dal partito usciranno i futuri «quadri dei

consigli operai e contadini». Il problema storico – o, come preferirebbero dire gli ordinovisti, il problema concreto – è perciò quello della formazione del partito di classe: senza questa pregiudiziale, tutto il resto è puro esercizio accademico.

Proprio in quel torno di tempo, al loro Secondo Congresso (Heidelberg, 20-24 ottobre), gli spartachisti risposero agli «aziendisti» e sindacalisti di Germania, per i quali i consigli (*Räte*) erano parimenti l'alfa e l'omega *a prescindere dal partito* (anzi, come poi si chiarirà, *contro* il loro... violentatore partito!), che «la rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione» – a conferma che il comunismo, se tale è, non conosce frontiere.

Ciò non significa, d'altra parte, che noi svalutassimo – come oggi si blatera – i

consigli di fabbrica o altre rappresentanze degli interessi di maestranze aziendali; il nostro settimanale precisa come *anche* in situazione non prerivoluzionaria, come quella di cui si tratta, sia utile incoraggiarne la costituzione, «*non facendosi però soverchie illusioni sulla intrinseca loro facoltà rivoluzionaria*».

Su tutto questo argomento, *Il Soviet* avrà occasione di ritornare a lungo in una serie di articoli in polemica con tutte le correnti del partito, o meglio della sua maggioranza, ma in particolare con l'*Ordine Nuovo*: i concetti fondamentali, fin d'allora esattamente definiti (5), troveranno così una sistemazione organica, ben collegata a tutti gli aspetti e momenti della lotta per la conquista rivoluzionaria del potere

Sul massimalismo

A proposito del massimalismo, nella Storia della Sinistra comunista vol. II a pag. 162-163, riprendendo da due articoli apparsi ne «Il Soviet» del 28 marzo 1919, si legge:

Che cosa definisce il massimalismo, come variante dell'opportunismo? La sua mania della «realizzazione», il suo orrore dell'accusa di «nullismo». Esso quindi si è dato all'opera, proprio in campo parlamentare, per battere la destra sul piano delle realizzazioni, manco a dirlo, concrete: «realizzare, realizzare, realizzare *neccesse est, non vivere*».

E' nato così nuovissimo mostro «il *massimalismo realizzatore* [nome caro anche agli ordinovisti], uscito aperto per lasciar passare qualsiasi merce, anche la più avariata. L'uno realizza coltivando nella serra calda e al riparo dei venti il consiglio di fabbrica, il nuovo organo proletario strettamente aderente al meccanismo di produzione, prima cellula della società futura, attuazione rivoluzionaria autenticamente marxista senza la quale si vedrebbe il paradosso di una trasformazione politica non preceduta da una trasformazione economica. Un altro realizza dandosi attorno per costituire i soviet, forma dello stato proletario, ma che, creato in regime borghese, non avrebbe, come il precedente, il valore di una attuazione rivoluzionaria, di una vera realizzazione rivoluzionaria in quanto l'uno non esclude dalla fabbrica il padrone e l'altro non esclude dal potere politico il borghese. Un altro realizza ipotizzando il domani legislativo compilando progetti di legge... futuristi; un altro rea-

lizza nelle cooperative; l'altro interessandosi della maestra comunale di Roccaannuccia che non ha percepito lo stipendio e un altro ancora interessandosi dell'olio di Vattelapesca e via seguitando; uno realizza nei consigli comunali, l'altro nei sindacati di mestiere.

«Il massimalismo realizzatore, quando concreta qualche cosa, non è che riformismo, puro e semplice riformismo, cioè adattamento alla contingenza con abbandono della dottrina e a detrimento dell'indirizzo, quando non è empirismo, non potendosi concretare efficacemente ed utilmente se non ciò che oggi occorre, di cui si sente oggi il bisogno e il benefico. [...] L'unica opera, l'unica realizzazione veramente ri-

voluzionaria in questa ora è di *negazione*, che valga a contribuire alla disgregazione della società borghese e ad allenare la forza e la coscienza proletaria all'abbattimento di quella. E' artificioso sostenere che si debba coniare prima, per preparare organi e uomini alla gestione di domani»

Continuiamo con la nostra Storia della Sinistra citata:

Ancora una volta, il problema centrale, l'unico – diciamo polemicamente – concreto, è indicato nella costruzione del partito, che ha insieme un compito di negazione della società presente e di preparazione della società futura non nella vana ricerca di capacità tecniche o amministrative superiori, e della costruzione di organismi operanti in funzione di tali capacità entro il regime capitalistico, ma nella salda preparazione teorica e pratica, programmatica e organizzativa, dei militanti rivoluzionari. Non spetta al partito – e, se lo facesse, si porrebbe automaticamente sul piano inclinato del riformismo – opporre alla classe dominante la propria «superiore» capacità realizzatrice: i piani della conservazione capitalistica e della eversione rivoluzionaria proletaria non si intersecano, la soluzione della crisi aperta dalla guerra mondiale non va cercata né in un «confronto» fra due modelli, come si direbbe oggi, di funzionamento ottimale del meccanismo economico, né in una lotta di concorrenza fra chi offre sul mercato la ricetta migliore per raggiungere lo scopo.

Ordinovismo per comprenderlo non possiamo non partire dal suo leader indiscusso, Antonio Gramsci.

1. Capisaldi "filosofici"

Come ideologo Gramsci si iscrive nel quadro di quel vasto movimento di reazione al materialismo, in sede di teoria della conoscenza come in sede storico-ideologica, che va sotto il nome - a seconda degli anni e delle aree cosiddette «culturali» - di neo-kantismo, empiriocriticismo, «filosofia della vita», pragmatismo, neoidealismo ecc.

I caratteri essenziali comuni a queste dottrine (che si ripercuotono direttamente in sede di economia politica, o trovano comunque paralleli nelle concezioni *soggettivistiche* della «scuola austriaca», di V. Pareto, ecc.), vanno individuati nel rifiuto di ogni posizione monistica e deterministica, quindi di ogni «oggettivismo» (sia pure quello dell'«idealismo oggettivo»

vo», onde il ripudio o il calcolato travisamento dell'«hegelismo» e nella più o meno esplicita resurrezione dello spiritualismo tendenzialmente individualistico ed agnostico di cui il solipsismo è lo sviluppo «consequente».

In breve, si cerca di negare la possibilità stessa di una conoscenza obiettiva, ossia di una scienza, di una previsione dialettica degli accadimenti, basata sulle leggi, ossia sulle obiettive concatenazioni necessitate dei processi materiali: di quest'ultimo, quando non si nega senz'altro l'esistenza, non si ammette possibile la decifrazione. [...]

(Segue a pag. 7)

(continua dal numero scorso)

Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e Lenin

5. Lo Stato borghese non va democratizzato ma distrutto

Che mai può significare il suffragio universale, quando la potenza dei trust è tale da permettere loro di comprarsi in blocco deputati e partiti, quando essi non hanno nessuna difficoltà ad asservirsi funzionari e ufficiali? Quale interesse conservano i parlamenti, da quando la concentrazione del capitale finanziario ha per effetto di privarli di ogni potere di decisione, e non concede loro che una funzione puramente decorativa? E, in tali circostanze, che senso hanno le elezioni, moltiplicate all'infinito per le Camere, per i comuni, per i quartieri, perfino per le aziende, se non di fornire delle sinecure ad eletti il cui ruolo è di calpestare gli interessi dei propri mandanti e far credere loro che, con questo sistema, si possa influire sulla marcia del capitalismo e, prima o poi, addomesticarlo?

La violenza delle contraddizioni sociali che si scatenano nei paesi capitalistici periferici viene oggi a ricordare fino a che punto i sacri meccanismi della democrazia parlamentare sono essi stessi incapaci di resistere alla minima scossa sociale; l'esercito prende allora in mano direttamente gli affari, con la collaborazione sempre più frequente dei partiti liberali, democratici e cosiddetti operai.

Nei paesi di più antico capitalismo, i paesi imperialistici di Occidente, la collaborazione attiva di potenti partiti miranti a conciliare gli interessi delle classi ha consentito di spingere a fondo il metodo di governo democratico. Siano francamente piccoloborghesi, siano operai borghesi, cioè operai per la loro influenza e borghesi per la loro politica, questi partiti alternano periodi di leale opposizione sul terreno parlamentare a periodi di partecipazione al governo, e viceversa, perseguendo in entrambi i casi l'obiettivo di isterilire le lotte di classe e rafforzare la macchina dello Stato capitalista. La repressione del terrorismo "romantico", tipo Brigate Rosse, è lì a rammentarci fino a che punto questi partiti aiutino lo Stato a passare di colpo a un regime legale di eccezione, al minimo segno di rivolta contro l'ordine democratico, anche prima che la classe operaia si metta su vasta scala in movimento.

Ed è questo formalismo democratico della democrazia, tenuto in vita dai borghesi al solo scopo di nascondere la loro dominazione che la classe operaia dovrebbe difendere costi quel che costi, facendo leva su di esso per lottare contro la classe caputalistica?

Dopo che in Spagna il franchismo ha brillantemente passato la mano alla democrazia al fine di arginare la lotta operaia, non si vedono a loro volta le borghesie brasiliana e polacca cedere alla tentazione di forme di apertura e pluralismo?

«Il potere politico dello Stato moderno - diceva già il *Manifesto* del 1848 - non è che il comitato di amministrazione degli affari comuni di tutta quanta la classe borghese».

Più lo Stato è democratico, e lascia libero gioco alle forze della borghesia, più esso si concentra nelle mani delle più potenti forze borghesi, cioè di un pugno di gruppi finanziari immensi che non si limitano a sfruttare la classe operaia, ma, non contenti di ciò, rovinano masse ogni giorno più vaste di contadini e la stessa bassa forza dell'esercito capitalistico tuttavia inginocchiata in servile adorazione di fronte alla loro potenza.

Più lo Stato è democratico riesce a far partecipare i proletari alla sua gestione, più la classe operaia è gravata di catene e maggiori ostacoli incontra nella sua lotta contro la classe capitalistica.

Più lo Stato è democratico e sembra elevarsi al disopra delle classi e dell'intera società, più la schiaccia col suo peso, più realizza di fatto la dittatura impersonale del capitale.

6. La società è più che matura per il comunismo

Dagli inizi del secolo XX, cioè da quando un pugno di trust e di Stati si suddivise e ridivise il mondo, il capitalismo ha raggiunto il suo stadio estremo, che, come diceva Lenin, è «l'anticamera del socialismo».

Ormai da tempo, anche a voler tenere conto delle enormi differenze di sviluppo fra le diverse regioni del mondo, la società nel suo insieme è arcimatura per la trasformazione comunista. E' per questo che il conflitto tra le forme produttive moderne, il lavoro associato, la vita collettiva e il loro prodotto più puro, il proletariato, da una

parte, e, dall'altra, i rapporti capitalistici, cioè il capitale, il mercato e gli Stati borghesi che li difendono, prende sempre più l'aspetto e l'andamento di una successione infernale di crisi, di guerre e di ogni sorta di calamità.

Questo corso catastrofico cesserà solo con l'abbattimento violento dell'ordine stabilito, che permetterà alla società di strappare le forze produttive alle cieche leggi del capitale e metterle al servizio dello sviluppo dell'umanità.

Quale che sia la sua durata, solo la trasformazione comunista della società permetterà di sostituire all'anarchia generalizzata l'amministrazione internazionale centralizzata delle capacità produttive del genere umano, delle risorse naturali e delle ricchezze del pianeta; permetterà di sopprimere la divisione sociale del lavoro e le classi, di pensare con la solidarietà disinteressata le condizioni climatiche o geografiche sfavorevoli, di colmare gli scarti oggi esistenti fra paesi ricchi e poveri, quindi l'abisso fra le nazioni e le razze, di mettere fine alla schiavitù domestica e all'inferiorità sociale della donna, di sopprimere l'antagonismo fra città e campagna, di porre rimedio alle conseguenze pericolose della grande industria e di arrestare il processo di esaurimento della terra e del lavoratore, che sono il necessario prodotto delle leggi del capitale.

Utopia!, gridano gli ideologi borghesi. Ma il capitalismo non ha già fornito, con i progressi della tecnica agricola moderna, le soluzioni per nutrire la popolazione del mondo intero, solo che si liberino i mezzi di produzione dal monopolio dei proprietari fondiari e dal dominio del mercato? Non esistono già alla scala del pianeta tecniche moderne sufficienti per ridurre in misura considerevole il tempodi lavoro e soddisfare i bisogni più pressanti in beni di prima necessità, solo che si integri nel processo produttivo la metà del genere umano che oggi ne è espulsa dal meccanismo del lavoro salariato, e si sottraggano le macchine alle cieche leggi del capitale?

E' davvero così assurdo immaginare di poter fare a meno progressivamente del mercato alla scala del pianeta, amministrando centralmente la produzione e il consumo di tutta l'umanità? E' il corso stesso del capitalismo che spinge ineluttabilmente verso un simile traguardo. Già le potenti compagnie industriali fanno lavorare insieme migliaia e a volte milioni di uomini che, nell'ambito di queste immense imprese, non hanno nessun bisogno del mercato per far circolare i prodotti usciti dalle loro mani.

La divisione internazionale del lavoro è già stata spinta al limite in cui le merci correnti vendute in tutto il mondo contengono lavoro eseguito da operai di ogni continente, e in cui la potenza e la rapidità dei mezzi di comunicazione moderni permettono di contabilizzare d'un colpo solo masse enormi di informazioni raccolte in tutti gli angoli della terra. Immense catene di magazzini concentrano una parte sempre maggiore del consumo. Società o istituzioni pubbliche gigantesche controllano l'alloggio di milioni di uomini. Una percentuale enorme della popolazione si nutre almeno in parte in mense collettive. Ma il capitalismo porta avanti questo processo di socializzazione *a modo suo*, cioè spingendo all'assurdo la concorrenza fra i trust e gli Stati e rendendo la vita sempre più insopportabile alle grandi masse.

Sarà infinitamente più facile radunare in una sola unità produttiva il lavoro delle mille prime compagnie del mondo, che controllano già una gran parte delle ricchezze create, e di aggregarvi progressivamente il resto della produzione, di quanto non sia stato, ieri, passare dalle piccole unità di produzione individuali alle imprese moderne che coordinano il lavoro di centinaia di migliaia di operai e a volte anche di più. E sarà senza dubbio infinitamente meno difficile fondere in una sola unità sociale qualcosa come 150 Stati nazionali, di quanto non sia stato, ieri, riunire più di 350 Stati tedeschi in un solo Stato nazionale!

La maggior parte dei compiti produttivi è già divenuta abbastanza semplice perché una percentuale elevata della popolazione, del resto sempre crescente, possa eseguirla. Distribuire tra tutti i membri della società le mansioni ingrata e faticose di cui la macchina non può finora incaricarsi, e cominciare a ripartire tra tutti i compiti produttivi, amministrativi e intellettuali, è dunque possibile, purché ci si emancipi dalle leggi del capitale!

Il capitalismo, che accumula tutti i materiali della trasformazione comunista della società, non si limita a rendere questo sbocco necessario per strappare l'umanità dai tormenti in cui la gettano le sue conseguenze; produce anche la forza destinata a liberarne l'umanità: il proletariato.

(3 - continua)

Nella rivendicazione costante della continuità del programma comunista, le Tesi di Lione della Sinistra Comunista d'Italia rappresentano un punto d'arrivo e di partenza della lotta della nostra corrente, ieri e oggi, contro ogni deviazione e revisione del marxismo

(continua dal numero precedente)

Ma il *punctum dolens* del cruciale 1923 resta la Germania, ed è qui che le oscillazioni tattiche e l'eclettismo del Comintern (assai più che in Bulgaria e in Estonia, episodi sui quali non possiamo soffermarci) producono nella seconda metà dell'anno quello che, per le sue conseguenze vicine e lontane, può definirsi il grande disastro preparatorio delle sconfitte in Cina e Inghilterra e della mortale crisi del partito russo e della stessa Internazionale negli anni successivi. Improvvisamente, in luglio, si fanno strada a Mosca — rimasta a lungo passiva di fronte agli sviluppi della situazione tedesca, forse nella consapevolezza della scarsa consistenza e omogeneità del KPD — l'allarme per il pericolo fascista da un lato, la convinzione (non discutiamo se fondata) che un ciclo prerivoluzionario stia per aprirsi dall'altro. Le direttive rimangono tuttavia a lungo vaghe e prudenti: la revoca della grande «giornata antifascista» già fissata per il 23 luglio in seguito al divieto governativo trova la sanzione di Mosca e, di rimbalzo, riaccende i contrasti fra la Centrale e la sinistra tedesca, fra l'ardente Berlino e la tiepida provincia, fra il proletariato già in azione e l'«aristocrazia operaia» lenta a mettersi in moto. Sui primi di agosto, di fronte ai chiari segni di agonia del governo Cuno, la Centrale del KPD giudica prossimo il momento di una mobilitazione delle masse sotto la parola d'ordine del «governo operaio e contadino»; inversamente, dalla sua roccaforte berlinese, la «sinistra» proclama che «la fase intermedia del governo operaio sta divenendo, in pratica, sempre più improbabile». Fra il divampare di nuovi imponenti scioperi, e nella confusione prodotta da questa alleanza di parole d'ordine contrastanti, il grande capitale, fermamente deciso a liquidare l'ormai fallita campagna di «resistenza passiva» all'occupazione della Ruhr e a conciliarsi con l'Intesa, con particolare riguardo all'Inghilterra, manda al potere Stresemann.

Come ormai normale, la reazione a Mosca è una brusca sterzata dall'attendismo fondamentalmente pessimistico all'ottimismo frenetico: «La rivoluzione batte alle porte della Germania — scrive l'organo del Profintern in settembre — È solo questione di mesi». Presente a Mosca l'intero stato maggiore del KPD, si decide fra mille andirivieni che l'assalto al potere debba essere preparato d'urgenza, e se ne fissi addirittura la data. Quale il trampolino di lancio? Non v'è dubbio: il IV Congresso l'ha chiarito, il III Esecutivo Allargato ne ha dato conferma. Il primo ottobre, al culmine della crisi economica e sociale, Zinoviev prospetta al segretario del partito tedesco, Brandler, l'«approssimarsi del momento decisivo fra quattro, cinque, sei settimane»; è quindi necessario... porre in forma concreta il problema del nostro ingresso nel *governo sassone* [dominato dai socialdemocratici] a condizione che la *gente di Zeigner* [il presidente del consiglio riformista] sia realmente disposto a difendere la Sassonia contro la Baviera e i fascisti» (dopo il 1918, il 1919, il 1921, si ridà fiducia alla «volontà» dei socialdemocratici di rinunziare ad essere... se stessi!). Nell'opuscolo *Probleme der deutschen Revolution*, scritto proprio allora dal presidente dell'Internazionale, da un lato si proclama giustamente che «la prossima rivoluzione tedesca sarà una rivoluzione proletaria classica» (cioè «pura») ma si traggono deduzioni fin troppo ottimistiche dall'alto grado e spirito di organizzazione del proletariato germanico (quel talento e fascino dell'organizzazione in cui Luxemburg nel 1918 e Trotsky nel 1920 avevano individuato una delle cause del fallimento di fronte alla prova cruciale della guerra — in assenza di una ferma direzione di partito) e dall'altro si attribuisce un ruolo rivoluzionario «alle masse piccolo-borghesi cittadine, i funzionari piccoli e medi, i piccoli commercianti ecc.» e si arriva a ipotizzare che «il ruolo giocato nella rivoluzione russa dal contadino stanco della guerra sia ripreso fino a un certo punto nella rivoluzione tedesca dalle larghe masse piccolo-borghesi urbane, spinte dallo sviluppo del capitalismo all'orlo dello sfacelo e del precipizio economico»!

In questa fantastica valutazione, tuttavia, c'è un'ombra: il fronte unico ha ottenuto senza dubbio in Germania l'auspicato successo di trascinare nella lotta anche «gli strati più retrogradi della classe operaia, avvicinandoli all'avanguardia rivoluzionaria»; «l'ora in cui l'enorme maggioranza dei lavoratori tedeschi, che oggi ripone ancora qualche speranza nella socialdemocrazia, si convincerà definitivamente che la lotta decisiva dev'essere condotta senza e contro le ali destra e sinistra dell'SPD sta avvicinandosi»; non è però an-

Sono passati cent'anni dal terzo congresso del Partito Comunista d'Italia tenuto a Lione nel gennaio 1926. Vi furono presentate le Tesi della Centrale (Gramsci) e le Tesi della corrente di Sinistra del PCd'I.

Qui di seguito ripubblichiamo il seguito della *Premessa* alle *Tesi di Lione* della Sinistra Comunista d'Italia che il partito ha redatto nel giugno 1970 nel volumetto n. 2 dei «testi del partito comunista internazionale», intitolato *In difesa della continuità del programma comunista*, contenente tutte le Tesi della Sinistra, da quelle del 1920 alle Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale del 1966.

cora suonata, e perché suoni è necessario un nuovo «round» di esperienze non solo di fronte unico politico, ma di governo di coalizione «operaia». Ecco perché si impone l'ingresso dei comunisti nel governo sassone, al doppio scopo «1) di aiutare l'avanguardia rivoluzionaria di Sassonia a prendere stabile piede, ad occupare un determinato territorio, e a fare del suo paese il punto di partenza di ulteriori battaglie; 2) di offrire ai socialdemocratici di sinistra la possibilità di rivelarsi coi fatti e così facilitare ai proletari socialdemocratici il compito di vincere le ultime illusioni!» D'altra parte, l'esperimento governativo, che può avvenire solo «col consenso del Comintern», ha senso «unicamente se offre la sicura garanzia che l'apparato statale cominci realmente a servire gli interessi della classe operaia, che centinaia di migliaia di lavoratori vengano armati per la lotta contro il fascismo bavarese e tedesco in genere, che non solo a parole ma nei fatti abbia inizio un'espulsione in massa dei funzionari borghesi dall'apparato statale... e che si introducano senza indugio misure economiche di carattere rivoluzionario, tali da colpire la borghesia in maniera decisiva»; ovvero, come nel famoso telegramma di Zinoviev a Brandler del primo ottobre, «armare subito 50-60 mila uomini in Sassonia... ed egualmente in Turingia».

Tutto, qui, è contraddittorio: si anticipa una situazione rivoluzionaria sedicentemente «favorita» dall'intervento in funzione eversiva delle grandi masse piccolo borghesi, e se ne indica lo snodamento in una combinazione parlamentare-governativa; si esaltano i successi ottenuti col fronte unico nello stringere intorno al partito l'enorme maggioranza della classe operaia, e ci si sottomette alla coalizione con la più screditata delle socialdemocrazie mondiali; si predica la «conquista del potere» al modo rivoluzionario classico, e se ne addita la strada nell'armamento del proletariato, nella cacciata dei funzionari borghesi e nell'introduzione di misure dittatoriali antiborghesi, da parte di un governo in maggioranza socialdemocratico; ci si prefigge di «smascherare» in tal modo l'SPD, e si cancellano soltanto i caratteri distintivi del *proprio* partito; si pretende che per tale via il KPD «convincerà coi fatti la maggioranza della classe operaia tedesca di non essere più, come nel 1919-21, soltanto l'avanguardia, ma di avere dietro di sé milioni di lavoratori», e si presenta a questi ultimi il *fatto* umiliante e vergognoso di una combinazione di governo dove tre ministri comunisti (uno dei quali il segretario del partito, Brandler) sono legati mani e piedi ai ministri socialdemocratici, ai massacratori di Rosa e Carlo, e, mentre «hanno dietro di sé milioni e milioni di proletari», non li chiamano all'assalto al potere, bensì all'attesa paziente e fiduciosa di qualche fucile dai comparati riformisti! Una coalizione alla conclamata vigilia dell'insurrezione! Lo sdegno di Trotsky, ne *Gli insegnamenti di Ottobre*, per questa ricaduta (ma in peggio) nelle esitazioni capitolarde della minoranza bolscevica di fronte alla conquista del potere nel 1917 era ben giustificato, anche se, eludendo la questione di fondo, egli non avvertisse che quella «recidiva socialdemocratica» era stata la conclusione necessaria delle tattiche «elastiche» del fronte unico e del governo operaio, da lui stesso appoggiate e difese prima del 1925 e dopo (7). Si fissa la data dell'insurrezione dal... trampolino di lancio di un governo socialcomunista, la si sposta in seguito ai suggerimenti della Centrale tedesca: tutto si svolge come se la rivoluzione fosse un fatto tecnico, non il prodotto di una situazione oggettiva ben precisa e di un'adeguata preparazione soggettiva ad opera del partito (che da mesi predicava ai proletari la via semilegittimaria delle manovre di accostamento a questo o quel gruppo, e delle soluzioni governative o paragonative). Si ammonisce il partito ad evitare che «nella Germania di oggi, ribollente e tumultuante, in cui l'avanguardia si getterà oggi o domani nella lotta decisiva trascinandosi dietro la fanteria pesante proletaria, la giusta tattica del fronte unico non si converta nel suo diretto contrario», ma tutto si fa perché appunto questo avvenga vincendo il partito, in uno o al massimo due Stati regionali isolati nel gran mare della Germania, nella morsa del potere centrale pienamente nelle mani borghesi e delle truppe più o meno regolari della Baviera, eterna riserva della controrivoluzione tedesca, al carro della socialde-

mocrazia e della sua provata vocazione al tradimento. Si rinalza: «Nell'attuale Germania, giunta alla soglia della rivoluzione, la formula generale del «governo operaio e contadino» è già insufficiente... e noi dobbiamo non solo alla propaganda, ma nell'agitazione di massa mostrare e chiarire non solo all'avanguardia, ma anche alle grandi masse, che non si tratta d'altro che della dittatura del proletariato, o della dittatura dei lavoratori delle città e dei campi», si pretende di poter fare ciò andando e rimanendo al governo con una socialdemocrazia che, per dichiarazioni programmatiche esplicite e per tradizione santificata dai fatti, esclude l'impiego della dittatura e del terrore...

L'epilogo seguì nel giro di pochissimi giorni. Il 20 ottobre, il governo centrale del Reich invia a quello di Sassonia un ultimatum per lo scioglimento immediato delle pur esili milizie operaie, minacciando, in caso di inadempienza, di dare ordine di marcia alla Reichswehr. Il partito decide la proclamazione dello sciopero generale in tutta la Germania; ma, insicuro di se stesso e dell'appoggio dei proletari, disorientati dalla girandola di parole d'ordine e di obiettivi contraddittori, Brandler pensa di «consultare» preventivamente le masse — rappresentate da una assemblea di operai e funzionari politici e sindacali a Chemnitz — e, convintosi che il momento buono è ormai fuggito, revoca l'ordine di cessazione del lavoro. Basta un distacco della Reichswehr per deporre il governo sassone: un ritardo nella notizia della revoca dello sciopero impedisce ad Amburgo proletaria di non insorgere isolata — per essere domata in ventiquattrore con la forza. Avrebbero dovuto marciare i proletari sotto la guida del partito; marciò l'esercito sotto la guida dei generali kaiseristi lasciati ai loro posti dagli Ebert-Scheidemann. Qualche focolaio di resistenza venne rapidamente soffocato: il 1923 tedesco era finito.

Sarà facile, nei mesi successivi, e segnatamente al Plenum dell'Esecutivo moscovita dell'8-12 gennaio 1924, scaricare la responsabilità del disastro sulle insufficienze, gli errori, le debolezze della Centrale tedesca; altrettanto facile, da parte di quest'ultima, rispondere che — errori di dettaglio a parte — si erano applicate punto per punto le direttive del Comintern, a loro volta conformi ai deliberati del IV Congresso. Per salvare il salvabile, cioè l'«unità» di un partito più che mai diviso, se ne rimanagerà la direzione e se ne condanneranno i «rei», pur conservandoli come sospetta minoranza nella nuova Centrale, di «sinistra» (salvo, un anno dopo, a riconoscerla... peggiore di quella che l'aveva preceduta (8)). Ma il più grave è che, parallelamente, si annunzierà un'ennesima «svolta tattica» su scala mondiale: *Non più fronte unico al vertice* — come, per un'errata interpretazione dei deliberati del IV Congresso, l'hanno praticato diversi partiti, primo fra tutti quello tedesco — *ma fronte unico dal basso*: «È venuto il momento di proclamare apertamente che noi rinunziamo a qualunque trattativa con il Comitato Centrale della socialdemocrazia tedesca e con la direzione centrale dei sindacati germanici; non abbiamo nulla da discutere coi rappresentanti della socialdemocrazia. Unità dal basso, ecco la nostra parola d'ordine: già in parte realizzato, il fronte unico dal basso è ora realizzabile anche contro i suddetti signori». Non più sottili distinzioni fra destra e sinistra socialdemocratica: «I socialdemocratici di destra sono traditori aperti; quelli di sinistra, invece, coprono soltanto con le loro frasi l'azione controrivoluzionaria degli Ebert, dei Noske e degli Scheidemann. Il KPD respinge ogni trattativa non solo con la centrale dell'SPD, ma anche con i dirigenti di «sinistra», almeno finché [una por-

te] questi eroi non trovino il coraggio di rompere apertamente con la banda controrivoluzionaria a capo del partito socialdemocratico». *Non più una possibile interpretazione del governo operaio e contadino come un governo nel quadro della democrazia borghese*, come un'alleanza politica con la socialdemocrazia; «la parola d'ordine del governo operaio e contadino è, tradotta nella lingua della rivoluzione, la *dittatura del proletariato*... mai, in nessun caso, una tattica di accordo e transazione parlamentare coi socialdemocratici. Al contrario, anche l'attività parlamentare dei comunisti deve aver per oggetto lo smascheramento del ruolo controrivoluzionario della socialdemocrazia e l'illustrazione agli operai dell'inganno e dell'impostura dei governi «operaia» da essa creati, che sono in realtà soltanto dei governi borghesi liberali». *Non più «governo migliore» contrapposto a «governo peggiore»*: «fascismo e socialdemocrazia sono la mano destra e la mano sinistra del capitalismo contemporaneo».

Al V Congresso dell'Internazionale Comunista, 17 giugno-8 luglio 1924, che da un lato riflette il profondo smarrimento dei partiti dopo il disastroso bilancio di un biennio di brusche svolte tattiche e di ordini equivoci (lo stesso Togliatti chiede che infine si dica senza mezzi termini che cosa esattamente si deve fare), nati sull'altare dell'«infallibilità» dell'Esecutivo, ancora una volta la Sinistra leva l'unica voce tanto severa, quanto serena e schiva da fronzoli personali e locali. Se mai fosse stato nel suo costume il rallegrarsi delle conferme schiacciati dalle sue previsioni alla terribile prova del sangue proletario inutilmente versato, o di chiedere a sua volta che teste di «rei» e di «corrotti» rotolassero per cedere il posto a teste «innocenti» e «incorrutibili», quello sarebbe stato il momento. Ma non questo chiede e vuole la Sinistra: chiede e vuole che si affondi coraggiosamente il bistrui nelle deviazioni di principio di cui quegli «errori» erano il prodotto inevitabile, e le «teste» soltanto l'espressione occasionale. «Fronte unico dal basso»? E sia; purché non si lasci aperta la scappatoia ad «eccezioni» in senso opposto (come si dice già nel rapporto), e si proclami senza mezzi termini che la sua base «non può mai essere quella di un blocco di partiti politici, bensì essere trovata soltanto in altre organizzazioni della classe operaia, non importa quali, ma tali che, per la loro costituzione, siano conquistabili alla direzione comunista». Niente dunque inviti ad organizzazioni, come la destra o la sinistra socialdemocratica, che non possono «dottare sulla via finale della rivoluzione mondiale comunista» e nemmeno «sostenere gli interessi contingenti della classe operaia», e ai quali sarebbe, come è stato, criminoso «dare col nostro atteggiamento un certificato di capacità rivoluzionaria, sconvolgendo così tutto il nostro lavoro di principio, tutta la nostra opera di preparazione della classe lavoratrice». Lotta contro la socialdemocrazia «terzo partito borghese»? D'accordo; ma come giustificare, allora, la nuovissima «bomba» della proposta di fusione dell'Internazionale Sindacale Rossa con l'odiata Internazionale Sindacale di Amsterdam? Governo operaio «sinonimo di dittatura del proletariato»? Troppo duramente abbiamo pagato l'impiego anche solo di una frase ambigua: chiediamo «un funerale di terza classe non solo per la tattica, ma per la stessa parola, di governo operaio». Lo chiediamo perché «dittatura del proletariato, questo mi dice: il potere proletario sarà esercitato senza dare nessuna rappresentanza politica alla borghesia. Questo mi dice pure il potere proletario può essere conquistato soltanto grazie all'azione rivoluzionaria, attraverso l'insurrezione armata delle masse. Quando invece dico governo operaio, si può, volendo, intendere pure questo; ma, se non si vuole, si può anche intendere (Germania! Germania!) un altro governo che non sia caratterizzato dal fatto di escludere la borghesia dagli organi di rappresentanza politica né, tanto meno, dal fatto che la conquista del potere si è verificata con mezzi rivoluzionari e non con mezzi legali». Si risponde che quella del «governo operaio» è una formula più comprensibile alle masse? Ribattiamo: «Che cosa può comprendere del governo operaio un semplice lavoratore o contadino, quando, dopo tre anni, noi, i capi del movimento operaio, non siamo ancora giunti a comprendeere

re e definire in modo soddisfacente che cosa esso sia?»

Ma la questione è ancora più profonda. Che nel 1925 l'Internazionale vada «a sinistra», potrebbe essere per noi motivo di sollievo, se potessimo il problema nei termini di una meschina rivincita. Ma non così lo poniamo: «Ciò che abbiamo criticato nel metodo di lavoro dell'Internazionale è appunto questa tendenza ad andare a destra e a sinistra seguendo le indicazioni della situazione, o di come si crede di interpretarle. Finché non sarà discusso a fondo il problema dell'elasticità, dell'eclettismo... finché questa elasticità permene e nuove oscillazioni devono verificarsi, una forte svolta a sinistra ce ne fa temere una ancora più forte a destra [occorre dire che proprio questo avverrà negli anni successivi?]. Non è una deviazione a sinistra nella congiuntura attuale che noi chiediamo, ma una *rettifica generale delle direttive dell'Internazionale*: questa rettifica non sia pur fatta nel modo che noi chiediamo... ma sia fatta, e in modo chiaro. Noi dobbiamo sapere dove andiamo».

E infine: siamo noi della Sinistra a volere più di chiunque la centralizzazione e la disciplina mondiale; ma una simile disciplina «non si può affidare alla buona volontà di tale o tal altro compagno che, dopo venti sedute, firmi un accordo nel quale destra e sinistra siano finalmente unite»; è una disciplina «che si deve trasportare nella realtà, nell'azione, nella direzione del movimento rivoluzionario del proletariato teso verso l'«unità mondiale» e che, per essere tale, «abbisogna di una chiarezza nella direzione tattica e di una continuità nella costruzione delle nostre organizzazioni, nel porre i limiti che ci separano dagli altri partiti». Occorre dunque gettare le basi della disciplina poggiandola sul piedistallo incommutabile della chiarezza, saldezza e invarianza dei principi e delle direttive tattiche. In anni il cui fulgore faceva sembrare lontani, la disciplina si creava per un fatto organico che aveva le sue radici nella granitica forza dottrinarica e pratica del partito bolscevico; oggi, o la si ricostruisce sulle fondamenta collettive del movimento mondiale, in uno spirito di serietà e di fraterno senso della gravità dell'ora, o tutto andrà perduto. La «garanzia» che non si ricadrà nell'opportunismo, — osa proclamare la Sinistra ad un congresso che appena sfiora la questione russa come un pericoloso tabù —, non può più venire dal solo partito russo, perché è il partito russo che ha bisogno, urgente bisogno, di noi, e in noi cerca la «garanzia» che invano gli chiediamo. È giunta l'ora in cui «l'Internazionale del proletariato mondiale deve rendere al PC russo una parte degli innumerevoli servizi che ne ha ricevuti. La situazione più pericolosa, dal punto di vista del pericolo revisionista, è la sua situazione, e contro questo pericolo gli altri partiti devono sostenerlo. È nell'Internazionale che esso deve attingere la maggior forza di cui ha bisogno per attraversare la situazione estremamente difficile in cui si dibatte» (9).

Battaglia grande, ma perduta! Dalla débacle dell'ottobre tedesco trarrà nuovo alimento la crisi interna del partito bolscevico; dal riflusso della rivoluzione in Occidente e dalla sua teorizzazione di comodo, uscirà il mostro del «socialismo in un solo paese»; dal fronte unico «dal basso» si tornerà agli entusiasmi per il fronte unico al vertice, e addirittura ai giri di valzer col radicalismo borghese in Germania (10); alla sciagurata profferta gramsciana alle «opposizioni» di un Aventino durante la crisi Matteotti, basata una volta di più sull'attribuzione di un ruolo autonomo alla piccola borghesia e anticipatrice dei «fron-

(Segue a pag. 7)

(9) Citiamo dal protocollo tedesco del V Congresso (pagg. 394-406): il testo italiano riprodotto nel n. 7-8-1924 dello «Stato Operaio» non è infatti completo, mentre il testo del protocollo francese è scandalosamente mutilo. Non riproduciamo le *Tesi sulla tattica dell'Internazionale* che la Sinistra presentò allora, sostanzialmente analoghe a quelle presentate al IV: rinviata all'esame di un... futuro congresso, non se ne seppe più nulla!

(10) Alla fine del 1924, essendosi riscosso un numero di voti inferiori al previsto alle elezioni presidenziali, la Centrale di «sinistra» del KPD rimpiangerà in una risoluzione pubblica di non aver seguito il consiglio dell'Internazionale Comunista di concludere «la classe operaia tedesca, facendo blocco su un programma repubblicano minimo con i veri partigiani della repubblica, ad unirsi sul nome di un candidato repubblicano militante nella lotta contro la reazione». Si tornava pari pari al «governo operaio», quale combinazione parlamentare addirittura con partiti borghesi, contro il pericolo «monarchico» incarnato da... Hindenburg.

Rapporti tenuti alla Riunione Generale dell'11-12 ottobre 2025

La Sinistra comunista e l'Ordinovismo (I)

(da pag. 5)

Gramsci si rifà a Croce - e con lui al neorealismo italiano in genere, fin dalle origini imbevuto di soggettivismo e incline a un'interpretazione banalizzante della dialettica, prossima a quella della «destra hegeliana» (nega la dialettica della natura e ripudia il suo svolgersi tra i contrari, od *opposti*, per postulare una pacifica e asettica dialettica dei «distinti») - fino a sostenere che appunto di *questo* idealismo particolarmente reitro il marxismo, o piuttosto - come non inesattamente egli definisce questa sua «interpretazione» e «rifondazione» - la *filosofia della prassi*, sarebbe sostanzialmente una *variante*. [...]

Il fatto stesso che per Gramsci il nucleo razionale (ma in realtà per lui si tratta di molto di più) vada ricercato nel neorealismo, più che denotare una ristrettezza «provinciale» di «esperienze intellettuali», rivela bene il fatto che egli non ha mai condiviso il giudizio marxista della *fine della filosofia con il sistema hegeliano*: fine cioè della ragion d'essere di una filosofia come tale (superscienza) o come scienza particolare, di fronte all'urgere della necessità della rivoluzionaria scienza unica della natura e della storia, risultante dal complesso di tutte le cognizioni scientifico-sperimentali e della logica formale e dialettica, ossia della nuova «concezione del mondo» unitariamente materialistica ed integralmente scientifica. [...]

Le determinanti materiali della crisi capitalistica, del formarsi delle condizioni rivoluzionarie, tra cui la stessa «pervietà» del proletariato alla propaganda ed organizzazione di un partito che è tale in quanto subordinato, nella strategia, nella tattica, nel modo di funzionamento organizzativo, ad un *programma invariante* in quanto alimentato dalla rivelazione mate-

riale degli intrinseci e basilari conflitti che minano e dirompono il modo di produzione vigente - tutto ciò viene sostituito da una *illuminazione spirituale* che dilaga in realizzazioni *immediate* e prefigura, come il tessuto di codeste *conquiste* locali, la società nuova nel grembo della vecchia. La «scuola», se così vogliamo dire, dell'*Ordine Nuovo*, ebbe ancora una sua caratteristica, su cui convennero e convergono amici e nemici: il *localismo* torinese. La formula di organizzazione

2. Falso sinistrismo gradualista

In piena corrispondenza con i classici del comunismo critico (polemiche contro Proudhon, Bakunin, Lassalle, critiche dei Programmi di Gotha e di Erfurt, ecc.) e con i grandi restauratori del marxismo stesso (*Che fare?*, *Controcorrente*, *Stato e Rivoluzione*, *Il rinnegato Kautsky*, *Terrorismo e comunismo*...) la nostra riproposizione delle tesi programmatiche rivoluzionarie ha sempre indicato nell'**immediatismo** l'aspetto precipuo e distintivo dell'opportunismo, la cui *impazienza* culmina nel presupposto della *graduale* trasformazione della società ed inversione dei rapporti di potere, o addirittura conquista del potere stesso, mediante il *progressivo concretizzare* di una nuova forma economica cosiddetta «proletaria» in seno alla *società borghese* banale contraffazione del concetto marxista secondo il quale la società borghese porta entro di sé la propria negazione e i fattori del proprio superamento, le condizioni materiali del socialismo stesso (carattere sociale della produzione in contrapposito al carattere individuale dell'appropriazione), condizioni il cui espletamento esige la rottura del sistema mercantile, dunque la chirurgia ostetrica della rivoluzione. La concezione revisionistica invoca

operaia che essa presentava come nuova, il Consiglio di fabbrica, si sarebbe imposta a Torino, e solo in forza di quella «esperienza», affrontata con ardore quasi da neofiti, avrebbe guadagnato l'Italia e il mondo. Era in fondo una variante dell'insidiosa teoria del «modello», che subito ci minacciò allora e che avrà lunghi e amarissimi sviluppi, deprecati invano. Come abbiamo cominciato in Russia, faremo in Europa; come abbiamo cominciato a Torino, faremo in Italia.

un'analogia profondamente arbitraria fra la «condizione» della borghesia in seno alla società feudale, ove indubbiamente la borghesia godeva di progressivo potere economico con gli ovvi riflessi ideologico-culturali, e la «condizione» del proletariato entro la società borghese (esso è per definizione *senza riserve*, nullatenente, diseredato). È una concezione che nega in blocco tutta l'analisi scientifica del *Capitale*, tutto il programma marxista della costituzione del proletariato in classe (mediante la sua costituzione in partito) e della sua emancipazione, che non può intendersi come rottura, abrogazione di vincoli giuridici corrispondenti ad una superata realtà di dominio, anche perché nessun principio legale sanziona la necessità per il proletario di vendere la forza lavoro, unica merce di cui dispone e che possiede il peculiare carattere di generare plusvalore.

[Ciò è stato posto in luminosa evidenza da Rosa Luxemburg in *Riforma sociale o rivoluzione?* (parte II, cap. 3°: *La conquista del potere politico*) e anche dal nostro testo *Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia* in cui leggiamo: «Non meno volontaristica (di quella riformista), anche per la

dichiarata adesione a più recenti filosofie borghesi, era la scuola sindacalista, che parlava bensì di aperto conflitto di classe e di svuotamento ed abolizione di quel meccanismo statale borghese, che i riformisti volevano permeare di socialismo, ma in realtà, localizzando la lotta e la trasformazione sociale a singole aziende della produzione, pensava parimenti che i proletari potessero successivamente stabilire con la lotta sindacale tante posizioni vittoriose in isolotti del mondo capitalistico. Una derivazione del concetto sindacalistico, in cui l'unità internazionale e storica del movimento di classe e della trasformazione sociale è frammentata in tante successive prese di posizione negli elementi dell'economia produttiva, in nome di una impostazione concreta ed analitica dell'azione, si ebbe nella teoria dei consigli di fabbrica propria del movimento italiano dell'*Ordine Nuovo*].

Privato concettualmente il proletariato della sua esistenza di **classe in sé e per sé**, nella accezione della funzione e missione storica, l'*operaismo* cade inevitabilmente nell'*interclassismo* della democrazia «nuova», «vera», «diretta», «pura», ecc. In questo senso, l'evoluzione di Gramsci dall'*ordinovismo* alla tematica *nazionale-popolare* degli scritti più tardi si svolge con continuità logica, favorita dalla situazione internazionale di pauroso deflusso del movimento proletario e dalla totale involuzione della III Internazionale.

È ripetutamente affermata in Gramsci - e a giusta ragione - l'ispirazione «soreliana» e «deleonista». Il vero significato della prima è svelato in una delle *Cronache dell'Ordine Nuovo* (11.X.1919), ove, parlando appunto di Sorel, egli scrive:

«Nelle migliori cose sue egli pare riscuotere in sé un poco delle virtù dei suoi due maestri: l'aspra logica di Marx, e la commossa e plebea eloquenza di Proudhon.

Ed egli non si è chiuso in nessuna formula, e oggi, conservando quanto vi era di vitale e di nuovo nella sua dottrina, cioè l'affermata esigenza che il moto proletario si esprima in forme proprie, dia vita a proprie istituzioni, oggi egli può seguire non solo con occhio pieno di intelligenza, ma con animo pieno di comprensione, il movimento realizzatore iniziato dagli operai e dai contadini russi, e può chiamare ancora «compagni» i socialisti d'Italia che vogliono seguire quell'esempio.

«Noi sentiamo che Giorgio Sorel è veramente rimasto quello che l'aveva fatto Proudhon, cioè un amico disinteressato del proletariato. Perciò la sua parola non può lasciare indifferenti gli operai torinesi, quegli operai che hanno così ben compreso che le istituzioni proletarie debbono essere create *di lunga mano*, se non si vuole che la prossima rivoluzione non sia altro che un colossale inganno».

Queste stesse concezioni sono d'altrove inseparabili dalla teorizzazione di Daniel De Leon e del suo *Socialist Labor Party*: Quest'ultimo ripudiava la rivoluzione armata e lo stesso lavoro illegale (p. es. nell'esercito) nella convinzione che lo sviluppo della struttura economica proletaria prefigurante la società futura entro il regime borghese ne avrebbe ridotto gli istituti a un mero guscio progressivamente svuotato che, a un certo punto, sarebbe crollato da sé in quanto non più sostanziato da un effettivo contenuto strutturale; con il che si ignorava totalmente la teoria marxista dello Stato, e infatti si respingeva conseguentemente la dottrina della dittatura proletaria, «*che poi, per la logica delle cose, diventa dittatura di una minoranza cosciente ed organizzata della classe, ossia del Partito Comunista*... [secondo l'in-

(Segue a pag. 8)

(da pag. 6)

popolari» contro il fascismo; alla ignobile dottrina del «qualunque mezzo è buono al fine», garante di ciò il possesso di uno scolasticizzato «marxismo-leninismo» decaduto a volgare formula machiavellica, ecc. A ognuna di queste storture è data risposta nella parte generale delle *Tesi di Lione*, mentre la loro «storia» è riassunta nelle parti internazionale e italiana, su cui perciò non insistiamo. Quello che verrà dopo, lo sanno tutti: l'Internazionale svirilizzata, ridotta a strumento mutevole della politica estera russa; l'abbandono di ogni principio; infine lo scioglimento in funzione dell'alleanza di guerra con le «democrazie»; e la strada libera a tutte le vergogne di questo dopoguerra.

Si è visto — e siamo al terzo aspetto della *débacle* — come non solo parallelamente, ma con un certo anticipo sulle manovre tattiche, e sempre nell'illusione di ottenere più in fretta un largo concentramento di forze proletarie intorno al partito, si fosse iniziato un processo di graduale abbandono di quel rigore nei criteri di organizzazione che i ventun punti avevano tuttavia rivendicato come necessaria premessa della costituzione dell'Internazionale su basi non fittizie e fluttuanti.

Contro il nostro parere, si era cominciato col tollerare nelle draconiane «condizioni di ammissione» un margine di possibile manovra in vista di riconosciute «particolarità nazionali»: in omaggio a queste, si era accettata l'adesione quasi totalitaria dell'ex partito socialista francese solo per dover constatare, ad ogni nuova sessione dell'Esecutivo, di aver di fronte lo spettro malamente riverniciato della vecchia socialdemocrazia parlamentarista e magari sciovinista; prima ancora, si era avallata la fusione del KPD con la «sinistra» degli Indipendenti, solo per vederseli sfuggire di nuovo dopo di aver largamente inquinato il partito o di averne aggravato le malattie di origine. Si era praticato al vertice, per esempio nei confronti del PSI, quel «federalismo» che nel 1923 si rinfacciarà ai partiti norvegesi e danesi, ogni qualvolta e in qualunque paese una vaga prospettiva di reclutare nuove forze numeriche sembrasse profilarsi.

Accanto ai partiti comunisti, si erano accolti nelle file dell'Internazionale rivoluzionaria — quasi alla pari — partiti sedicentemente simpatizzanti.

Ora che il rosario delle innovazioni tattiche continuava a sgranarsi ridando fiato ogni volta alle correnti centrifughe sonnecchianti in tutti i partiti, e le svolte brusche si susseguivano ingenerando confusioni e dislocamenti anche nei militanti più saldi, la questione della «disciplina» si poneva forzatamente non come il prodotto naturale e organico di una conseguita omogenei-

tà teorica e di una sana convergenza di azione pratica, ma al contrario come manifestazione morbosa della discontinuità nell'azione e della disarmonia nel patrimonio dottrinale. Nella stessa misura in cui si constatavano errori, deviazioni, cedimenti, e si cercava di rimediarsi rimaneggiando comitati centrali o esecutivi, si imponevano da un lato il «pugno di ferro» e dall'altro la sua idealizzazione come metodo e norma interna del Comintern e delle sue sezioni, e come antidoto di sicura efficacia contro non già gli avversari o i falsi amici, ma i compagni. L'era dei processi a rotazione contro se stessi, di quello che la Sinistra al VI Esecutivo Allargato chiamò «lo sport dell'umiliazione e del terrorismo ideologico» (spesso ad opera di «ex oppositori umiliati»), era incominciato: e non v'è processo senza carceriere.

Si era deviato dalla disciplina verso il programma, lucido e tagliente com'era all'origine: si pretese, per impedire che da quell'indisciplina nascesse lo scompiglio, di ricreare in vitro dei «partiti veramente bolscevichi»: è noto che cosa diverranno, sotto il tallone staliniano, queste caricature del partito di Lenin. Al IV Congresso avevamo ammonito: «La garanzia della disciplina non può essere trovata che nella definizione dei limiti entro i quali i nostri metodi devono applicarsi, nella precisione dei programmi e delle risoluzioni tattiche fondamentali, e delle misure di organizzazione».

Ripetemmo al V Congresso ch'era illusorio rincorrere il sogno di una disciplina di tutto riposo, se mancavano chiarezza e precisione nei campi pregiudiziali ad ogni disciplina e omogeneità organizzativa; ch'era vano cullarsi nella chimera di un partito mondiale unico, se la continuità e il prestigio dell'organo internazionale erano continuamente distrutti dalla «libertà di scelta», concessa non solo alla periferia ma al vertice, nei principi determinanti l'azione pratica e in questa stessa azione; che era ipocrita invocare una «bolscevizzazione» che non significasse intransigenza nei fini, e aderenza dei mezzi ai fini.

Non bastando una disciplina applicata come la concepiscono generali e furieri, si scoprì una particolare ricetta di organizzazione: si volle ricostruire i partiti (cinque anni dopo la loro prima costituzione!) sulla base delle cellule di azienda come modello ideale derivante dal patrimonio storico del bolscevismo, e si attese da questa *forma* la soluzione di quel problema di *forza* che è la rivoluzione. Rispondemmo che la formula, ovvia per la Russia pre-1917 e non mai elevata a dogma immutabile da Lenin, non poteva essere trasferita tale e quale all'Occidente, mentre, nella sua applicazione formalistica, impli-

Sulle Tesi di Lione della Sinistra Comunista d'Italia

cava un'autentica rottura coi principi di formazione e con il processo reale di genesi e di sviluppo del partito rivoluzionario, una caduta nel «laburismo» (VI Esecutivo Allargato), il partito marxista non essendo definito dalla brutta composizione sociale dei suoi membri ma dalla direzione nella quale si muove, ed essendo tanto più vivo e vitale come organismo rivoluzionario, quanto meno rinchiuso nell'orizzonte angusto e corporativo della prigione aziendale. Chiarimmo che questa «revisione», vantata come antidoto alla burocratizzazione, avrebbe comportato, all'opposto, una ipertrofia del funzionarismo, unico legame rimasto a collegare cellula a cellula, come azienda ad azienda.

Allargammo la questione al problema ben più vasto e generale, e nel 1925-1926 coinvolgente tutte le questioni destinate a divenire brucianti nella lotta interna del partito russo: denunziammo, prima che fosse troppo tardi, la smania e la mania della «lotta al frazionismo», di quella caccia alle streghe che celebrerà i suoi saturnali nell'ignobile campagna 1926-28 contro la sinistra russa e poi contro la destra, una caccia alle streghe che non aveva goduto diritto di cittadinanza nel partito bolscevico degli anni di splendore nemmeno contro il nemico aperto — distrutto, se necessario; mai vilmente coperto di fango — e che, varcando i confini statali russi, partorirà la sconcia figura del pubblico accusatore prima, del delatore d'ufficio poi, del carnefice infine.

La rivoluzione proletaria è generosa quanto la controrivoluzione (la frase risale a Marx) è cannibalesca. Il primo sintomo dell'«astro» controrivoluzionario nascente — segno, non causa — sarà il feroce, il viscido, l'ipocritamente velato di fraseologia «leninista» *cannibalismo*, e nessuno lo praticherà con zelo più intenso che le reclute dell'ultima ora, i mensevichi «convertiti», i socialpatrioti copertisi il capo di cenere, gli uomini dell'immane «si» nel buio che lentamente si addensava, così come erano stati gli uomini dell'immane «no» o, al più, dell'immane «mi» nella grande luce che credevamo non dovesse mai più offuscarsi.

Allargammo di qui il problema all'ancor più scottante questione della salvezza dell'Ottobre nel cruciale 1926: lanciammo un ultimo appello perché, contro tutti i divieti e le minacce di tutt'altro che metaforiche sanzioni, la crisi del partito russo fosse portata in discussione in tutti i partiti e nelle loro assise mondiali «poiché la rivoluzione russa è la prima grande tappa della rivoluzione mondiale, essa è anche la nostra rivoluzione, i suoi problemi sono i nostri problemi, e ogni membro dell'Internazionale rivoluzionaria ha non

solo il diritto ma il dovere di collaborare a risolverli»: VI Esecutivo Allargato, ben sapendo che quella crisi significava *crisi dell'Internazionale Comunista*. Riprendendo un argomento che gli storici d'oggi capiscono a rovescio (è la loro vocazione!) ricordammo che la grandezza del partito russo era consistita nell'applicare a un paese arretrato la strategia e la tattica prevista per i capitalismi pienamente evoluti nel quadro di una visione mondiale dell'Ottobre, e che, per costruirsi una solida barriera contro i rigurgiti dell'opportunismo, l'Internazionale doveva «trovare per le questioni strategiche» (prima fra tutte quella dei rapporti fra la dittatura del proletariato vittoriosa nell'URSS e il proletariato mondiale in lotta, fra Stato e partito e specialmente fra Stato e Internazionale Comunista, come per l'immenso arco della strategia rivoluzionaria nel mondo e della tattica ad essa collegata) «soluzioni che stanno fuori dal raggio dell'esperienza russa». Invocammo non dei rinfacciamenti ma un *radicale cambiamento di rotta* nei metodi dell'Internazionale.

Non esistono partiti puri e, nel caso del partito bolscevico 1926, la garanzia «soggettiva» di non-inquinamento — sempre labile e condizionale — cessava di funzionare nell'atto in cui questioni non secondarie ma centrali e di principio, dividevano lo stupendo organo di battaglia teorica e pratica ch'era stato il partito dell'Ottobre rosso.

L'internazionalismo proletario doveva rinascere in tutto il suo fulgore se dalla minaccia incombente di uno «sbandamento a destra» doveva essere salvato il potente baluardo della rivoluzione mondiale negli anni ardenti del primo dopoguerra. Lì era la salvaguardia del comunismo dalle aberrazioni del «socialismo in un solo paese» o, più tardi, delle «vie nazionali al socialismo»: *lì ed allora o mai più!*

Il movimento proletario comunista doveva essere ricostruito *ab imis* sulla base delle «lezioni di Ottobre» non meno che *su quella di un bilancio francamente e virilmente redatto*, come la Sinistra aveva chiesto in un congresso dopo l'altro che lo si redigesse.

Le *Tesi di Lione*, e il loro commento all'Esecutivo Allargato del febbraio-marzo 1926, vollero essere un apporto fornito in questo spirito dal movimento internazionale alla Russia rivoluzionaria in pericolo. Fummo imbavagliati e dispersi: l'appello e l'apporto caddero nel vuoto per le generazioni di allora: valgono per le generazioni di oggi e di domani!

Sarebbe antimarxista cercare nelle sole

deviazioni del Comintern dal 1922 al 1926 la causa di una catastrofe che oggi ci sta dinanzi in tutta la sua imponenza. Troppi fattori vi concorsero, troppe determinazioni oggettive fecero sì che il corso storico fosse, e potesse solo essere, quello. Ma delle situazioni oggettive l'azione del partito è pure un elemento e, in date circostanze, un elemento-cardine. Riconosce le origini storiche dell'opportunismo — dicemmo al IV Esecutivo Allargato — non ha mai significato né può significare per noi subirli come necessità storicamente ineluttabile: «anche se la congiuntura e le prospettive ci sono sfavorevoli, o relativamente sfavorevoli, non si devono accettare in uno stato d'animo di rassegnazione le deviazioni opportunistiche, o giustificare col pretesto che le loro cause risiedono nella situazione obiettiva. E se, malgrado tutto, una crisi interna si verifica, le sue cause e i mezzi per sanarle devono essere ricercati altrove, cioè nel lavoro e nella politica del partito». Curiosa deduzione: agli occhi di un'Internazionale i cui congressi avevano finito sempre più per divenire le grigie aule di processi a partiti, gruppi o persone chiamati a rispondere di tragici rovesci in Europa e nel mondo, tutto ora diveniva il prodotto di «congiunture sfavorevoli», di situazioni «avverse».

La verità era che non diciamo il processo, ma la revisione critica, andava fatta alla radice e basata su coefficienti personali mostrando come il gioco di cause ed effetti tra fattori oggettivi e soggettivi sia infinitamente complesso e se, sui primi — considerati solo per un momento come «puri», cioè a sé stanti, fuori dall'influenza della nostra azione collettiva —, il potere d'intervento del partito è limitato, è invece in nostro potere salvaguardare, anche a prezzo di impopolarità e insuccessi momentanei, le condizioni che sole permettano ai secondi di agire sulla storia, e fecondarla. Il partito non sarebbe nulla se non fosse, soggettivamente e oggettivamente, per i suoi militanti e per la classe operaia indifferenziata, il filo conduttore ininterrotto che il flusso e riflusso delle situazioni non spezza, o, se anche dovesse spezzarlo, *non altera*. Nella lotta perché il filo non si spezasse, allora; nella lotta per riannodarlo nei lunghi anni dello stalinismo imperante, poi; nella lotta per ricostruirlo su di esso e intorno ad esso il partito mondiale del proletariato, è tutto il senso della nostra battaglia.

(11) La nostra disperata battaglia, soli contro tutti, al VI Esecutivo Allargato dovrà essere e sarà oggetto di un'adeguata trattazione: si veda intanto il *Protokoll Erweiterte Exekutive etc., Moskau 17 Februar bis 15 März 1926*, pp. 122-144, 283-289, 517, 577, 609-611 e passim.

Rapporti tenuti alla Riunione Generale dell'11-12 ottobre 2025

La Sinistra comunista e l'Ordinovismo (I)

(da pag. 7)

terpretazione della III Internazionale], il proletariato dev'essere protetto contro se stesso, dalla propria dittatura, per evitare che la borghesia cerchi reclute nella massa per i propri complotti controrivoluzionari»; critica espressa contro il «sostituzionismo», quasi con le stesse parole, da Gramsci e da Pannekoek e reperibile negli scritti di Lukács plaudente a quella fusione coi socialdemocratici che pure aveva pugnalato la rivoluzione magiara!

La concezione di fatto pacifista ed elettoralista del «socialismo rivoluzionario» di De Leon discende logicamente dalla presupposizione di una conquista economica preliminare della società; analogamente, l'esaltazione soreliana della violenza sfuma nel mito dello sciopero generale (non certo identificabile con l'insurrezione), e si attesta quietamente sulle «concrete» realizzazioni conseguite dal corporativismo sindacalista, come tale disposto a una funzione strettamente riformista, fino al social-sciovinismo dell'union sacrée. [...]

Analogamente a Gorter e Pannekoek (3) che, sia pure in forma inadeguata, oppone a Kautsky sia la teoria dell'estinzione dello Stato, sia l'internazionalismo, De Leon non solo propone lo slogan di uno «stato dei lavoratori» (stato operaio), ma denunciò con fermezza (anche se non seppe trarne le necessarie conseguenze, p. es. sull'assurdità della conquista pacifica del potere nei moderni stati capitalistici), le «ipotesi» emesse da Kautsky, in occasione del dibattito sull'entrata di Millerand nel governo Waldeck-Rousseau, sulla possibile neutralità dello Stato borghese di fronte alla lotta di classe. Come per Gorter e Pannekoek, la concezione di De Leon, pur non potendosi definire marxista, rappresentava una critica diretta del kautskismo nel senso del marxismo. L'elogio di Lenin non può tuttavia, a meno di deformare le rispettive posizioni nella loro realtà storica, considerarsi come una patente d'ortodossia rilasciata a De Leon (e ai «tribunisti» olandesi) e riverberantesi sull'ordinovismo.

Le parole con cui Lenin rende omaggio a De Leon vanno confrontate con le tesi del II Congresso sui soviet, esattamente come la sua obiettiva valutazione dei meriti dei teorici olandesi nell'anteguerra o nella lotta antisocialista deve esserlo con le tesi del medesimo Congresso sul ruolo del Partito (4): quel che più conta, è innegabile che questi formidabili documenti impegnativi per il movimento rivoluzionario internazionale colpivano il nucleo centrale delle teorizzazioni immediatistiche statunitensi ed olandesi-germaniche, le quali giungevano in alcuni casi, come vedremo, a negare senz'altro il partito come tale. [...] È caratteristico non solo che «destra» e «sinistra» opportunista abbiano sempre denunciato il blanquismo e giacobinismo marxista, ossia la concezione della leadership rivoluzionaria (e quindi «arte dell'insurrezione») e della dittatura esercitata dal partito comunista, ma che a tal uopo siano ricorse allo stesso arsenale di argomenti puramente democratici, la cui gamma si estende dalle apparenze liberal-conservatrici a quelle libertarie-eversive, ma la cui sostanza dottrinale, e la cui motivazione materiale di base, restano le stesse: importazione nel movimento proletario dell'ideologia dominante capitalistica nella sua mediazione piccolo-borghese, e quindi tramite particolari strati della classe operaia che si intrecciano e accavallano alla piccola borghesia, vuoi «imborghesendosi» nell'aristocrazia operaia (riformismo), vuoi confondendosi con settori piccolo-borghesi rovinati, tipici portatori di concezioni anarchiche...

[vedi in particolare Lenin, Lettera del 13-14 (26-27) settembre 1917 su *Il marxismo e l'insurrezione*: premesso che il marxismo, a differenza del blanquismo classico, non crede di poter suscitare o fare, ma solo dirigere col partito l'insurrezione determinata dalle ben note condizioni materiali oggettive e soggettive; che l'insurrezione è fatto di ampi strati della classe lavoratrice in una situazione di galvanizzazione delle masse, e di profondo sconvolgimento e sconcerti del potere costituito: resta che

«la menzogna opportunista secondo la quale la preparazione della insurrezione e, in generale, il considerare l'insurrezione come un'arte è blanquismo, è una delle peggiori e forse la più diffusa delle deformazioni del marxismo nei partiti «socialisti» dominanti. Il capo dell'opportunismo, Bernstein, ha già acquistato una triste celebrità elevando contro il marxismo l'accusa di blanquismo, e gli opportunisti attuali che gridano al blanquismo non rinnovano e non «arricchiscono» affatto, a dire il vero, le magre idee di Bernstein].

Quanto al giacobinismo – termine che Gramsci userà nei primi scritti, fin nell'*Ordine Nuovo*, con disprezzo, e nei *Quaderni*

con ammirazione, ma senza contraddizione perché nel primo caso intenderà criticare la preminenza e dittatura del partito, nel secondo affermare il blocco storico democratico nazionale-popolare (ed allora sarà invocata l'egemonia di un partito nazionale ed illuministico, «intellettuale collettivo») - importa ricordare che, secondo Lenin, la funzione «giacobina» del partito rivoluzionario marxista non si limita affatto al radicalismo plebeo nella condizione della prima fase (democratica) della doppia rivoluzione: si tratta di un ruolo ben più vasto, che spetta al partito comunista in quanto tale, in quanto organizzazione mondiale, e quindi anche nei paesi (anzi soprattutto in essi!) in cui i compiti democratici non sono più all'ordine del giorno: esso esercita nei confronti del proletariato quello stesso ruolo dirigente che i giacobini esercitarono nei confronti della borghesia, e tanto più in quanto il proletariato non dispone delle posizioni di forza in seno alla vecchia società di cui godeva la borghesia rivoluzionaria.

Similmente, è tanto più necessario lo scontro con i girondini del (rispetto al) proletariato, ossia gli opportunisti, in quanto appunto il potere del proletariato è condizionato non da un preesistente rapporto economico, ma dall'efficacia degli interventi dispotici disgregatori dei rapporti di produzione esistenti, e possibili solo grazie alla dittatura del partito rivoluzionario, che unico possiede e può applicare il programma storico di demolizione della vecchia società [vedi soprattutto il *Che fare?*, ma anche il Lenin di *Un passo avanti e due indietro*].

E che la «rivoluzione» nella visione gramsciana non fosse effetto delle contraddizioni strutturali intrinseche ed ineliminabili del sistema capitalistico, di cui fondamentale quella tra carattere sociale della produzione e privato dell'appropriazione, ma derivasse dallo svilupparsi, entro questa forma economica, di un apparato alternativo, a un certo punto cozzante contro

sovrastrutture limitanti quanto esaurite - e che quindi si prefigurasse una sorta di «cambiamento di gestione» in funzione di una miglior produttività commisurata in base ai parametri vigenti all'interno della vecchia società -, è dimostrato da innumerevoli documenti, tra i quali eloquentissimo l'intervento di Gramsci, nel giugno 1919, all'assemblea torinese del PSI:

«Perché la rivoluzione da semplice fatto fisiologico e materiale diventi atto politico e inizi un'era nuova, è necessario che essa si incorpori in un potere già esistente, il cui sviluppo sia inceppato e compreso dalle istituzioni del vecchio ordine. Questo potere proletario deve essere emanazione diretta, disciplinata e sistematica, delle masse lavoratrici operaie e contadine. È necessario dunque sistemare una forma di organizzazione che assorba e disciplini permanentemente le masse operaie: gli elementi di questa organizzazione devono essere cercati nelle commissioni interne di fabbrica, secondo le esperienze della rivoluzione russa e ungherese e secondo le esperienze prerivoluzionarie delle masse lavoratrici inglesi e americane, che attraverso la pratica dei comitati di fabbrica hanno iniziato quella educazione rivoluzionaria e quel mutamento di psicologia che secondo Carlo Marx debbono essere considerati il sintomo più promettente della realizzazione comunista. Il prestigio che il Partito socialista irradia deve essere rivolto a dare una forma rivoluzionaria a questa organizzazione, a renderla concreta espressione del dinamismo rivoluzionario in marcia verso le massime realizzazioni» (Cit. in P. Spriano, *Gramsci e l'Ordine Nuovo*, Roma 1965, pp. 50-51).

È caratteristico, in quest'enunciazione - oltre al «concretismo», al ricollegamento agli IWW ed agli *Shop stewards committees*, e al tono di «slancio vitale» bergsonianesimo del «dinamismo rivoluzionario» - l'accento educazionistico e localistico (Marx parlava sì di formazione alla lotta, ma attraverso associazioni rivendicative generali ed azioni estese verso l'insieme della classe, come canale per recepire l'influenza del programma rivoluzionario). [...] Oltre a configurare la rivoluzione proletaria sul modello di quella borghese - consolidamento graduale di potere economico e progressivo rischiaramento di coscienze - Gramsci, implicitamente nel complesso della sua opera ed esplicitamente negli ultimi scritti, esalta ed eternizza la leadership giacobina in quanto promotrice del blocco storico democratico estendendola alla rivoluzione proletaria e investendola la funzione del partito comunista (che viene così ad essere «giacobino» non in rapporto al proletariato, non per l'uso delle armi dittatoriali e terroristiche, ma per l'assunzione dovunque di un puro programma democratico di «completamento della rivoluzione borghese»).

[Di fatto, Gramsci, vedendo la rivoluzione proletaria come completamento della rivoluzione borghese, evidenzia la contrapposizione di un'autodirezione del proletariato alla direzione centralizzata e dittatoriale del partito concepita come peculiare della sola rivoluzione borghese, contrariamente a quanto si desume dalla concezione marxista della rivoluzione proletaria.

Da qui al socialdemocratismo, al blocco storico nazionale-popolare il passo è breve].

Caratteristica nelle concezioni di Gramsci, degli IWW, degli *Shop stewards committees*, del deleonismo, del sindacalismo rivoluzionario ecc., ma anche del KAPD, era l'apparente contraddizione fra il ripudio del giacobinismo partitico perché «borghese», e la rappresentazione della rivoluzione proletaria come fedelmente ricalcata sul modello di quella borghese (toltono quel tanto di direzione unificata politica, e di terrore dittatoriale, che la stessa borghesia do-

vette usare per abbattere un avversario infinitamente più debole di quanto non sia per il proletariato il capitalismo).

In realtà, in luogo del «borghese giacobinismo» si predica al proletariato una sua caricatura economicistica, e, in altri e più chiari termini, si fa del girondinismo rispetto alla classe operaia. La critica democratica al democratismo rivoluzionario borghese giacobino del XVIII secolo non porta quindi a un superamento del democratismo borghese, ma ad un ultra-democratismo liberale-libertario che dalla reazionaria sconfessione delle forze d'avanguardia della rivoluzione francese perviene alla pura e semplice negazione dei reali strumenti rivoluzionari della lotta anticapitalista.

Le profonde analogie dell'ordinovismo e delle varianti germanico-olandese ed anglo-americane dello spontaneismo operaista ed anarco-sindacalista sono sempre state messe in luce dalla Sinistra italiana. Ampia illustrazione ne è data nel testo di partito L'«Estremismo», *condanna dei futuri rinnegati*, dove si legge (pp. 105-106):

«Quel pericolo che Lenin dovette nel 1920 dipingere con le frasi, poi divenute classiche, di infantilismo e di dottrinismo di sinistra, culmina nel non riconoscere che il contenuto rivoluzionario deve riempire di sé due forme squisitamente politiche e centrali: il partito di classe e lo Stato di classe [...]. Il gruppo che si chiama dell'Ordine Nuovo, che un'organizzazione propaganda vuole descrivere come genuina corrente nella direzione del marxismo e del leninismo, nella sua origine dalla prima guerra mondiale nacque appunto da questi fondamentali errori [...]. Lo sviluppo di allora e tutto quello ulteriore permettono di vedere che lo schema, che di remo di Gramsci, aveva la natura immediatista di una posizione piccolo borghese di sinistra, e non marxista».

(continua: L'ideologia consiliare)

Il 1° Maggio proletario è rosso, non tricolore!

(da pag. 3)

generale che ogni borghesia sta preparando alla scala mondiale, sembra che il proletariato non abbia vie d'uscita, che non abbia alternative dal diventare carne da cannone dopo essere stato creato come forza lavoro da sfruttare fino all'ultima goccia di sudore e di sangue.

La guerra di rapina che le potenze imperialistiche più importanti stanno portando avanti in tutti i decenni seguiti alla fine del secondo macello imperialistico mondiale, alle quali, strada facendo, si sono aggiunte altre potenze con minore potenza di fuoco a disposizione ma con maggiori ambizioni di ritagliarsi una fetta del mercato mondiale dal quale dipende ogni economia nazionale, è la dimostrazione che le contraddizioni del capitalismo, accumulate e acuitizzate in forza del suo stesso sviluppo - che va letto come periodica crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali - non sono affrontabili dalla borghesia se non aumentando i fattori di crisi e di guerra generale.

Il proletariato si alzerà contro la guerra borghese, contro la guerra di rapina imperialistica, contro il macello mondiale che si sta preparando e che coinvolgerà miliardi di esseri umani al solo scopo di far sopravvivere un sistema sociale che porterà a disastri sempre più vasti negando un futuro sociale di vita collettiva e di benessere fisico e spirituale che può venire soltanto da una società non mercantile, non capitalistica, non sottoposta allo sfruttamento della forza lavoro salariata, ma gioiosa nella libera espressione di una umanità che potrà caratterizzare soltanto una società senza classi, una società comunista, una società di specie.

Per quanto possa sembrare lontana la società di specie, la società comunista, è lo stesso sviluppo tecnico e tecnologico del lavoro umano impresso dal capitalismo a creare le sue basi. Dal punto di vista della capacità produttiva di poter soddisfare ampiamente i bisogni di vita e sociali dei popoli di tutto il mondo, il capitalismo ha, da tempo, dimostrato di possederla. Ma quei bisogni di vita e sociali dei popoli di tutto il mondo non sono stati minimamente messi dalla borghesia mondiale come sua priorità; e non può farlo, per quante riforme possa essere in grado di attuare in questo o quel paese, per quante promesse faccia a se stessa dopo ogni crisi che terremota la sua economia e la sua società, perché è figlia di un sistema economico che divorca se stesso, un sistema economico che crea e sviluppa forze produttive in quantità per distruggerle in ogni crisi. Il limite del capitale, disse Marx, è il capitale stesso: mentre è spinto ad aumentare senza limiti le forze produttive è nello stesso tempo spinto a distruggerle per poter fare posto a nuovi cicli di produzione mercantile, a nuovi cicli di produzione capitalistica. E' una spirale che potrà essere vinta soltanto da una forza sociale che è al contempo interna al capitalismo stesso - perché è una sua creatura - e cioè la forza lavoro salariata, e contraria al capitalismo stesso - perché rappresenta le forze produttive che il capitalismo destina periodicamente alla distruzione grazie alle forme di produzione costituite dal potere politico e dallo Stato borghese che imprigionano lo sviluppo oggettivo delle forze produttive. Questa forza sociale è rappresentata

dal proletariato, dalla classe dei lavoratori salariati imprigionati a loro volta nel sistema di appropriazione privata della produzione sociale. Essi perciò, per dare alle forze produttive umane un libero e indefinito sviluppo, devono sbarazzarsi di tutte le forme sociali borghesi esistenti, devono far saltare per aria l'intera sovrastruttura degli strati che formano la società ufficiale (*Manifesto del Partito comunista*, Marx-Engels).

Hanno ucciso il Primo Maggio proletario: la ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato mondiale tornerà a farne l'emblema della sua emancipazione storica

Il Primo Maggio di ogni anno, da quando l'Internazionale socialista lo scelse come appuntamento mondiale di lotta dei proletari di tutti i paesi del mondo contro la società borghese, dunque contro il capitalismo e ogni sua forma di esistenza, dovrà ridiventare la giornata mondiale della ripresa generale della lotta di classe del proletariato. Il Primo Maggio, come ogni altra espressione storica della lotta di classe del proletariato (dalle associazioni economiche classiste di difesa immediata al partito di classe, dalle lotte rivoluzionarie e dalle rivoluzioni effettivamente compiute, come a Parigi nel 1871 e a Pietroburgo nel 1917, e dalla dittatura di classe proletaria guidata dal partito bolscevico di Lenin), è stato stravolto, trasformato dalle forze opportuniste e controrivoluzionarie in una celebrazione della democrazia borghese, del potere borghese, del capitalismo, e viene usato contro il proletariato, contro le sue aspirazioni sociali, contro i suoi compiti di classe storici; è stato trasformato, alla pari di ogni lotta proletaria condotta dalle forze opportuniste della collaborazione di classe, in un'arma della conservazione sociale, della collaborazione interclassista, un'arma contro i proletari di tutti il mondo.

- Per la ripresa della lotta di classe in ogni paese!
- Per la ricostituzione delle associazioni economiche proletarie di classe e la lotta contro ogni forma di collaborazione fra le classi!
- Per la lotta contro la «pace borghese e imperialista» e, tanto più, contro la «guerra imperialista»!
- Per la ripresa della lotta di classe a livello mondiale!
- Per la guerra di classe contro la guerra imperialista!
- Per la rivoluzione proletaria e il comunismo, unica via per farla finita con ogni oppressione, ogni sfruttamento, ogni disuguaglianza, ogni guerra, ogni divisione in classi della società!
- Per l'emancipazione generale degli esseri umani dalla loro riduzione a merci, ad articoli di commercio, a carne da sfruttamento capitalistico e da macello!

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE (il comunista)

28 aprile 2026 — www.pcint.org

— QUADRANTE —

Leonardo partecipa alla guerra in Ucraina

Nella presentazione del Piano industriale 2026-2030, dopo i dati positivi del 2025 l'a.d. di Leonardo, Roberto Cingolani, annuncia l'imminente sbarco in Ucraina del sistema di difesa aerea Michelangelo. Non c'è come infilarsi in una guerra attiva per sperimentare il sistema di difesa italiano chiamato «Michelangelo» e per poterlo poi proporre ad esempio ai paesi del Golfo, visto che anche lì c'è una bella guerra in corso. Il Gruppo Leonardo è leader mondiale nei settori difesa, aerospazio e sicurezza. Le notizie che stiamo riprendendo dal sito www.wired.it/article/leonardo-scudo-difesa-michelangelo-ucraina segnalano che nel 2026 il Gruppo Leonardo ha ordini per 245 mld di euro e ricavi per 21 mld di euro. L'obiettivo del colosso degli armamenti è quello di raggiungere ricavi per 30 mld entro il 2030. Nel frattempo, per rafforzare la propria struttura produttiva, il Grup-

po acquisisce la Iveco Defence Vehicles per 1,7 mld di euro.

Lo «scudo» Michelangelo dovrebbe proteggere una fascia di cielo e terra tra i 10 e i 15 km e profonda 25. Quest'area si chiama «zona morta», oltre la quale, secondo Cingolani, «non passa neanche una mosca» grazie a un sistema di satelliti che registrano le informazioni relative all'attacco e le trasmette ai vari radar situati a terra o in mare e che hanno capacità di copertura fino a 1.000 km. In prospettiva, il Gruppo Leonardo intende proporre ai paesi europei questo sistema di difesa per aumentare il suo business che ha già calcolato in 21 mld di euro entro il 2035, suddivisi in 6 mld nei prossimi 5 anni, e 15 nel quinquennio successivo.

Dunque: W la guerra!!!, gli affari sono assicurati! ma intanto mandano davanti ai microfoni dei media il presidente Mattarella a parlare di «pace», di «coesione nazionale», di «comunità internazionale», di «lotta alle disuguaglianze»...

Droni e robot ucraini al fronte in guerra con la Russia

Che la guerra tra Ucraina e Russia sia anche un laboratorio tecnologico è cosa risaputa fin dall'inizio. Ma per la prima volta, l'Ucraina, sotto i bombardamenti della guerra, dopo aver costruito e sperimentato in molte situazioni i propri droni - che costano molto meno dei missili e si fabbricano in molto meno tempo - ha allargato la sua produzione anche ai robot per impiegarli al posto dei soldati in carne e ossa. Il 13 aprile scorso - secondo www.wire.it/article/robot-ucraini-fronte-vincono-prima-battaglia-conflitto-contro-russia/ del 4.5.2026 - Zelensky, mentre all'evento chiamato Arms Makers Day si celebrava l'industria nazionale della difesa, dichiarava che «una posizione nemica è stata conquistata esclusivamente da piattaforme senza equipaggio, sistemi terrestri e droni» e, inorgogliito come un toro in calore, annunciava al mondo: «il futuro è già in prima linea, e l'Ucraina lo sta costruendo». Appunto, un futuro di guerra nel quale aggiungere, oltre ai morti di

militari e civili, le performances dei robot e dei droni, illudendo il popolo elettore che la futura guerra sarà come quella che scorre negli schermi di un pc o di un tablet, una guerra nella quale l'intervento umano sarà del tutto esterno. Si sa che anche i generali e i guerrafondai hanno un cuore e che, di fronte alla scarsità di soldati dell'esercito ucraino dopo 4 anni di guerra - dunque dopo il massacro di centinaia di migliaia di soldati e di civili - hanno il coraggio di annunciare al mondo che la guerra continua (naturalmente... fino alla vittoria) ma con un'accortezza in più: «è meglio gettare metallo che persone sul campo» ha detto il comandante dell'unità NC13 specializzata in sistemi d'attacco robotici terrestri, Zinkevych, aggiungendo che «la vita umana è preziosa e i robot non sanguinano». I robot non sostituiranno i soldati in carne e ossa - che continueranno a morire «per la patria» - ma verranno utilizzati soltanto in determinate situazioni critiche in cui non è possibile inviare soldati, o in cui i soldati inviati sono stati tutti decimati, perdendo la loro «preziosa vita umana»!

(dapag. 1)

parlare di Hamas che, con il sostegno di Israele, ha governato la Striscia di Gaza in contrapposizione all'ANP per poi diventare il nemico numero uno, o dei talebani che si sono impossessati di un intero paese, l'Afghanistan.

La nota affermazione di von Clausewitz: *la guerra è la continuazione della politica estera fatta con altri mezzi, con mezzi militari*, è diventata una citazione non più a disposizione dei soli «esperti» di politica estera e di economia, ma di qualsiasi giornalista che voglia sintetizzare la spiegazione di una guerra non fermandosi alle solite enunciazioni sulla cattiveria personale del tal capo di governo o di Stato. Ma la politica estera di ogni Stato (o di ogni formazione militare che ambisce a farsi Stato) su cosa si basa? Sugli interessi economico-finanziari e politici che, in ogni nazione, non sono altro che gli interessi del Grande Capitale che, a propria difesa, usa la forza dello Stato per contrastare la concorrenza estera e per imporre i propri interessi. Il mercato è diventato, così, proprio per la sua evoluzione in mercato mondiale, l'arena in cui si scontrano gli interessi capitalistici di ogni azienda, di ogni gruppo di aziende, di ogni trust, di ogni monopolio e, quindi, di ogni Stato (e di ogni formazione politico-militare parallela che ambisce a farsi Stato) e non rappresenta altro, come Marx aveva sempre sostenuto, che il Comitato di amministrazione del grande capitale. Un organismo che tende ad allargare le proprie zone di influenza al di fuori dei confini riconosciuti dagli altri Stati non solo con la guerra tra Stati ma anche attraverso l'attività terroristica di formazioni militari da esso sostenute, equipaggiate, foraggiate ma che, spesso, sulla base della forza militare che le distingue, tendono a ritagliarsi fette di potere autonomo, ricattando i propri protettori grazie ai servizi terroristici compiuti per i loro interessi. L'estesa fioritura, negli ultimi quarant'anni, di formazioni militari parallele agli Stati ufficiali, non è che la dimostrazione ulteriore della putrefazione della società capitalistica, putrefazione che costituisce un terreno di coltura che nutre la formazione di ulteriori organizzazioni che vivono esclusivamente sul parassitismo capitalistico aggiungendosi allo sfruttamento, all'oppressione e alla violenza sociale «classica» del capitalismo, alla maniera degli usurai.

La grande legge dell'imperialismo ce la spiega Lenin, nel suo *Imperialismo*, nel quale – contro gli economisti borghesi che, accortisi dello sviluppo imperialistico del capitalismo, lo spiegavano con l'evoluzione della natura economica del capitalismo nella forma dell'*interdipendenza*, dell'*uscita dall'isolamento* che aveva caratterizzato l'Ottocento – metteva in evidenza la vera causa, la vera base di quella «interdipendenza», e cioè i mutati rapporti sociali della produzione. *«Quando una grande impresa diventa gigantesca e organizza sistematicamente, ispirandosi a un calcolo preciso che si riferisce a delle masse, il riformamento in materie prime, nella proporzione dei 2/3 o dei 3/4 del totale necessario al consumo di decine di milioni di uomini; quando si organizza sistematicamente il trasporto di queste materie prime nei luoghi appropriati della produzione, talvolta situati a centinaia o a migliaia di chilometri; quando un centro unico dirige tutti gli stadi successivi del lavoro, fino alla fabbricazione di vari prodotti o articoli finiti; quando la distinzione di questi prodotti avviene, in base a un piano unico, tra decine e centinaia di consumatori (distribuzione del petrolio in America e in Germania da parte del trust americano del petrolio); allora diventa evidente che ci troviamo di fronte a una socializzazione della produzione e non a una semplice interdipendenza, che i rapporti economici privati, e così pure i rapporti privati di proprietà, costituiscono un involucro che non corrisponde più al suo contenuto, un involucro necessariamente destinato a marcire, nel caso se ne differisca artificialmente l'eliminazione, un involucro che potrà sussistere per una durata abbastanza lunga in istato di cancrena (se, alla peggio, la guarigione dell'accesso opportunista va per le lunghe), ma che sarà tuttavia, inevitabilmente, eliminata»* (1). La visione storica e internazionale di un grande marxista come Lenin, pur nella descrizione sintetica del corso di sviluppo del capitalismo originario in capitalismo monopolista, mette in evidenza come la stessa evoluzione estremamente contraddittoria del capitalismo pone il suo involucro, le sue forme di produzione, nella condizione dialettica di esigere una socializzazione dell'economia che spinga verso la necessaria eliminazione degli stessi rapporti di produzione e di proprietà borghesi per potersi esprimere al massimo della sua potenzialità. La cancrena che corrode la società capitalistica, e che la spinge costantemente alla produzione iperforle di merci e di capitali e alla contemporanea necessità di distruggerli per fare spazio a una sequenza interminabile di successivi cicli iperproduttivi, potrà essere eliminata e sconfitta soltanto

Da Gaza al Libano e all'Iran, dal Mali alla Repubblica Democratica del Congo, dal Kashmir all'Etiopia e al Kosovo...: la legge della guerra permanente è la legge dell'imperialismo

quando la classe proletaria, a livello internazionale, col suo movimento rivoluzionario andrà alla conquista del potere politico abbattendo gli Stati borghesi-Comitati di amministrazione del capitalismo e sostituendoli con un organismo centralizzato che dovrà intervenire dispoticamente non solo nei rapporti sociali e politici (escludendo la libertà di organizzazione politica, culturale ecc. delle classi borghesi vinte, e anche la loro libertà economica nella misura in cui essa sussisterà, a fianco del controllo dittatoriale della grande industria e della grande distribuzione, fino a quando la trasformazione del modo di produzione non sarà completata), ma anche nei rapporti di produzione avviando, insieme al sostegno del movimento rivoluzionario proletario internazionale, la trasformazione economica dei «territori-nazioni» in cui la rivoluzione proletaria ha vinto. La dittatura del proletariato, che si instaurerà dopo aver abbattuto la dittatura della borghesia, intervenendo violentemente nei rapporti economici e sociali borghesi (contro la proprietà privata e, soprattutto, contro l'appropriazione privata della produzione sociale che è la caratteristica fondamentale del capitalismo), aprirà finalmente la società allo sviluppo delle sue forze produttive che il capitalismo, per sopravvivere, frena e distrugge al solo scopo di far ripartire l'accumulo dei profitti dopo ogni crisi. Ma di tutto questo parleremo in altri articoli.

Rispetto a un mondo costantemente scosso da conflitti di ogni genere, e dall'aumento delle zone di conflitto nei diversi continenti, ogni Stato imperialista è obbligato a considerare cosa ha fatto, cosa sta facendo e cosa farà l'imperialismo americano. Sebbene negli ultimi decenni gli Stati Uniti d'America non siano più l'unica grande potenza imperialistica capace di intervenire in ogni punto del globo, e soprattutto da quando l'imperialismo cinese ha soppiantato nella guerra di concorrenza mondiale la vecchia URSS, l'attuale Amministrazione Trump ci consente di confermare, con esempi messi in fila nell'arco di un anno, le caratteristiche del capitalismo imperialista che il marxismo ha letto con grande chiarezza. Passato il lungo periodo del dominio coloniale classico dell'Ottocento, riferito all'Inghilterra, alla Francia, alla Germania, alla Russia, al Giappone e agli stessi Stati Uniti, lo sviluppo del capitale finanziario ha affrontato la lunga stagione delle lotte di liberazione coloniale, sostituendo, in parte, la presenza di truppe militari nei paesi colonizzati con un'arma che si è rivelata decisiva per il dominio imperialistico: l'arma finanziaria con cui i grandi monopoli imperialistici sono in grado di piegare ai propri interessi, ma anche di soffocare, i paesi più deboli. Se c'è una cosa che, per sua natura, «non ha confini» è il denaro. Le banche sono diventate vere e proprie imprese che non producono beni di consumo, ma altro denaro sotto forma di utili, profitti, commissioni su ogni «operazione» che riguarda i movimenti di denaro; sono infatti diventate il simbolo della modernità di un paese e, nello stesso tempo, lo strumento per imprigionare ogni rapporto di produzione e sociale nei gironi dell'interesse finanziario. La modernità di un paese si misura ormai con il suo indebitamento verso gli istituti bancari nazionali e internazionali e, naturalmente, con la sua possibilità in futuro di saldare i debiti; è, in sostanza, la forma moderna che il colonialismo classico ha assunto.

La guerra come costante della politica imperialistica

Se è vero, come è vero, che la guerra è la continuazione della politica estera di ogni Stato (e, quindi, di ogni grande capitale monopolistico) con altri mezzi, i movimenti finanziari che avvulpano l'economia di ogni azienda, di ogni monopolio, di ogni paese sono i protagonisti della politica estera di ogni Stato e diventano i fautori di tutte le operazioni politiche, diplomatiche, economiche e militari volte a difendere interessi consolidati nel tempo o a conquistare territori economici e nuovi mercati su cui agire. Come sottolineava Lenin nella citazione che abbiamo riportato sopra, uno degli obiettivi di questa politica estera è l'accaparramento di materie prime: senza materie prime non esiste produzione, senza produzione sempre più varia tecnologicamente e crescente non esiste mercato, senza mercato non esistono operazioni bancarie e finanziarie volte ad accumulare utili e profitti. L'economia finanziaria poggia sull'economia reale, sulla produzione di beni, di valori d'uso da trasformare in valori di scambio, ma ha preso un tale sopravvento – perché il capitale, per

vivere e sopravvivere, deve produrre ulteriore capitale – che le sue leggi finiscono per soffocare l'economia reale, o meglio, nei paesi in cui il capitale finanziario ha preso completamente il sopravvento sull'economia generale (i paesi imperialisti) l'economia finanziaria sostituisce in gran parte l'economia reale, destinando quest'ultima agli altri paesi che funzionano come serbatoi di produzione – e quindi di forza lavoro salariata – e che sono sottoposti all'oppressione della finanza internazionale. E così il mondo viene, in un certo senso, ancor più spartito tra paesi perlopiù fornitori di materie prime, paesi perlopiù fornitori di produzione manifatturiera e di lavoratori salariati e paesi perlopiù detentori di capitali finanziari. E' chiaro che senza produzione reale il capitale finanziario non avrebbe il potere che ha, e per la produzione reale sono necessarie materie prime sia come fonti energetiche per l'industria, l'agricoltura e le abitazioni (petrolio, gas naturale, carbone ecc.) sia come risorse minerali (dal ferro al rame alle terre rare) o vegetali necessarie per la produzione dei beni più disparati e tecnologicamente avanzati. Perciò la guerra di concorrenza si impenna sempre più sulle materie prime e sulle loro riserve, quindi sui paesi che le posseggono in abbondanza. Un tempo per sottrarre un popolo e il suo paese si dovevano spedire centinaia di migliaia di soldati e mezzi militari e sostenere la guerra su tutto il territorio che si voleva conquistare e per tutto il periodo necessario a vincere la resistenza indigena; non c'erano alternative. Poi, per lo stesso risultato, i poteri finanziari cominciarono a proporre crediti a lunga scadenza, si impossessavano dei porti, finanziavano nuove fabbriche la cui produzione era volta all'esportazione, ottenevano con i ricatti e la forza concessioni minerarie e, pertanto, ci volevano meno soldati ma più basi aeree e navali a disposizione delle potenze straniere. Inoltre, le innovazioni tecnologiche in campo militare hanno messo i paesi economicamente e politicamente più attrezzati nelle condizioni di dotarsi di armamenti (dall'aviazione ai missili ai droni) in grado di colpire obiettivi nemici anche a grandissima distanza senza dover spostare, in ogni conflitto, enormi masse di soldati come un tempo. Naturalmente questo fatto non esclude la necessità da parte delle forze armate dei paesi in conflitto di conquistare e controllare fisicamente i territori altrui il cui destino è o l'annessione da parte dello Stato «invase» o il controllo politico ed economico nella forma di vassallaggio dello Stato vinto.

Che cosa ha fatto l'America, uscita vittoriosa dalla seconda guerra imperialistica mondiale se non distribuire crediti a mezzo mondo, e ai paesi dell'Occidente europeo in particolare, e usare la sua forza militare per il controllo dei loro governi, attraverso le sue basi militari, controllo che assicurava anche i copiosi crediti in funzione della ricostruzione postbellica? E' così che l'Europa occidentale e i suoi governi sono stati sottomessi ai diktat di Washington, in combutta con l'URSS di Stalin e dei suoi successori, per spartirsi il controllo degli Stati e del loro proletariato – in particolare quelli tedesco, polacco, italiano, balcanico che avevano dato chiari segni di intolleranza alle conseguenze della devastante guerra, e che avrebbero potuto ricollegarsi alla grande tradizione classista e rivoluzionaria degli anni della prima guerra mondiale. Ciò diventava necessario per due importanti ragioni: la difesa degli interessi generali del capitalismo come modo di produzione e come rapporti sociali e la necessità di intervenire economico-militare presso le borghesie europee che non erano in grado di assicurare all'imperialismo mondiale il controllo totale dei rispettivi proletariati piegandoli alla collaborazione di classe.

Sempre nel suo *Imperialismo*, Lenin sottolinea con forza un altro aspetto cruciale della situazione che i proletari di tutti i paesi, e in particolare dei paesi imperialisti, dovevano affrontare, e cioè «il legame dell'imperialismo e dell'opportunismo», legame che si crea e si rafforza in corrispondenza dello sviluppo imperialistico del capitalismo. Grazie a questo sviluppo, gli enormi profitti che i grandi monopoli incassano permettono loro – e quindi agli Stati che ne gestiscono e ne difendono gli interessi – di utilizzarne una parte per corrompere gli strati più alti del proletariato e legarli saldamente al carro borghese. Fenomeno, questo, di evidente parassitismo del capitalismo sviluppato, che è stato rilevato già all'inizio del Novecento nel paese allora più sviluppato e padrone dei mari, l'Inghilterra; fenomeno che non rimaneva confinato alla sola Inghilterra ma che doveva estendersi a livello mondiale nella misura in cui

il capitalismo – a dispetto di ciò che teorizzava Kautsky – penetrava e si sviluppava anche in paesi fino ad allora agricoli ed economicamente arretrati. D'altra parte, lo sviluppo del capitalismo comporta lo sviluppo delle sue contraddizioni e degli antagonismi di classe; nei paesi un tempo arretrati, la loro violenta trasformazione in paesi pienamente capitalistici ha creato masse di lavoratori salariati che prima non esistevano se non in infima parte, provocando oggettivamente l'antagonismo di classe più moderno, quello tra capitalisti e proletari. Così, storicamente, la borghesia capitalistica e imperialista, creando le condizioni del suo sviluppo e del suo dominio sociale, ha creato nello stesso tempo le condizioni della lotta fra le classi e, quindi, le condizioni della futura rivoluzione proletaria. L'esperienza fatta dalla borghesia dei paesi capitalisti più anziani, a partire dall'Inghilterra per estendersi poi in Francia, in Germania, in America e in Russia, ha portato ogni borghesia a trarre una lezione vitale per il suo dominio e per la sua sopravvivenza come classe dominante: dividere il proletariato in strati privilegiati, sebbene minoritari rispetto alla massa proletaria, legandoli il più saldamente possibile a se stessa, e strati meno privilegiati, più sfruttati e sfruttabili, da usare come forza lavoro bruta, più precaria, emarginabile, da contrapporre sia ai proletari più privilegiati sia ai proletari immigrati, provenienti dalle colonie e dai paesi più deboli e arretrati. L'opportunismo operaio ha radici materiali ben precise che consistono proprio nell'assicurare economicamente e socialmente a una minoranza del proletariato una vita meno precaria e meno faticosa rispetto al resto della grande massa proletaria, costituendo così un esempio fisico, tangibile, di ciò che potrebbe raggiungere idealmente ogni proletario se seguisse le indicazioni dettate dalla borghesia dominante. Tale politica sociale che la borghesia dei paesi imperialisti e più avanzati ha adottato – e che dal secondo dopoguerra in poi ha esteso a tutte le fasce proletarie – è quella che conosciamo bene: la politica degli ammortizzatori sociali, di una serie di «garanzie» sociali definite per legge, attraverso la quale la borghesia dominante utilizza una piccola parte dei suoi profitti per andare incontro ai bisogni più impellenti della classe proletaria. Maestro di questa politica è stato il fascismo che ne ha fatto una sua specifica caratteristica istituzionalizzando il sistema degli ammortizzatori sociali e, così facendo, costruendo una potente base economica e sociale alla collaborazione di classe.

Le contraddizioni sempre più acute del capitalismo e i contrasti sempre più gravi di ordine economico, politico e militare tra gli Stati non potevano «garantire» il mantenimento, se non addirittura l'ampliamento, di quegli ammortizzatori sociali. Le inevitabili crisi economiche e sociali del capitalismo spingevano i poteri borghesi – non importa quali partiti di volta in volta fossero al governo – a falciare più o meno progressivamente, e una dopo l'altra, quelle «garanzie» su cui i proletari si erano abituati a contare. Ma come succede sempre – e la religione ne è una dimostrazione palpabile – la speranza per ognuno di poter condurre una vita quotidiana più serena e più sicura e di poter allevare i figli prospettando loro un futuro migliore di quello che i genitori hanno avuto, resiste nel tempo anche quando la realtà economica e sociale mostra tutti i suoi lati negativi, quando le contraddizioni della società borghese smentiscono platealmente le promesse di benessere che la propaganda di ogni governo sforna in continuazione. L'opportunismo, nelle situazioni di grave crisi dell'economia capitalistica e, quindi, della politica governativa – soprattutto di fronte al pericolo di guerra o a guerra effettivamente scoppiata – è chiamato dalla borghesia dominante a «cambiare registro», a premere meno sul tasto delle riforme fondamentali che hanno dato vita alla politica generale degli ammortizzatori sociali, e premere di più sul «mezzogiorno» con ciascuna delle «controparti» riguardo questa o quella vicenda locale e parziale, premere di più sulla «pietà» e sul «buon cuore» dei capitalisti e dei governanti affinché concedano qualche briciola in più per le masse di fronte a una povertà in continuo aumento. Con la fine della seconda guerra imperialista e la «vittoria» sul nazifascismo, di cui si vantarono americani e russi – quindi i democratici di oltre Atlantico e i «comunisti» di oltre Cortina di ferro – vinse anche l'opportunismo, questa vera e propria cancrena che si sta mangiando da più di un secolo il corpo del proletariato mondiale. La democrazia occidentale, da un lato, e la «via nazionale al socialismo», cioè la via «democratica» che non avvicina ma allon-

tana di decenni la lotta per il socialismo, dall'altro, ebbero l'effetto cercato dalla borghesia imperialista di ogni paese: rincoglionire totalmente le masse proletarie con la storiella della «libertà» finalmente recuperata dopo il ventennio oscuro del fascismo e con la costruzione di una specie di «muraglia democratica» eretta a difesa dall'eventuale «ritorno» del fascismo, con la possibilità di mandare al governo i partiti «di sinistra» e istituzionalizzare le organizzazioni sindacali riconoscendone la firma sui contratti e concedendo ai loro vertici, di tanto in tanto, incontri e discussioni «ad alto livello». In realtà, quel che stava avvenendo era la trasmigrazione della politica del fascismo, sia come politica sociale rivolta all'interno dello Stato, sia come politica estera verso la concorrenza con gli altri Stati, nella politica «post-fascista». Di fatto, la democrazia borghese, di fronte al potente sviluppo dell'economia monopolistica, non poteva che partorire un figlio che avesse le caratteristiche dittatoriali necessarie per togliere le classi borghesi dominanti dall'impasse politica ed economico del secondo dopoguerra, e per contrastare preventivamente l'eventuale ripresa della lotta proletaria sul terreno dell'antagonismo di classe. La democrazia classica è stata la madre che, di fatto, ha partorito il fascismo, e il fascismo ha concepito una figlia bastarda, la democrazia fascistizzata che le borghesie di tutto il mondo hanno chiamato «antifascista», ma che ha tutte le caratteristiche del potere dittatoriale dell'imperialismo moderno. Tutto questo a quale prezzo?

L'opportunismo, cancrena del movimento operaio

Il prezzo pagato dal proletariato mondiale si conta in centinaia di milioni di morti nelle guerre imperialiste, in uno sfruttamento più intenso giustificato dalla ricostruzione postbellica, in una regolamentazione sempre più stretta degli scioperi e delle manifestazioni di protesta, e in un coinvolgimento sociale e «politico» alla crescita economica nazionale diventato l'obiettivo generale che giustificava ogni sacrificio per mantenere il posto di lavoro, ogni decurtazione di salario, ogni chiusura di fabbrica e ogni rialzo del costo della vita a fronte delle crisi sempre più internazionali e sempre più gravi. Ma altri prezzi, e molto più dolorosi in prospettiva, sono stati pagati dal proletariato mondiale: un indietreggiamento storico dalla lotta di classe; la cancellazione, generazione dopo generazione, della tradizione classista della stessa lotta di difesa economica; lo stravolgimento della «solidarietà di classe» tra proletari delle diverse categorie in «solidarietà nazionale», in «coesione nazionale»; il coinvolgimento nelle politiche razziste tra proletari dei paesi ricchi e proletari dei paesi poveri, tra proletari di un credo religioso e proletari di un credo religioso diverso.

La cancrena opportunista, che prese le forme dell'antifascismo per «ristabilire» la democrazia, poteva contare sulla vittoria della controrivoluzione staliniana che aveva completamente irretito il proletariato russo e mondiale facendogli credere che in Russia ci fosse il socialismo e che nei paesi europei, una volta vinto militarmente il nazifascismo, e attraverso la democrazia «riconquistata», si sarebbe potuti giungere al socialismo... come in Russia, anzi, sotto la protezione politica della Russia, ed è così che si costruì il gigantesco inganno dei paesi del «campo socialista» contrapposto ai paesi del «campo capitalistico». La realtà, che il nostro partito affermo senza ombre di dubbio, e prima ancora di attendere la seconda guerra imperialista e la sua fine, era che la rivoluzione socialista capeggiata dal partito bolscevico di Lenin era stata sconfitta; una sconfitta facilitata dall'assenza di un movimento proletario e comunista rivoluzionario nell'occidente europeo, dall'assenza di solidi partiti comunisti rivoluzionari nei paesi allora decisivi come la Germania e la Francia, a parte la presenza della Sinistra comunista d'Italia che non poteva avere l'influenza decisiva che avrebbe potuto avere un partito simile in Germania o in Francia. In Russia, dopo la parentesi genuinamente rivoluzionaria rappresentata dalla dittatura proletaria capeggiata dal partito di Lenin, e in assenza della rivoluzione proletaria in Europa occidentale, il corso storico, invece di proseguire verso il socialismo – ossia verso la rivoluzione proletaria e comunista internazionale –, fece una «conversione a U», tendendo, come sostenne Bordiga, non verso il socialismo ma verso il capitalismo. Sul proletariato europeo pesarono ancora di più, in questo modo, le illusioni sulla democrazia borghese, sul fatto che avrebbe potuto essere piegata agli interessi della classe proletaria attraverso gli stessi mezzi – parlamentari, negoziali, economici, sociali, pacifici – che la borghesia aveva utilizzato per corrompere le masse proletarie, come se si trattasse di una corruzione

(Segue a pag. 10)

«Communist program»

Theoretical review
of the International Communist Party
No. 11 (April 2026)

Contents

- What distinguishes our party
- Revolutionary Anti-militarism (1)
- Elements of Marxist Orientation
 - Introduction
 - Elements of Marxist Orientation
- «Revolutionary Communist International», Neither Communist, Nor Revolutionary!
- What is the future of Palestinians in Gaza?
- Gen Z Protests : it is not the "youth" that will overthrow capitalism, but the proletariat united behind its class party

One copy: 3 € / £ 2 / 8 CHF / US and Cdn \$ 3 / Latin America US\$ 1,5

LE PROLETAIRE

n. 561 - Avril-Mai 2026

- • Mort d'un militant néo-nazi. La diversion anti-fasciste contre la lutte de classe
- • L'Iran entre bestiale répression et menaces impérialistes • Minneapolis, c'est le monde entier! La répression des prolétaires immigrés sert de banc d'essai à un autoritarisme croissant et au recours accru à la force contre toute forme de dissidence • • Elections municipales • • Réactions pacifistes et social-chauvines au militarisme (1) • • Drame de Crans-Montana • • Belgique. Contre Arizona il faut une véritable lutte de classe! • • Algérie. Répression d'État, nationalismes et indépendance de classe. A propos de la «question kabyle» • • Les prolétaires algériens et la loi contre le colonialisme • • Chili : un demi-siècle après le coup d'État de Pinochet • • Venezuela : Contre l'agression impérialiste américaine !

EL PROLETARIO

n. 38 - Abril 2026

en este numero

- Ucraina. ¿La guerra de expolio es la forma imperialista de repartirse el mundo?
- Como intentar borrar de la historia a un pueblo: por ejemplo, el pueblo palestino
- Del populismo al estalinismo, la «izquierda» en el Gobierno cumpole su papel
- El movimiento proletario latinoamericano, eslabón inseparable del movimiento proletario internacional
- Minnesota: sobre la «huelga general» que no fue...
- Lucha de clases y «ofensivas patronales»
- ¿Abajo el ataque imperialista contra Irán!
- ¿Guerra de clase contra el imperialismo y el capitalismo!
- 17 de marzo, huelga general en el País Vasco y Navarra: Lucha de clase frente a todo tipo de nacionalismo, localismo o corporativismo.

Ucraina Si vis bellum para pacem?...

(da pag. 1)

affari si fanno. Prendiamo l'esempio dell'attacco all'Iran da parte di Israele e Stati Uniti. Così scrive "il fatto quotidiano" del 10 maggio scorso:

«La guerra contro l'Iran iniziata il 28 febbraio è l'ultimo di una serie di conflitti che continuano a gonfiare di profitti i conti delle imprese delle armi e del petrolio, delle banche e dei trader di energia e materie prime. Le stime preliminari sui bilanci al 31 marzo scorso delle 1.325 maggiori società quotate a Wall Street, in Europa e in Giappone parlano di un record di circa 740 mld di dollari trimestrali, 125 in più di quelli alla stessa data dell'anno scorso. [...] La Difesa è il settore con la crescita più costante. In Europa aziende come Leonardo e Rheinmetall vedono un balzo degli utili e degli ordini grazie all'accelerazione delle commesse governative. Per le multinazionali Usa delle armi invece la crescita è stata "solo" del 12,7%. In Europa le *major* delle fonti fossili hanno registrato profitti record (+48,4%) trinate dai raffinatori di greggio che hanno sfruttato l'impennata dei prezzi. [...] Banche e trader hanno beneficiato della volatilità dei mercati delle materie prime e dei tassi che resteranno alti più a lungo, con una crescita media degli utili del 15,1% negli Usa che premia colossi come JP Morgan e del 5% in Europa». Intanto il costo della vita continua a balzare in alto, l'inflazione punta al 4% e per non rimanere senza elettricità e senza benzina le famiglie si curano di meno, mangiano di meno, si spostano di meno e continuano a fare meno figli.

(da pag. 9)

«al contrario»; ovvio che non tutte le armi del nemico di classe possono essere usate contro di lui. La realtà è davanti agli occhi di tutti, e non da oggi: il capitalismo, nella sua forma più sviluppata ed estrema, e totalmente parassitaria, è ancora in piedi e capace di resistere alle sue stesse crisi. Perché il proletariato dei paesi imperialisti si ricollegli alle sue gloriose tradizioni rivoluzionarie, non potrà battersi contro l'imperialismo se non si batterà, *contemporaneamente*, contro l'opportunismo. Ciò era affermato con grande lucidità da Lenin nel 1916, nel suo scritto sull'*Imperialismo*, nel quale affermava che «la lotta contro l'imperialismo, se non è indissolubilmente legata con la lotta contro l'opportunismo, è una frase vuota e falsa» (2). Nel 1916, quando il movimento proletario, pur tradito dalla Seconda Internazionale di fronte alla guerra mondiale, mostrava ancora forti segni di classismo e di predisposizione alla lotta di classe e rivoluzionaria, la forza dell'opportunismo era evidente ma non così totale, perlomeno nella Russia dell'epoca, terremotata sia dalla rivoluzione borghese che dalla rivoluzione proletaria che si era sviluppata sul solco di una rivoluzione borghese che non aveva avuto la forza di stabilizzarsi. L'opportunismo di allora, che faceva riferimento soprattutto alla socialdemocrazia tedesca e a Kautsky, trovò nel bolscevismo di Lenin l'unico reale e deciso contrasto politico in grado di spostare le masse proletarie non solo russe, ma mondiali, sulla via rivoluzionaria socialista, ispirando non soltanto la dittatura di classe in Russia, ma l'Internazionale Comunista, il cui compito era di diventare il Partito comunista mondiale, unico centro politico rivoluzionario per tutti i proletari del mondo, come le Tesi dei suoi primi due congressi affermavano.

Oggi, a distanza di quasi centodieci anni dal folgorante Ottobre 1917, dobbiamo constatare il profondo abisso esistente tra il movimento proletario di quegli anni e il movimento proletario attuale. Costatiamo che la borghesia imperialista ha imparato dai suoi errori di valutazione (rispetto all'enorme potenzialità mondiale della rivoluzione proletaria russa), e ha imparato a utilizzare le forze opportuniste nel modo più efficace per deviare e paralizzare il movimento proletario che, per sua natura, visto l'antagonismo sempre più acuto che si accumula via via tra le forze della borghesia e le masse del proletariato, si scontra oggettivamente con gli interessi borghesi. Utilizzare da parte borghese le forze dell'opportunismo non significa non utilizzare la classica repressione, sempre pronta a esprimersi al massimo della sua potenza sia come azione preventiva rispetto a un'eventuale ripresa della lotta di classe, sia come azione immediata rispetto a un'eventuale lotta insurrezionale, per quanto confusa quest'ultima possa essere. Quel che spetta al partito marxista, nella sua precisa coscienza dell'inesorabile sviluppo storico del capitalismo che, raggiunti il suo ultimo stadio, la sua fase estrema, quella appunto imperialista, è di far tesoro di tutta l'esperienza storica non solo delle rivoluzioni, ma soprattutto delle controrivoluzioni – come ha ribadito testardamente la Sinistra comunista d'Italia – da cui trarre le lezioni che si dimostreranno vitali nella fase in cui, inevitabilmente, la lotta di classe del proletariato si ripresenterà sulla scena e si porrà come fattore decisivo e risolutore di tutte le contraddizioni accumulate da secoli nelle società divise in classi, ultima delle quali la società borghese capitalistica.

Oggi, anche se in superficie l'imperialismo appare incontrastato e invincibile, i fattori di crisi accumulati negli ultimi ottant'anni si stanno rivelando particolarmente gravi. Le guerre che ormai hanno intaccato anche l'Europa, questo ex «cortile di pace» dell'imperialismo mondiale (dagli anni Novanta con le guerre nella ex Jugoslavia, e da quattro anni con la guerra in Ucraina, per non parlare di tutta l'area toccata dal Mediterraneo meridionale e orientale – Nord-Africa e Vicino Oriente – che, anche se geograficamente separati dall'Europa continentale, sono ormai diventati parte inseparabile del Sud-europeo), confermano quel che Lenin sottolineava già nel 1916: che l'imperialismo, pur prolungando la crisi congenita di sovrapproduzione che lo distingue, mostra in un certo senso la corda. Non solo il condominio americano-russo in Europa è saltato con il crollo dell'URSS, ma quella che appariva come una solida e immarcescibile alleanza occidentale, la NATO, è messa in discussione dagli stessi USA. Gli Stati Uniti, dopo aver sostituito l'Inghilterra come «padroni del mondo», si trovano a dover fronteggiare potenze imperialistiche, come la Cina, che si stanno mettendo sullo stesso piano dal punto di vista economico e politico, sebbene non ancora sul piano militare, cosa che non tarderà a verificarsi, come avvenne a cavallo degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso quando Germania e Giappone fecero tremare il mondo. Se c'è una cosa che le potenze capitalistiche non smettono mai di fare è di prepararsi a una guerra tra di loro; sanno che più la

Da Gaza al Libano e all'Iran, dal Mali alla Repubblica Democratica del Congo, dal Kashmir all'Etiopia e al Kosovo...: la legge della guerra permanente è la legge dell'imperialismo

concorrenza si acutizza nel mercato mondiale, più si accumulano fattori di crisi e di contrasto che troveranno, a un certo grado della tensione, una soluzione soltanto nella guerra tra di loro, nella terza guerra imperialistica mondiale e, quindi, se non interverrà il movimento rivoluzionario del proletariato come avvenne durante la prima guerra imperialistica mondiale, in una nuova spartizione del mercato mondiale, prolungando l'agonia della società umana per ulteriori decenni...

La borghesia americana a un bivio?

La borghesia americana ha imparato dalle borghesie democratiche inglesi e francesi, e dalle borghesie fasciste italiana e tedesca, che il proletariato può essere controllato con più efficacia se lo si corrompe economicamente e non solo ideologicamente. *Ideologicamente*, con il mito della patria da difendere e da conservare in eterno, di una patria che rappresenta la civiltà, la tradizione storica e la ricerca democratica del benessere per tutti i suoi «cittadini», spingendo sul nazionalismo più estremo ogni volta che «la patria» subisce una dura concorrenza da parte di altre «patrie»; così si giustifica il massimo sacrificio della vita del proprio proletariato sui fronti di guerra come lo si giustifica sul fronte dello sfruttamento intensivo durante la «pace sociale» nella prospettiva di una «crescita economica» che stenta a presentarsi. *Economicamente*, con il mito di un benessere raggiungibile attraverso la collaborazione di classe tra proletari e borghesi per la quale i proletari ci mettono la loro dedizione al lavoro e il rispetto della legalità borghese e i borghesi ci mettono i loro capitali e la loro politica sociale. Economicamente, per la borghesia dominante, non significa andare incontro alle rivendicazioni proletarie in termini assoluti sull'orario di lavoro giornaliero, sui salari, sulla previdenza sociale ecc. perché le masse proletarie lavorino meno ore ogni giorno, con meno fatica e più tempo libero per se stesse avendo a disposizione salari che permettono sempre e comunque una casa confortevole, pasti più che soddisfacenti per la famiglia, viaggi e hobby per rendere la vita quotidiana più piacevole (cose che i borghesi si assicurano costantemente). Per la borghesia dominante significa «premiare» con salari più alti una parte della classe operaia più istruita, più specializzata e più legata al buon andamento economico delle aziende in cui lavorano, dividendo in questo modo – e in segmenti sempre più separati tra di loro – la grande massa proletaria avvicinando quella che Engels ha chiamato «aristocrazia operaia» al tenore di vita della piccola borghesia, assicurandole una fonte di guadagno tendenzialmente permanente rispetto alla grande massa di proletari da trattare, invece, come popolino da sfruttare senza riguardo, da licenziare quando i conti aziendali non tornano, da emarginare nelle periferie più estreme della società quando non servono più allo sfruttamento intensivo, da destinare ad attività economiche precarie e temporanee, e da trasformare in carne da macello nelle situazioni di guerra in cui, oltre alle devastazioni di terre, coltivazioni, villaggi e città, vengono distrutte masse popolari senza tante distinzioni.

Fa parte della politica delle classi dominanti borghesi presentarsi ai rispettivi popoli come governanti che vanno incontro ai bisogni delle grandi masse, che ci tengono a uno sviluppo economico e pacifico delle proprie nazioni, che aspirano a mantenere la pace sociale all'interno del paese e a rapporti pacifici con tutte le altre nazioni, inneggiando ai valori imperituri di una civiltà tecnica ed economica che sostenga moralmente e praticamente la «comunità umana». Ma queste grandi aspirazioni si rivelano grandi inganni, merce avariata che intossica l'intera società coi miasmi della sua putrefazione. E le guerre di rapina che le borghesie imperialiste più potenti scatenano, o fanno scatenare per procura, e che caratterizzano tutto il lungo periodo di tempo dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale in poi, non fanno che dimostrare che vie d'uscita dalle inesorabili crisi del capitalismo non ve ne sono, se non la guerra imperialista sempre più distruttiva o la rivoluzione proletaria che si prende carico della soluzione definitiva di ogni oppressione, di ogni disuguaglianza, di ogni guerra, abbattendo il potere borghese, il suo Stato e avviando la trasformazione economica e sociale distruggendo il modo di produzione capitalistico che è la base di ogni oppressione, di ogni disuguaglianza sociale, di ogni guerra tra Stati.

Contro la guerra tra Stati, come ha sempre affermato il marxismo, la guerra tra le classi: non ci sono alternative storiche.

Guardare cosa fa l'America, significa guardare come si comporta e si comporterà il capitalismo imperialista di fronte alle crisi di guerra e, in particolare, di fronte alla crisi di guerra mondiale.

L'America, dagli anni Cinquanta del secolo scorso in poi, nelle guerre che ha condotto per sottomettere il mondo ai suoi specifici interessi di dominio globale, ha accumulato una serie di mezze vittorie e di vere sconfitte che ne hanno ridimensionato, se non l'aspirazione a dominare il mondo (viva ancora oggi), certamente la reale e generale sottomissione dei paesi del mondo allo Stato delle stelle e strisce. C'è un dato che spesso viene taciuto e riguarda tutti i presidenti americani dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Tutti i presidenti, repubblicani e democratici, sono stati campioni guerrafondaï. Basta scorrere gli anni dalla guerra di Corea in poi: Vietnam, Cambogia e Laos, Cuba (Baia dei porci), Repubblica Dominicana, jihad di al-Qaeda (che si rivolterà contro gli USA), Grenada e poi la Libia di Gheddafi, l'Iraq di Saddam Hussein che aveva invaso il Kuwait (prima guerra del Golfo), Panama, Somalia, Bosnia e poi contro la Serbia per il Kosovo, Afghanistan e Sudan (contro al-Qaeda), di nuovo Iraq e poi Siria, Libia e nuovamente Afghanistan, Yemen, di nuovo Somalia e poi Pakistan, fino all'attuale guerra in Iran. E non dimentichiamo l'Ucraina, dove gli USA, insieme ai paesi della Nato, non sono intervenuti direttamente, ma hanno sostenuto con finanziamenti e armamenti una guerra che l'Ucraina ha condotto e sta conducendo «per procura» contro l'invasione della Russia. A fianco di queste evidenti azioni di guerra, l'America non poteva non organizzare i propri servizi segreti all'altezza degli obiettivi di dominio mondiale del proprio imperialismo, vero vincitore della seconda guerra imperialista mondiale. Nel 1947, Harry S. Truman dispone la fondazione della *Central Intelligence Agency* (CIA) con il compito di proteggere gli interessi degli USA «in patria» e di allargare la propria influenza nel mondo intero, con qualsiasi mezzo, dalla corruzione alla tortura all'addestramento di polizie delle varie dittature sudamericane. Le operazioni della CIA sono state un susseguirsi di operazioni clandestine, di spionaggio, di assassinii, colpi di Stato e scontri internazionali che hanno costellato la storia degli interventi degli Stati Uniti in tutti i paesi in cui Washington riteneva di dover piegare la situazione a proprio favore (dall'assassinio, in combutta con il Belgio, di Patrice Lumumba in Congo al Plan Cóndor che riguardò tutte le dittature sudamericane (dal Cile di Pinochet all'Argentina di Videla passando per la Bolivia, il Brasile, il Paraguay e l'Uruguay), all'assassinio di monsignor Oscar Romero a San Salvador, dall'Operazione Gladio che riguardava i paesi dell'Europa occidentale, e in particolare l'Italia, al rovesciamento violento di Yanukovich, legalmente eletto, che, nel 2014, innescò la guerra in Ucraina, dall'intervento militare in Venezuela per catturare Maduro a una sua probabile ripetizione a Cuba per catturare Raul Castro (3).

Le grandi democrazie del mondo dicevano che, una volta vinto il nazifascismo, sul mondo sarebbe calata un'era di pace e benessere. In realtà, tutte le guerre in cui gli Stati Uniti sono stati protagonisti dal 1945 in poi poggiavano su una conquista molto importante e lucrosa per il capitalismo americano: rendere l'Europa occidentale una sua «colonia» e, in prospettiva, la Russia sua vassalla. A tal proposito, nel 1949, nella rivista di partito dell'epoca, scrivevamo: «*Vediamo che razza di guerra sarebbe la eventuale prossima dell'America per cui si votano crediti militari immensi e si danno ordini e dettami strategici a paesi lontani. Non si tratta solo di una guerra ipotetica poiché essa è già in atto, essendo una stretta continuazione delle due guerre mondiali. E' in fondo il coronamento del concentrarsi di una immensa forza militare e distruttrice in un supremo centro di dominio e di difesa dell'attuale regime di classe. Tale processo potrebbe svilupparsi anche senza una guerra nel senso pieno tra Stati Uniti e Russia, se il vassallaggio della seconda potesse essere assicurato, anziché con mezzi militari, con la pressione delle forze economiche preponderanti. Sta di fatto che le prepotenze degli storici aggressori europei che si dannavano per una provincia o una città a tiro di cannone, fanno ridere di fronte alla improntitudine con cui si discute in pubblico – ed è facile arguire di che tipo saranno i piani segreti – se la*

incolumità di Nuova York e di San Francisco si difenderà sul Reno o sull'Indo, sulle Alpi o sull'Himalaya. Lo spazio vitale dei conquistatori statunitensi è una fascia che fa il giro della terra» (4).

Come sono andate le cose? La pressione delle forze economiche preponderanti degli Stati Uniti ha permesso a Washington di raggiungere un primo obiettivo, rispetto all'Europa occidentale: dividersi con la Russia il controllo dei paesi europei come in un condominio (l'occidente sotto gli Usa, l'oriente sotto Mosca), mentre nel resto del mondo vigeva una non dichiarata «libertà di conquista e di guerra» per ognuna delle due superpotenze. Col tempo la Russia non è diventata una vassalla degli Stati Uniti, come questi ultimi avrebbero voluto, ma gli inevitabili legami dell'economia russa con il mercato mondiale la rendevano, e la rendono, dipendente dal dollaro visto che questa è stata, ed è in gran parte ancora, la valuta con cui si regolano gli scambi commerciali nel mercato mondiale. D'altra parte, la Russia è soprattutto esportatrice di materie prime (petrolio, gas, fertilizzanti, carbone, ferro, grano ecc.), per cui la sua dipendenza dai paesi industrializzati è cruciale; i paesi industrializzati, soprattutto europei, deficitari di materie prime, hanno di fatto sostenuto l'economia russa per decenni. Ma, come abbiamo sottolineato nella citazione dal «Prometeo», lo *spazio vitale* dell'imperialismo statunitense era ed è il mondo intero. Quale altra grande potenza imperialistica si presenta con gli stessi interessi e gli stessi obiettivi? Un tempo si poteva dire la Russia, nonostante la differenza notevole in forza economica e finanziaria, ma dal crollo dell'URSS nel 1989-1991 non è più così, mentre sulla scena mondiale si è imposto un altro gigante, la Cina, l'unica che ha caratteristiche economico-politiche e ambizioni di dominio sul mercato mondiale tali da poterla contrapporre agli Stati Uniti.

Nel frattempo le potenze europee – e fra di esse in particolare la Germania, pur essendo succube dei diktat di Washington, e non solo per la Nato, ma per ciò che rappresenta per loro il mercato statunitense (la recente vicenda dei dazi di Trump, per quanto bizzarra, ha comunque messo in risalto la loro caratteristica di arma di ricatto eccezionale) – hanno una strada praticamente obbligata: o si legano ancor di più all'America, subendo le conseguenze della sua politica estera e le sue iniziative militari (come fino a prima dell'attuale guerra contro l'Iran era stato loro richiesto da Washington), o si legano all'imperialismo cinese. Sta di fatto che più la crisi economica farà sentire le sue conseguenze su ciascuno dei paesi europei, più questi paesi tenderanno a liberarsi dai vincoli che hanno stretto in una Unione che non è mai riuscita (e mai riuscirà, vista la storia che sta alle spalle di ogni paese europeo) a diventare un unico centro politico, quei famosi e tanto idealizzati Stati Uniti d'Europa. Né l'imperialismo americano, né l'imperialismo cinese e, ovviamente, nemmeno l'imperialismo russo, hanno interesse che i paesi europei superino i loro storici contrasti e diventino un'unica superpotenza centralizzata economicamente, finanziariamente, politicamente e militarmente; faranno di tutto perché rimangano disuniti, possibilmente mettendoli gli uni contro gli altri. La Russia, a differenza delle altre due superpotenze, condivide con l'Europa – e con la Francia in particolare – rapporti storici di grande rilevanza politica; lo sviluppo economico della stessa Russia l'ha portata a legare sempre più le proprie sorti all'Occidente europeo piuttosto che all'Oriente asiatico, ed è certamente su questa tendenza che l'America, Trump o non Trump, lavora e lavorerà per staccare la Russia dall'alleanza con la Cina, anche se ci volesse un'altra guerra europea in cui gli Stati Uniti riuscissero a piegare ai propri interessi non solo l'Europa – come sono riusciti a fare nel secondo dopoguerra – ma anche la Russia.

Con Trump si è rivelato con più chiarezza – per quanto possano essere chiare le dichiarazioni di un presidente che ha abituato le cancellerie di tutto il mondo ad essere costantemente disorientate e in attesa di mosse che contraddicono le mosse o le dichiarazioni precedenti – il contrasto con gli imperialisti europei, che si comportano sotto le forme dell'Unione Europea o come Stati indipendenti; un contrasto che si è sintetizzato nel *fuck off Europe!* Quando Trump, alla fine di febbraio del 2025 ha annunciato nuovi dazi del 25% sui prodotti importati dall'UE, ha dichiarato, fuori dai denti, che *l'Unione Europea è stata creata per fregare gli USA* (il deficit commerciale statunitense era stato dichiarato in

(Segue a pag. 11)

(da pag. 10)

300 miliardi di dollari nei confronti dell'UE, mentre l'UE contestava questo dato affermando che il deficit statunitense ammontava alla metà (5). Come si sa l'ira di Trump era rivolta in particolare contro la Germania (soprattutto per le importazioni di auto), ma si estendeva in generale contro tutti i paesi europei verso i quali aveva lanciato anche il diktat sui loro contributi alle spese militari relative alla Nato, dichiarando nello stesso tempo che essi dovevano alzare il proprio contributo al 5% del PIL di ciascuno, mentre gli Stati Uniti si svincolavano dall'Europa sia in termini di presenza militare sia in termini di investimenti militari diretti. E' evidente che queste mosse hanno l'obiettivo di cambiare il quadro dentro il quale fino a qualche anno fa (cioè fino allo scoppio della guerra russo-ucraina) gli Stati Uniti, forti dei loro investimenti nella Nato, dettavano legge a tutti gli altri membri dell'alleanza. Con Trump, i pesi all'interno della Nato cambiano, ma nel senso che si va verso il suo indebolimento, per due ragioni fondamentali: il quadro strategico più importante per gli Stati Uniti è sempre più l'Indo-Pacifico, perciò il confronto con la Cina, mentre per l'Europa il nemico numero 1 è la Russia, e perciò sta attuando un considerevole sforzo in campo militare. Come ricordavamo con la citazione del 1949 dal «Prometeo» sopra riportata, la tendenza imperialista del capitalismo va verso il «*concentrarsi di una immensa forza militare e distruggere in un supremo centro di dominio e di difesa dell'attuale regime di classe*», sottolineando che «*tale processo potrebbe svilupparsi anche senza una guerra nel senso pieno tra Stati Uniti e Russia, se il vassallaggio della seconda potesse essere assicurato, anziché con mezzi militari, con la pressione delle forze economiche preponderanti*». Quello che sta facendo Trump, fin dal suo primo mandato, ma soprattutto da questo suo secondo mandato presidenziale, è di ottenere il vassallaggio della Russia attraverso la pressione delle forze economiche preponderanti e dell'influenza politica a livello mondiale detenute dagli USA, e non attraverso la guerra contro di essa. Una guerra che, al contrario, è nelle ipotesi di scontro da parte degli imperialisti europei o, meglio, è più sentita come, prima o poi, «inevitabile» soprattutto dalla Germania e dai paesi ad essa più legati come la Polonia, i Paesi Baltici, la Repubblica Ceca e la Slovacchia. Da solo, l'imperialismo russo, al di fuori di una forte condivisione di interessi con altre potenze imperialistiche (ad esempio la Cina, o gli stessi Stati Uniti, se non addirittura la Germania una volta liberatasi dai vincoli dell'Unione Europea e si spingesse, come già nel 1939, alla conquista dell'Europa occidentale), non oserrebbe attaccare frontalmente gli imperialisti europei. La guerra che la Russia ha fatto contro l'Ucraina è allo stesso tempo una guerra di rapina - sottraendo all'Ucraina una parte del suo territorio ricco, oltretutto, di minerali preziosi per le tecnologie più avanzate -, una guerra per riposizionare la propria difesa allontanando il più possibile dai propri diretti confini la presenza di forze militari ostili, una guerra in cui mettere in atto tattiche militari e sperimentare nuovi armamenti utili in vista di una guerra mondiale futura, e una guerra che ideologicamente e propagandisticamente è giustificata per richiamare il proprio proletariato all'unità nazionale da contrapporre alla «rinascita» di forze naziste ritenute pericolose da Mosca per la sua stabilità interna. Gli stessi obiettivi (dunque il rovescio della medaglia) valevano per gli imperialismi europei, a partire dal Regno Unito, dalla Germania e dalla Francia, i quali dall'appoggio finanziario e militare alla guerra dell'Ucraina volevano ricavare notevoli vantaggi economici sia in termini di accordi minerari sia in termini di ricostruzione postbellica, danneggiando contemporaneamente l'economia russa sottoposta a sanzioni che si sono rivelate certamente pesanti per Mosca, ma altrettanto pesanti per i paesi dell'Unione Europea che si sono autocostretti a rifornirsi di petrolio e di gas a prezzi molto più cari di quelli che avevano ottenuto per più di 15 anni dalla Russia, rifornendosi oltre che dalla Norvegia, soprattutto dagli Stati Uniti. Il diavolo, come succede spesso, ha infilato la sua coda: Biden è stato sconfitto alle elezioni ed è salito alla Casa Bianca Mr. Trump, l'affarista per eccellenza che ha cambiato le carte in tavola: i suoi rapporti anche personali con Putin gli hanno consentito di esaltare la sua retorica su una pace che fosse da concludere rapidamente (ma che è ancora di là da venire...), di incolpare Zelensky (e quindi gli europei che lo sostengono) non solo della guerra ma anche di non accettare la fine della guerra che ormai ha perso dando alla Russia quello che vuole - e che ha occupato militarmente, la Crimea e il Donbass - e di escludere dalle trattative di pace tutti gli europei perché, invece della pace, vogliono continuare la guerra per procura che ritengono ancora di poter vincere. E così, l'imperialismo statunitense attraverso Trump sbatte fuori da ogni possibile trattativa con Mosca tutti gli eu-

Da Gaza al Libano e all'Iran, dal Mali alla Repubblica Democratica del Congo, dal Kashmir all'Etiopia e al Kosovo...: la legge della guerra permanente è la legge dell'imperialismo

ropei, tratta Zelensky come un vassallo e, visto che Mosca parlerà solo con Washington, esclude ogni negoziato tra Mosca e le capitali europee. In pratica non ottiene la pace, sbandierata ingannevolmente fin dal suo insediamento alla Casa Bianca, ma accordi economici particolarmente vantaggiosi per i capitalisti americani, confermando che la guerra di rapina non la sta portando avanti solo la Russia, ma anche gli Stati Uniti. Infatti, quanto all'Ucraina, Trump firma con Zelensky, il 30 aprile 2025, un accordo decennale di partnership che, attraverso un fondo di investimento comune al 50% per ciascuno (*The United States-Ukraine Reconstruction Investment Fund*), provvederà allo sfruttamento dei giacimenti minerari ucraini, non tanto di terre rare che non possiede in gran quantità, ma di nickel, litio, magnesio, carbone, titanio, uranio, grafite (importanti per le energie rinnovabili, per l'automotive, l'aerospaziale, la difesa), oltre agli idrocarburi, al petrolio e al gas naturale. Trump, d'altra parte, ha ottenuto anche da Mosca la possibilità di sviluppare risorse minerarie in Russia e negli stessi territori ucraini occupati dalle truppe russe (6).

Se poi si volesse prendere in considerazione la guerra contro l'Iran, iniziata il 28 febbraio scorso, dal punto di vista degli utili delle maggiori società quotate a Wall Street, in Europa e in Giappone, nel solo primo trimestre del 2026, queste 1.325 società hanno raggiunto il record di 740 miliardi di utili: il blocco dello Stretto di Hormuz da parte iraniana e rafforzato dalla marina militare americana, interrompendo il flusso dei traffici commerciali (soprattutto di materie prime) che transitano da Hormuz (petrolio, gas, fertilizzanti ecc.) ha messo in crisi le forniture di materie prime per mezzo mondo, generando un aumento immediato dei prezzi, soprattutto delle fonti energetiche per le quali i raffinatori di greggio, in particolare in Europa, hanno potuto accumulare profitti record (+48,4%) mentre negli Stati Uniti, a causa delle perdite finanziarie sui derivati del petrolio, gli utili sono rimasti piatti; chi invece ha guadagnato parecchio sono i colossi finanziari, come la JP Morgan, con un aumento degli utili del 15% negli USA e del 5% in Europa. Tornando al mercato azionario, l'indice S&P delle 500 maggiori imprese quotate a Wall Street, fino a marzo di quest'anno, ha registrato un aumento degli utili del 27,7%, il più alto dal 2021 (la stima parla di 490 mld di dollari contro i 390 del 2025). Stessa cosa per le 600 società quotate europee per le quali l'indice Stoxx stima un guadagno per 154 mld (con crescita dei profitti del 10,2%), e per le 225 principali aziende giapponesi per le quali l'indice Nikkei indica una crescita di 96 mld (+14,5%). Gli enormi guadagni di borsa non corrispondono a una buona salute dell'economia reale che, al contrario, a parte i settori degli armamenti e quello tecnologico-spaziale, segna una tendenza alla stagnazione, se non addirittura a un forte calo, come dimostrano certi colossi dell'auto (la giapponese Toyota e i gruppi tedeschi Volkswagen, Mercedes, BMW e Porsche), colpiti sia dai dazi americani, sia dalla concorrenza delle auto elettriche cinesi rispetto alla cui produzione l'Europa e anche il Giappone sono in notevole ritardo (7). Il problema si ripercuote direttamente sulla forza lavoro operaia non solo delle aziende automobilistiche, ma di tutto l'indotto e della componentistica necessaria per i motori termici: sono infatti previsti tagli occupazionali e chiusure, con spostamenti delle produzioni in altri paesi dove la manodopera costa molto meno, in attesa di mettersi al passo nella cosiddetta transizione elettrica.

Il capitolo tra i più preoccupanti per il capitalismo internazionale riguarda l'industria automobilistica americana. Nel raffronto del peso che aveva la produzione automobilistica statunitense a livello mondiale tra il 1965 e il 2025 osserviamo questa drastica riduzione: le Big Three americane, come vengono chiamati gli storici colossi auto Ford, Chrysler (ora Stellantis) e General Motors, rappresentavano il 46% della produzione mondiale, ora sono al 14,7%. Hanno perso molto anche nel mercato interno, passando dal 92% del 1965 all'attuale 38%; non solo, ma le case auto estere, che fabbricano negli Stati Uniti, nel 2024 hanno prodotto 4,9 milioni di veicoli, superando la produzione dei Big Three americani che si sono fermati a 4,6 milioni di unità. L'importanza del settore automobilistico è data dal fatto che è sempre stato, in tutti i paesi, un settore chiave dell'economia produttiva perché sostiene l'innovazione e lo sviluppo di tecnologie utilizzabili anche nel settore militare. Inutile ribadire che il concorrente più pericoloso per gli USA resta ancora una volta la Cina che è molto più avanti sia nella produzione delle

auto elettriche, sia nella produzione delle batterie di nuova generazione. Il bello è che la tecnologia dei veicoli elettrici è nata negli Stati Uniti, ma sono i cinesi che l'hanno sviluppata facendone la punta di diamante della propria produzione altamente tecnologica e a costi molto contenuti (8).

A Oriente, il nuovo gigante imperialista s'avvanza... ma la crisi non molla

Si è, dunque, aperta una specie di bivio in cui l'America è costretta a modificare l'importanza vitale che un tempo dava al controllo dell'Europa, per dedicare, in prospettiva, maggiori risorse economiche, finanziarie e militari a un quadrante molto più decisivo dal punto di vista del suo dominio sul mercato mondiale, il quadrante, come già detto, dell'Indo-Pacifico. L'aggressione commerciale del capitalismo cinese non riguarda soltanto il mercato americano, ma anche il mercato europeo e i «nuovi» mercati dell'Africa e del Sud America, oltre ovviamente all'Asia orientale. Gli ultimi dati import/export disponibili (2023) fotografano questa situazione commerciale tra gli Stati Uniti e la Cina: import USA dalla Cina 448 mld \$, export USA in Cina 148 mld \$. Il deficit commerciale degli USA è evidente, ma questo deficit commerciale, in verità, gli USA lo registrano con tutti i paesi con cui maggiormente commerciano, dal Messico al Canada, dalla Germania al Giappone, dalla Corea del Sud a Taiwan, dall'India alla Francia (con il Regno Unito l'export supera l'import) ecc., perciò si comprende perché a un certo punto Trump abbia giocato la carta del rialzo dei dazi cercando di ribilanciare il deficit commerciale un po' meno a sfavore di Washington. La situazione economica mondiale rivela che i maggiori paesi industrializzati stanno subendo da tempo una «crescita economica» molto bassa; d'altra parte è ovvio, visto che si sta andando verso una crisi di sovrapproduzione molto forte e non è un caso che i settori economici che godono di «buona salute» siano quello degli armamenti (sia a livello di investimento di capitali, che produttivo e commerciale) e quello delle materie prime fondamentali (soprattutto energetiche). Resta il fatto che nel 2024 (anno i cui dati del PIL comparabili paese per paese sono disponibili), rispetto al 2023, la gran parte dei paesi industrializzati hanno registrato dati preoccupanti: per quel che riguarda i paesi d'Europa essi sono sopra o intorno all'1% (ma con una Spagna che ha superato il 3%, e la Polonia che ha registrato un +2,8%, mentre l'Italia con gran fatica è allo 0,6%); nonostante le sanzioni, la Russia è al +3,8% e l'Iran al +3,7%, il Brasile segna il +3,7% (contro il 2,9% del 2023), l'Indonesia il +5% come nel 2023, ma la Germania e il Giappone sono al -0,2%, e l'India ha registrato una forte battuta d'arresto fermandosi al +2,4% (nel 2023 era al +7,8%). Gli Stati Uniti registrano comunque un +2,8% (contro il 2,5% del 2023). Battuta d'arresto anche per la Turchia con il 2,8% contro il 4,5% del 2023, per Israele con lo 0,7% contro il 2% del 2023, e per il Messico con l'1,8% contro il 3,2% del 2023. La Cina, da parte sua, mostra un quadro critico significativo: nel 2024 è andata al di sotto del fatidico 5%: col 4,8% segna il peggior dato dal 1991, e le previsioni per il 2025 e il 2026 sono state ancora particolarmente negative, con un 4,4% per il 2025 e un dato inferiore al 4% nel 2026. Quel che «salva», in un certo senso, l'economia cinese, è il surplus commerciale relativo alle esportazioni, registrato ogni anno dal 1993, e che nel 2024 è giunto al record di 990 mld di dollari, superando il record di 838 mld di dollari del 2022. Ma questo record va inserito in un quadro che in realtà è tendenzialmente negativo: a fronte della crisi immobiliare di notevoli dimensioni degli ultimi anni, di una disoccupazione soprattutto giovanile in crescita, e di un calo notevole dei consumi interni, il surplus dell'export è risultato enorme anche perché le importazioni rimanevano praticamente ferme ai dati degli ultimi anni e ciò è dovuto, soprattutto per i settori dell'automotive, della meccanica e della tecnologia, al fatto che la Cina si è resa tecnologicamente più indipendente, quindi acquista meno componenti e prodotti finiti dall'estero (9). Inoltre, in Cina succede quel che è già successo e succede negli altri paesi ultra-industrializzati: col calo generale dei consumi interni, il governo spinge sulla maggior produzione abbattendo i costi di produzione per esportare nel mercato mondiale merci a prezzi competitivi. Come dire che, oltre agli storici paesi capitalisti occidentali, si aggiunge un altro gigante indu-

striale, e commerciale, nel favorire la crisi di sovrapproduzione congenita con la produzione capitalistica. Per quanto i costi di produzione vengano abbassati, non solo con le innovazioni tecnologiche ma anche con il supersfruttamento delle masse occupate (perciò aumentano la disoccupazione e il lavoro precario), la vendita delle merci prodotte deve consentire un tasso medio di profitto accettabile rispetto agli investimenti di capitale. Ma è proprio il calo del tasso medio di profitto a rappresentare il nodo critico della produzione capitalistica: sovrapproduzione significa quantità di merci prodotte ma non vendute. La guerra commerciale tra le grandi potenze mondiali per mantenere le proprie fette di mercato e per sottrarle alla concorrenza contiene, in realtà, i fattori di crisi che portano inevitabilmente alla guerra guerreggiata, allo scontro militare tra le grandi potenze per il quale, come documentano tutti i media del mondo, ogni Stato procede, più celermente che in passato, ad aumentare le spese per i propri armamenti. E a che servono gli armamenti se non a fare la guerra?

Il riarmo «europeo» non consiste soltanto nell'aumento della percentuale sul PIL di ogni Stato come richiesto da Trump per mantenere in piedi la Nato (diminuendo, nello stesso tempo, le spese americane per la stessa Nato, e aumentandole per casa propria), ma da una corsa «nazionale» di tutti i paesi, al di là della retorica del piano *ReArmEurope* per il quale il Consiglio europeo dei Capi di Stato e di governo hanno approvato il 6 marzo 2025 un pacchetto da 800 miliardi di euro da allocare, da parte di ogni Stato membro, a investimenti nel campo della Difesa (10). Va chiarito subito che non sono soldi che l'Unione Europea distribuirà agli Stati membri, secondo proporzioni da definire, ma corrispondono a un tetto generale di spesa che i paesi membri della UE potranno raggiungere sfiorando del 3% il rapporto tra deficit e PIL senza essere sanzionati dato che, secondo la clausola del Patto di stabilità, ogni paese non deve sfiorare appunto quel 3%. Un altro incentivo ad aumentare le spese militari è previsto per gli investimenti di capitali privati ai quali vengono ridotte le barriere finanziarie nazionali perché gruppi transnazionali, possano investire nel settore militare di ciascun paese. In parallelo, la BEI (Banca europea per gli investimenti), che finora non poteva investire nel settore militare, d'ora in poi potrà concedere finanziamenti a lungo termine in questo settore. Come era prevedibile, i budget statali, oltretutto in periodo di vacche magre, per poter spostare risorse in campo militare hanno dovuto e dovranno tagliare in altri settori, guarda caso nella sanità, nella previdenza sociale, nell'istruzione, nella protezione ambientale, negli aiuti «umanitari» ecc. e nel sistema degli ammortizzatori sociali già da anni intaccato da politiche di restrizione adottate secondo il principio del sostegno prima di tutto alle imprese perché sono esse che «danno lavoro»...

Ha fatto rumore il caso della Germania che sta correndo per conto proprio (mettendo a budget 1.000 miliardi di euro) con l'obiettivo di costituire l'esercito più forte d'Europa. E' uno dei segnali concreti della preparazione alla guerra mondiale futura, insieme ai 1.000 miliardi di dollari messi a budget da Trump per irrobustire le forze armate americane. Dopo decenni di «politica pacifista», in parte obbligata dallo stretto controllo politico e militare degli USA, anche il Giappone ha iniziato a correre: per la difesa Tokio investirà circa 540 milioni di euro (11) che, paragonati ai miliardi tedeschi e statunitensi, sembrano pochi, ma è l'inizio della sua corsa al riarmo destinata a crescere molto più velocemente di quanto si immagini, date anche le contestazioni sempre più dure da parte giapponese riguardo una serie di isole. Il Giappone, per la sua stessa posizione geografica, separato com'è dal Mar del Giappone dalla penisola Coreana e dall'estremo oriente russo e dal Mar Cinese orientale dalle coste cinesi, per le stesse vicende storiche di tutta quella vasta area zeppa di isole e di isolotti, è da molto tempo in contrasto con la Russia (per alcune isole Curili), con la Corea del Sud per gli isolotti disabitati Dokdo (Takeshima in giapponese), ma soprattutto per le isole Senkaku (nell'arcipelago di Okinawa) rivendicate anche dalla Cina e da Taiwan. Negli ultimi anni la Guardia costiera cinese ha concentrato la sua pressione in particolare sulle isole disabitate Senkaku, che il Giappone amministra dal 1972, da quando gli Stati Uniti gli hanno restituito Okinawa. Il mare intorno alle Senkaku è pescoso e, soprattutto, sembra nascondere giacimenti di idrocarburi finora mai sfruttati. Ma, a parte queste caratteristiche, le Senkaku stanno rappresentan-

do per Pechino l'occasione per saggiare il tipo di risposta che darebbero non solo il Giappone, ma soprattutto gli Stati Uniti, visto che di mezzo c'è anche Taiwan. E' chiaro che, sia per il Giappone che per la Cina il contenzioso sta assumendo un'importanza che va molto al di là del «diritto di pesca» o del diritto di fare delle ispezioni nei fondali alla ricerca di petrolio o gas. C'è di mezzo Taiwan e il «braccio di ferro», al momento solo ipotizzato, tra Washington e Pechino (argomento non affrontato nel recente incontro Trump-Xi Jinping) può da un momento all'altro rivelarsi come l'unico mezzo per «risolvere» la «questione Taiwan». I media internazionali, a questo proposito, hanno soltanto riferito che Xi Jinping ha avvisato Trump: «Taiwan è un rischio di guerra», è «una linea rossa da non superare», sottolineando che «i nostri paesi dovrebbero essere partner e non rivali», mentre Trump ha confermato di aver sospeso l'accordo per 14 mld di dollari in armamenti con Taiwan (12). E mentre Trump grida ai quattro venti l'importanza «storica» di questo incontro come un passo verso una «stabilità strategica», premezza per una pace duratura... è costretto a nascondere che l'incontro con Xi Jinping del 14 maggio scorso non ha portato ad alcun accordo significativo sulla guerra in Iran, sulla questione dello Stretto di Hormuz e sulle conseguenti relazioni internazionali (il risultato è, in pratica, un nulla di fatto), mettendo in risalto le parole spese per futuri buoni affari discussi con Pechino (Boeing, soia, carne ecc.) e la decisione che Washington e Pechino concordano sul fatto che l'Iran non debba avere armamenti nucleari. E' risultata evidente, in realtà, una debolezza delle posizioni americane che Trump non ha potuto superare vista la mancata «vittoria» nel tentato blitzkrieg israelo-americano contro il regime islamico iraniano.

Ma, nonostante le iniziative di guerra che gli Stati Uniti e Israele hanno scatenato contro l'Iran, Trump continua a farsi passare come il grande pacificatore. La realtà materiale, che non può essere nascosta sotto le dichiarazioni ufficiali sulla volontà di pacificare il mondo attraverso i negoziati e anche, «se necessario», con la guerra (*Si vis pacem para bellum*), dichiarazioni volte a ingannare le grandi masse proletarie del mondo, e soprattutto dei paesi imperialisti, è la realtà di un capitalismo che inesorabilmente va verso un'altra grande crisi mondiale di cui da anni i media e i politici di tutti i paesi parlano. La terza guerra mondiale, che si presenterà con lo scontro militare fra due grandi blocchi imperialisti, non è ancora scoppiata, ma le masse proletarie degli stessi paesi cosiddetti ricchi hanno cominciato da tempo a subire le sue previste conseguenze immediate: aumento della precarietà della vita, della povertà e delle stragi. Stati Uniti, Russia, in compagnia di Israele, vero cane da guardia americano nel Medio Oriente, hanno mostrato e mostrano quale sorte viene e verrà destinata alle masse proletarie e diseredate in Africa, in Medio Oriente, in Asia e che i proletari della ex Jugoslavia hanno già sperimentato negli anni Novanta, mentre, in questi ultimi 4 anni è la volta dei proletari ucraini e russi.

La lotta di classe proletaria per la rivoluzione, unica via di salvezza

Queste drammatiche conseguenze materiali sulla vita quotidiana di milioni e milioni di proletari nel mondo non sono state in grado, finora, di farli reagire sul terreno della rivolta di classe contro le rispettive borghesie dominanti, l'unico terreno sul quale è possibile un'opposizione reale all'oppressione capitalistica e alla guerra borghese. Le sorti della lotta di classe e della storica rivoluzione proletaria anticapitalistica non dipendono soltanto dal risveglio delle masse proletarie e diseredate dei paesi della periferia dell'imperialismo, ma soprattutto dal risveglio delle masse proletarie dei paesi imperialisti che da un secolo sono state tradite e rincretinite dalle forze dell'opportunismo collaborazionista e lusingate da piccole miglione nella loro vita quotidiana ottenute grazie al supersfruttamento delle masse dei paesi più deboli da parte dei colossi imperialisti, piccole miglione che, tra l'altro, vengono ruscchiate dalla crisi economica avanzante. Come è già successo nel passato, la crisi reale delle economie capitalistiche più importanti ricade pesantemente sulle masse proletarie che si trovano a dover ricostruire praticamente da zero le proprie organizzazioni di difesa immediata per poter contare, finalmente, su una base di solidarietà di classe che è la linfa della propria lotta di classe. Come già nel passato, la lotta che i proletari saranno spinti necessariamente a imboccare troverà la sua ragion d'essere nelle sem-

(Segue a pag. 12)

La Global Sumud Flotilla, un'associazione umanitaria che ha inteso e intende tenere alti i riflettori sul genocidio di Gaza, dopo l'iniziativa del settembre scorso che, come si sa, è stata bloccata dalla marina militare israeliana in acque internazionali mentre la Flotilla si stava avvicinando alle acque di Gaza (che Israele si è militarmente annesse proprio per impedire che a Gaza arrivino aiuti dal mare), ha tentato quest'anno un'altra iniziativa dello stesso tipo, coinvolgendo molte più associazioni di molti più paesi.

Questa volta i marines israeliani sono intervenuti, sempre in acque internazionali, fregandosi altissimamente dei diritti riconosciuti formalmente da tutti gli Stati del mondo e che regolano la navigazione in queste acque, molto prima della volta precedente: hanno sparato, hanno assaltato le imbarcazioni alla maniera dei pirati, hanno sequestrato tutti i componenti degli equipaggi della Flotilla, legando loro mani e piedi, spogliandoli di tutto e infilando nei container appositamente preparati su navi che dovevano portarli in Israele, per trasferirli poi in carcere nel deserto del Negev. Pestati, obbligati a inginocchiarsi con la testa rivolta al pavimento, continuamente bagnati con pompe d'acqua, obbligati ad ammucchiarsi gli uni sugli altri su

Global Sumud Flotilla

pavimenti lerci senza alcun intervento medico, questi attivisti hanno subito violenze di ogni tipo fino alla tortura e agli stupri. La democrazia più osannata del Medio Oriente, che non si è fatta alcun problema nel massacrare per decenni la popolazione palestinese e che negli ultimi anni ha raso al suolo quasi interamente la Striscia di Gaza e si sta annettendo con la forza e con gli assassini pezzi sempre più ampi della Cisgiordania, invoca da sempre il «diritto di esistere» e giustifica ogni brutalità, ogni assassinio, ogni massacro, ogni annessione di territori altrui secondo la legge della lotta contro «il terrorismo», contro tutti coloro, Stati o miliziani che siano, che, anche solo ipoteticamente, potrebbero mettere in pericolo lo Stato di Israele. Ma nella società capitalistica il «diritto di esistere» per la classe dominante borghese e per il suo Stato equivale a impedire ad altri popoli, ad altre classi borghesi, ma anche ad altri Stati, di esistere se non in condizioni di sudditanza, in condizioni di vassallaggio o semplicemente perché protetti da altre potenze più forti. Quanto ai popoli più deboli, l'oppressione esercitata su di loro risponde a due interessi fondamentali per

ogni classe borghese più forte: impossessarsi delle loro terre, delle loro miniere, delle loro acque, delle loro foreste, delle loro coltivazioni per sfruttarle a proprio esclusivo vantaggio e avere a disposizione masse di lavoratori salariati da sfruttare a proprio piacimento. Israele non fa che seguire questa legge non scritta ma praticata da tutte le borghesie, con in più un compattamento nazionale creato da un fondamentalismo religioso dominante e dallo spirito di vendetta che alberga in un popolo che proviene da secoli di oppressione di persecuzione per finire nei campi di sterminio nazisti, insieme a oppositori politici, omosessuali, rom, semplicemente perché «ebrei». Ma un popolo non troverà mai un riscatto storico facendo passare ad altri popoli le stesse sofferenze e la stessa oppressione che ha per lungo tempo subita, magari moltiplicate al cubo, e basandosi sulle stesse leggi capitalistiche che hanno fatto di quell'oppressione una norma di sopravvivenza. Il riscatto sta nella lotta di classe, come hanno insegnato nella storia passata molti proletari e molti comunisti rivoluzionari di origine ebraica; sta nella preparazione di una rivoluzione che soltanto la

classe proletaria a livello internazionale potrà realizzare con l'obiettivo di distruggere le leggi economiche, sociali e politiche che fanno da base al razzismo, al nazionalismo, all'oppressione che, con l'imperialismo, si sono aggravate senza limiti.

Contro questa realtà, gli organizzatori e gli attivisti della Global Sumud Flotilla inseguono una grande illusione: quella di scuotere le coscienze dei cittadini delle grandi nazioni, in Europa, in America, in Asia, perché premano sui rispettivi governi affinché obblighino Israele non solo a porre fine alla guerra contro i palestinesi, ma a riconoscere il loro «diritto di esistere» non solo come popolazione ma anche come Stato indipendente, riconoscendo loro le terre rubate e accettando che in queste terre ritornino i palestinesi costretti a emigrare. Israele è il gendarme dell'imperialismo collocato in una regione tra le più strategiche del mondo, e non gode soltanto della protezione diretta degli Stati Uniti; gode anche dei rapporti economici e politici privilegiati con le maggiori potenze del mondo.

Gli attivisti della Flotilla sapevano e sanno perfettamente che con le loro iniziative rischiavano molto, e che Israele avrebbe messo in campo ogni tipo di azione per contrastarle e per impedire che iniziative del genere si ripetano. Contro l'obiettivo dalla Global Sumud Flotilla di tenere alta l'attenzione su Gaza, raggiunto sia lo scorso anno, sia quest'anno, Israele ha interesse a dimostrare, non solo a questi volontari dell'umanitarismo laico, che non arriveranno mai a Gaza, ma che ogni iniziativa di questo tipo andrà incontro a una repressione sempre più dura. Israele è nato con una guerra contro i palestinesi, si è stabilizzato e si è espanso facendo la guerra ai palestinesi e a tutti coloro che li sostenevano e li sostengono, e non ci sarà mai nessun governo, nemmeno quello più «di sinistra», che potrà cambiare la rotta che il sionismo ha impresso a Israele. Una sola forza avrà la capacità di mettere la borghesia israeliana alle strette, contrastandola sul terreno non dello scontro tra Stati ma dello scontro tra classi: il terreno della lotta di classe e rivoluzionaria, il terreno in cui le classi proletarie della Palestina, del Medio Oriente e dei paesi imperialisti che hanno interesse a mantenere un'oppressione sempre più dura su quelle popolazioni, risolleveranno la testa e riprenderanno a combattere solo ed esclusivamente per i propri interessi di classe, opposti a quelli di tutte le borghesie del mondo.

Allora si capisce come mai la presidenza del Consiglio italiano Giorgia Meloni, già di fronte al primo assalto delle imbarcazioni militari israeliane del settembre 2025 contro la Global Sumud Flotilla, in una conferenza stampa all'ONU, dopo aver condannato formalmente la serie di attacchi in acque internazionali alla spedizione degli attivisti tra cui diversi italiani, si espresse in questo modo sul loro obiettivo: «*gratuito, pericoloso e irresponsabile*», considerando queste loro azioni «*fatte apposta per mettere in difficoltà il governo italiano*». Ebbene, questo pensiero è condiviso praticamente da tutti i governi borghesi, visto che hanno rapporti molto stretti, di carattere economico e politico (settore degli armamenti soprattutto), tanto che nessuno di loro ha mai rotto seriamente con Israele (salvo l'embargo della Spagna sulle armi israeliane, che può essere tolto in qualsiasi momento vista la sua dipendenza da Israele per molti componenti di armamenti già in casa).

CHE COSA E' IL COMUNISMO

Reprint n. 22 - giugno 2026

— indice —

- **Introduzione**
- **Dall'economia caoitalistica al comunismo** (Conferenza 1921 di A. Bordiga)
- **Dialogato con Stalin** (Estratti)
- **Esploratori nel domani** (Sul filo del tempo, 1952)
- **La società comunista** (Programme communiste, n. 17 del 1961)
- **Pubblicazioni - Il programma del Partito comunista internazionale**

A4, pagg. 40, euro 5,00

E' a disposizione questo nuovo opuscolo delle Edizioni "il comunista", Marzo 2026 (formato A4, 94 pagine, € 10)

Lotta di classe ed emancipazione della donna

L'emancipazione della donna dalle oppressioni che la schiavizzano da millenni si raggiungerà soltanto attraverso l'unità dei proletari e delle proletarie nella lotta di classe e il suo sbocco nella rivoluzione proletaria internazionale guidata dal partito comunista rivoluzionario.

L'obiettivo principale di questa rivoluzione è l'abbattimento del potere politico della borghesia e del capitalismo che rappresentano il baluardo su cui si sono riunite tutte le oppressioni che le classi dominanti hanno attuato nei lunghi secoli trascorsi.

L'emancipazione della donna dipende strettamente dalla lotta per l'emancipazione dell'intero proletariato, maschile e femminile, dal lavoro salariato e dal capitale!

L'opuscolo raccoglie, nella *Parte I*, testi marxisti dal 1867 al 1925; in *Appendice I*: testi della Comune di Parigi, 1871; nella *Parte II*: testi del nostro partito pubblicati nel secondo dopoguerra, dal 1960 al 2022.

In sostegno dell'attività di partito

Milano: AD 100, RR 50, alla spedizione del giornale R. 20, L.20; S.Donà: Luca 350 + sottoscriz. 50; Napoli: S. 30+30, O. 30+30; Milano: sottoscrizione speciale 500;



Il nostro sito:
<https://www.pcint.org>

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano). Chiuso il 25.5.2026.

Da Gaza al Libano e all'Iran, dal Mali ...

(da pag. 11)

pre più intollerabili condizioni di vita e di lavoro, in una crisi economica e sociale che li proietterà inconsapevolmente contro tutti gli ostacoli che i regimi borghesi hanno alzato e alzeranno per impedire che scoppi la vera lotta di classe proletaria, devianandola sui canali del nazionalismo, del razzismo, di una «difesa» dalle aggressioni di altri Stati.

La guerra mondiale che si sta avvicinando e che rappresenta per le borghesie imperialiste la «via d'uscita» dalla più profonda crisi verso cui sta andando l'economia del capitale, delle merci, del profitto, dello sfruttamento del lavoro salariato, in realtà è una guerra che ha due scopi fondamentali: una nuova ripartizione dei mercati e delle zone di influenza delle potenze imperialiste, e una nuova e più ampia oppressione delle masse proletarie e diseredate del mondo affinché si pieghino agli interessi generali e particolari dei grandi colossi monopolistici che, da tempo, hanno sottomesso ogni Stato nazionale ai pro-

pri interessi mondiali.

Il futuro del proletariato, come classe lavoratrice e come parte decisiva di un'umanità che è spinta dallo stesso sviluppo economico attuale a organizzare la società di domani con criteri e obiettivi completamente opposti a quelli del profitto capitalistico, è in mano — come da più di cent'anni — o della borghesia, o di se stesso, non ci sono mediazioni.

Il partito comunista rivoluzionario, che rappresenta nell'oggi il corso storico della lotta fra le classi e della rivoluzione sociale in quanto coscienza di classe del proletariato mondiale, ha il compito di prepararsi e preparare la parte più avanzata del proletariato a una lotta che non dovrà fermarsi alla semplice difesa economica, ma che dovrà porsi gli obiettivi storici del proletariato rispetto alla vittoria su ogni disegualianza, su ogni oppressione, su ogni sfruttamento, su ogni nazionalismo. Obiettivi storici che non sono «nuovi», ma fanno parte di un corso storico materiale segnato dalla stessa società capitalistica e dalle sue sempre più forti e profonde contraddizio-

ni. La risposta alla preparazione della guerra imperialista e alla sua attuazione è la preparazione del proletariato alla sua lotta classista e alla sua rivoluzione di classe: non ci sono alternative.

Ci vorrà il tempo che ci vorrà, ma, come hanno dimostrato la storia e la lettura della storia da parte del marxismo, le crisi sociali più profonde accelerano i fattori sociali esplosivi su cui si innesta la rivoluzione proletaria e comunista. E' successo nella grande rivoluzione borghese del 1789 rispetto al mondo feudale che stava andando in frantumi, è successo nella grande rivoluzione proletaria e comunista dell'Ottobre 1917, quando l'imperialismo si era presentato al mondo con la sua guerra più distruttrice di sempre, succederà ancora in futuro perché il corso storico delle società umane non dipende dalla buona o cattiva stella di un duce, di un presidente, di un dittatore o di un «grande uomo», ma dallo scontro di forze materiali e sociali che rispondono a un movimento di sviluppo oggettivo e a fasi storiche in cui si concentrano tutti i fattori rivoluzionari che si sono formati nel tempo e nelle contraddizioni economiche e sociali e che d'un tratto esplodono mandando in frantumi tutti gli equilibri che, fino a quel momento, sembravano garantire la possibilità di superare le crisi in cui l'intera società era precipitata.

La conoscenza di questo svolgimento storico da parte del partito comunista rivoluzionario che, nel lungo periodo di profonda controrivoluzione come l'attuale, non può essere rappresentato che da un pugno di militanti, come lo fu all'epoca di Marx ed Engels, poi, all'epoca della prima guerra mondiale dal pugno di militanti bolscevichi intorno a Lenin e Zinoviev, e in seguito, dopo essere stato rappresentato soltanto dalla teoria marxista scritta e dimenticata, e falsata in tutte le sue parti, dai militanti della vecchia corrente della Sinistra comunista d'Italia che si sono dedicati alla sua restaurazione, senza la quale non è possibile parlare di partito marxista.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione eco-

nomica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schie-

ramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi le potenzialità corrispondenti e le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.